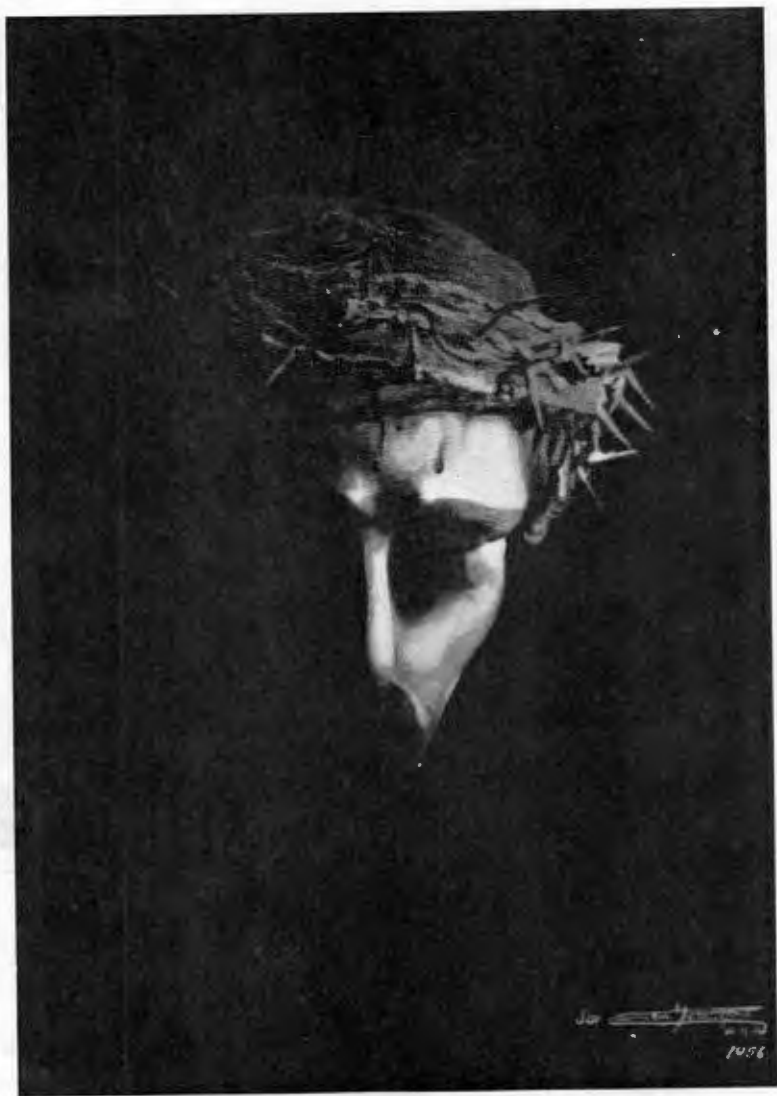


D. N. CAMILLERI

CONCETTO E NATURA
SPIRITO E PRATICA
DELLA LITURGIA

QUADERNI
DELLE
F. M. A.

12



La Liturgia è Cristo!

QUADERNO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

D. Nazareno Camilleri

Due Conferenze
sopra
Teologia e Liturgia

Pro manuscripto

Queste due Conferenze, che furono anche registrate al magnetofono, vennero pronunciate, rispettivamente nei giorni 22 e 23 agosto 1965, dal Rev.mo Don Nazareno Camilleri, Docente di Teologia Dogmatica al Pontificio Ateneo Salesiano di Roma e al nostro *Istituto Internazionale Pedagogico « Sacro Cuore » di Torino*, dove dal 9 al 25 agosto il medesimo Prof. Don Camilleri e il Prof. Don Licciardo tenevano le Lezioni per il Corso Estivo Biennale di Teologia alle Figlie di Maria Ausiliatrice italiane ed estere (erano circa 160), insegnanti nelle Scuole Superiori.

Il testo, per la stampa, è stato rifuso, integrato e aggiornato dall'Autore.

Grato e devoto omaggio

ai Padri del

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

per la prima promulgata

COSTITUZIONE SULLA SACRA LITURGIA

l' Autore

S. S. PAOLO PP. VI

Significato essenziale della Restaurazione Liturgica

« Il Concilio ci ha dato una magnifica e ricchissima Costituzione sulla sacra Liturgia. Superfluo ora descriverla. Ricordiamo solo una cosa:

Essa non mira soltanto alla riforma dei riti sacri: essa mira a CONDURRE ALL'ESSENZIALE la nostra educazione e la nostra espressione religiosa:

*alla Parola Divina,
al Dogma,
al Sacramento,
al Corpo Mistico,
alla Preghiera compresa ed espressa da tutta la Comunità,
a Cristo,
a Dio,
alla SS.ma Trinità!*

CIO' CHE E' PRIMO NELLA REALTA' OBBIETTIVA della Rivelazione, DEVE TORNARE PRIMO NELLA DEVOZIONE SOGGETTIVA della vita religiosa...

Temi questi ormai noti; ma che esigeranno commenti e sviluppi non pochi.

Il Concilio ci apre questa strada: essa conduce al rinnovamento religioso del nostro tempo, alla conservazione della Fede e della pratica religiosa del nostro popolo, alla efficacia positiva e costruttiva del nostro ministero, alla apologia della Chiesa, alla gloria di Cristo e di Dio!... ».

(Dal Discorso all'Episcopato Italiano, 6 dicembre 1965)

INTRODUZIONE

Nel clima del grande Concilio Ecumenico Vaticano II e, in particolare, nel clima del primo e tra i più saporiti frutti del Concilio stesso: la Costituzione sulla Sacra Liturgia, riteniamo quanto mai opportuno intrattenerci su alcune considerazioni, e soprattutto sviluppare con chiarezza alcune idee sul concetto stesso e sulla natura della Liturgia, che servano ad illuminarci e ad orientarci, bene e con sicurezza, nell'attuale 'movimento liturgico': il quale, davvero, non è uno scorazzare in presbiterio (come scherzosamente diceva un predicatore in una predica), e neppure, come autorevolmente avverte la stessa Istruzione del 'Consilium' per l'applicazione della Costituzione (26 settembre 1964, n. 5), nel semplice mutamento delle forme, dei riti e dei testi liturgici. Occorre, invece, come avverte la Costituzione al n. 11, che 'i fedeli conformino le loro menti alle parole che pronunciano — o meglio, alle verità e realtà che le parole esprimono — e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano'.

Come si vede, dunque, bisogna pur ritornare al 'Catechismo di Pio X', cosiddetto, che definisce limpidamente la preghiera ed ogni vera pietà, come 'una elevazione della mente a Dio'. E S. Giovanni Bosco, con espressione singolarmente felice ed efficace, dava questa massima spirituale in proposito ai suoi figli: 'La fede sia l'occhio della tua pietà!' (1). Egli diceva pure, che 'la preghiera vocale, senza quella mentale, è un corpo senz'anima' (2). Questo vale quanto dire, che una tale pietà sarebbe, dunque, una *pietà... cadaverica!* Così si spiega molto chiaramente la sterilità di certe pratiche di pietà:

(1) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. VI, p. 828.

(2) Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. IX, p. 997.

« ... *quia non habebant humorem!* » (3). Vi mancava la linfa vitale!

Ebbene. Tutto questo vale, evidentemente, anche della pietà liturgica. Lo stesso Sommo Pontefice Paolo VI, f. r., in varie udienze generali dopo la promulgazione della Costituzione e della relativa Istruzione, avvertiva che tutta la riforma liturgica, senza questa luce interiore della fede e la partecipazione viva dello spirito, finirebbe in un 'fallimento' (4).

a) *Liturgia e Teologia.*

Una osservazione di grande importanza che dobbiamo premettere, è l'opportunità di congiungere la Liturgia con la Teologia, come pure si deve congiungere la Teologia con la Liturgia. La citata Costituzione conciliare, infatti, dispone che i professori, soprattutto quelli di Teologia dogmatica, come si legge al n. 16, « abbiano cura di mettere in rilievo, secondo le intrinseche esigenze di ogni disciplina, il mistero di Cristo e la storia della salvezza, in modo che risulti chiara la loro connessione con la Liturgia ».

Ebbene. Gli argomenti principali e fondamentali della Teologia cattolica riguardano la Creazione e la Elevazione, il Peccato Originale e la Redenzione, con la quale nostro Signore Gesù Cristo ci ha liberato dal peccato, riaperta la via alla vita eterna, e forniti i mezzi necessari di salvezza nella sua Chiesa. Ora, qual è il *fine* di tutta la nostra elevazione all'ordine soprannaturale, e della stessa Redenzione operata da Cristo? Certamente, la *Glorificazione* di Dio, e la *Riparazione* della gloria del Padre conculcata col peccato.

E che altro è la Liturgia, appunto, se non l'opera di Cristo, e, in Cristo, di tutto il suo Corpo Mistico, la Chiesa, per la Riparazione e la Glorificazione di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo? Noi siamo stati *creati*, siamo stati *elevati*, siamo stati *redenti*, precisamente ed unicamente, per conoscere e riconoscere Dio, per amare, riamare e ringraziare Dio, per servire e glorificare Dio: come individui, e come collettività o comunità, come umanità intera: e tutto ciò, nell'attuale

(3) LUCA, 8, 6.

(4) Si veda, ad esempio, il discorso del 13 gennaio e del 17 marzo 1965; ed anche quelli del 14 aprile 1964 all'Episcopato Italiano (n. 6), e del 19 marzo 1965 ai Parroci e Predicatori Quaresimalisti in Roma.

1

1. The first part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

2. The second part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

3. The third part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

4. The fourth part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

5. The fifth part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

6. The sixth part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

7. The seventh part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

8. The eighth part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

9. The ninth part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

10. The tenth part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a very important document, as it contains the President's message to the Congress, and is one of the most important documents in the history of the United States.

*« Benedictite omnia opera Domini, Domino...
Benedicite filii hominum, Domino...
Benedicite sacerdotes Domini, Domino! ».*

(Cant. Trium Puerorum, Dan. III).

I. - Concetto e natura della Liturgia

stato storico e concreto della Provvidenza, dobbiamo farlo *in Christo Jesu Domino nostro!*

Ecco ciò che noi facciamo, mediante la Liturgia!

b) *Il termine Liturgia.*

E prima di addentrarci ad approfondire il concetto di Liturgia, premettiamo una breve parola sopra il termine stesso: poi passeremo a due ordini di considerazioni, e a qualche conclusione pratica.

Non è qui il caso di fare delle lunghe e profonde disquisizioni filologiche: accenniamo tuttavia soltanto ad un passaggio filologico-storico che effettivamente si è verificato nell'uso della parola, e cioè da una accezione profana del termine 'Liturgia' ad una accezione religiosa (5).

In generale si concorda di far derivare la parola 'Liturgia' dal greco: 'leíton-érgon', ossia opera pubblica intrapresa da alcuni, più facoltosi, in beneficio del popolo, a favore dello Stato. Secondo alcuni, l'opera necessaria sarebbe imposta dallo Stato, e non sempre liberamente intrapresa. Fra le tante forme di queste prestazioni pubbliche, ad esempio, è interessante ricordare che 'liturgia' era chiamato il servizio militare. Il Boisacq, tuttavia, nel suo dizionario etimologico della lingua greca, ammette che l'etimologia della parola greca 'laós', oppure 'leós', che vuol dire folla, massa, popolo, e da cui deriverebbe il termine 'leíton', la casa stessa dove si trattano gli affari pubblici nell'interesse del popolo, è sconosciuta.

Ad ogni modo, a noi qui interessa ricordare, e vedere come facilmente il termine 'Liturgia' poté, in seguito, venire applicato in senso strettamente religioso: e cioè: come prestazione pubblica, non più profana, ma religiosa, ossia come una prestazione di culto; e quindi, diciamo così, non più al grande Moloch, più o meno idolatrico, dello Stato pagano, ma al gran Dio e Padre di tutto il genere umano.

Liturgia in questo senso religioso, almeno generale, si trova presso Platone, Aristotele, ed altri. Che anzi, già lo stesso Aristotele (6)

(5) Cfr. M. RIGHETTI, *Manuale di Storia Liturgica*, Ed. « Ancora », Milano, 1950, vol. I, pp. 2-8. Si veda l'articolo sulla 'Liturgia' nell'*Enciclopedia Italiana*, TRECCANI, oppure quello del *Dizionario Ecclesiastico*, U.T.E.T.

(6) Cfr. *Polit.*, VII, 9.

sosteneva che parte dei contributi dei cittadini al demanio pubblico, doveva essere devoluta alla 'Liturgia', ossia al culto degli dèi.

In senso cristiano, nel Nuovo Testamento, il termine si trova ora in senso materiale, ora in senso spirituale. Così S. Paolo, scrivendo ai Filippesi, 2, 30 e nella seconda lettera ai Corinti, 9, 12 chiama 'Liturgia' il soccorso fornito dai fedeli all'apostolo, oppure alla comunità cristiana. In senso più spirituale, ma meno proprio, lo stesso S. Paolo chiama così il ministero svolto per confermare i cristiani nella fede. Così, ancora, scrivendo ai Filippesi, 2, 17. In senso del tutto proprio, invece, come sacro ministero per il culto pubblico di Dio, si legge di Zaccaria, nel Vangelo secondo S. Luca, 1, 23: « ed al compiersi del suo turno di servizio liturgico », ecc. Così pure un'altra volta nella lettera agli Ebrei, 8, 6, dove, parlando di Cristo, l'autore esalta la superiorità del suo ufficio liturgico (« Liturgia ») rispetto a quello di Mosè, in quanto Cristo è Mediatore di un migliore Testamento, che garantisce promesse assai migliori di salvezza e di redenzione.

Nel medesimo senso vero e proprio di Liturgia, troviamo anche il verbo 'liturgizzare', sia detto degli antichi sacerdoti ebrei, come nella lettera agli Ebrei, 10, 11, sia con riferimento alla sacra Liturgia del Nuovo Testamento, come negli Atti degli Apostoli, 13, 2: dove, mentre alcuni profeti e dottori 'liturgizzavano' nella Chiesa di Antiochia, lo Spirito Santo disse loro di sceglierli Saulo e Barnaba per il suo servizio.

Infine, anche l'aggettivo 'liturgico' si trova una volta nella lettera agli Ebrei, 1, 14, dove gli Angeli, per il loro servizio sacro a Dio, sono chiamati « spiriti liturgici », a cui viene contrapposto il Figlio di Dio, Gesù Cristo, il quale, invece, è il Signore servito dagli Angeli stessi.

Ciò posto, vediamo ora di penetrare e approfondire un po' di più il concetto stesso di 'Liturgia'. E lo faremo in due direzioni, o sensi opposti: uno, direi, regressivo, e l'altro progressivo. Vedremo cioè, prima come una involuzione, o riduzione di questo concetto al suo minimo di applicazione possibile, anche se analogica; e poi una evoluzione di esso, fino ad un massimo, al massimo possibile, fino al senso bellissimo, nobilissimo e altissimo della Liturgia cristiana.

PARTE I

IDEA GENERALE DI LITURGIA

Procedendo pertanto ad approfondire il concetto intimo ed essenziale di Liturgia, e conducendo questa nostra indagine anzitutto in un senso che vogliamo chiamare 'involutivo', ossia regressivo e sempre più minimizzato, vorremmo risalire alle prime radici di questo concetto di 'Liturgia' nella sua accezione religiosa, pur così comune e così usato: ma, forse, non sempre con 'piena lucidità' e chiarezza delle idee, e degli elementi che le stesse idee implicano e necessariamente contengono.

I. - LITURGIA, CULTO, GLORIFICAZIONE DI DIO

Il nostro cammino, per semplificarlo il più possibile, lo ridurremo a tre tappe, considerando successivamente questi tre termini: 1º Liturgia, 2º Culto, e 3º Gloria, o glorificazione di Dio.

1. *Liturgia.*

E anzitutto, della *Liturgia* abbiamo già detto che essa, in generale, è un 'culto pubblico', secondo l'accezione corrente e più universale. Ora, se noi prescindiamo, per adesso (ma vi ritorneremo concludendo), dalla qualità 'pubblica' del culto stesso, restiamo col concetto di semplice 'culto'. Il quale, dunque, lo si noti subito bene, non è senz'altro 'Liturgia'. Ogni Liturgia è culto, ma non viceversa: non ogni culto è Liturgia. Esiste, infatti, anche un 'culto privato' di Dio, che è 'culto', ma non è 'Liturgia', almeno come comunemente la si intende e si pensa, da un punto di vista, cioè, prevalentemente, se

non esclusivamente, 'canonico', giuridico, ufficiale: di una ufficialità, dico, 'umana', anche se fosse ecclesiale.

Non così forse, se si considerasse, invece, da un punto di vista più profondo, più speculativamente 'teologico'. In questo modo, anche un 'culto personale', o privato, cosiddetto, potrebbe risultare, e dirsi 'liturgico', come vedremo meglio in seguito.

2. *Culto.*

Noi avremo, dunque, un semplice *Culto*, se prescindiamo dalla 'pubblicità', propria della Liturgia. Ora, un culto, che prescinda dalla pubblicità, può essere prestato a Dio in forma del tutto privata: anche nella propria camera, come dice Gesù nel Vangelo, dove si è visti da Dio solo, ed in compagnia soltanto di Dio, Padre nostro che è nei cieli: « *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum, et, clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi* » (7). Un'orazione anche privatissima, quindi, ripeto, è culto. E perchè? Perchè, anche così, verifica la definizione di culto: che è riconoscimento di Dio, della sua grandezza e trascendenza, della sua bontà e potenza, e di tutte le sue infinite perfezioni. Riconoscimento, dico, con le sue logiche e impegnative conseguenze di adorazione, di amore, di gratitudine per tutti i benefici, e di invocazione.

3. *Gloria di Dio.*

Ma non basta. Procediamo, e continuiamo a discendere nelle più elementari implicazioni del concetto di Liturgia. Già il nostro discorso ci ha portati, come si vede, dalla nozione di Liturgia, a quella di semplice culto; e dalla nozione di culto a quella ancor più semplice di gloria, o di '*glorificazione*' di Dio. Ebbene. Che cosa è propriamente 'glorificazione' di Dio? E' culto? E' Liturgia?... O bisogna, ancora, distinguere e precisare qualche cosa? Ecco. Come abbiamo già visto, ogni Liturgia è culto, ma non ogni culto è Liturgia: perchè per essere

(7) MATT., 6, 4; 6, 18.

Liturgia, il culto deve essere 'pubblico'; similmente, ogni culto è certamente glorificazione di Dio, ma non ogni glorificazione è propriamente culto.

E infatti, non 'glorificano' forse Dio anche i cieli? « *Cœli enarrant gloriam Dei, et opus manuum eius annuntiat firmamentum... Non sunt loquelæ, neque sermones quorum non audiantur voces eorum!* » (8). Eppure questa 'gloria' che a Dio deriva da tutto lo schieramento celeste degli astri non si può, in senso proprio, chiamare 'culto'. E perchè? Appunto perchè la gloria che da tutto il creato pur deriva al Creatore non è una glorificazione 'cosciente': non è, come dicono i teologi, una glorificazione 'formale'. Le creature irrazionali sono una gloria per Dio perchè è Dio stesso che ve la riconosce e se la attribuisce, vedendo in quelle l'opera delle sue mani, e, in certo modo, tutto soddisfatto si batte da sè le mani, come dice Chateaubriand nel suo *Genie du Christianisme*: « *Et vidit Deus quod esset bonum... Et vidit Deus cuncta quæ fecerat, quod erant valde bona!* » (9). Ma le stesse creature irrazionali non lo glorificano da sè, perchè non possono conoscere e riconoscere, riferire e attribuire con lode a Dio il dono della propria esistenza e tutte le perfezioni a loro comunicate e partecipate da Dio.

'Gloria' e 'glorificazione formale', invece, è quella che a Dio rendono, o possono e devono rendere le creature intelligenti e razionali: in modo riflesso e cosciente: conoscendo e riconoscendo; amando e ammirando; ringraziando e riferendo a lode e onore dell'Altissimo: « *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, in cœto iustorum et congregatione!* » (10). « *Magnificat anima mea Dominum; et exultavit spiritus meus, in Deo salutari meo!* » (11).

Ed ora, riprendiamo — all'inverso — la risalita... dei nostri concetti: e cioè, dal minimo al massimo di significato e di ricchezza contenutistica di queste nozioni: glorificazione, culto, Liturgia. Dalla 'involuzione', o minimizzazione progressiva del concetto di Liturgia,

(8) *Ps.*, 18, 2.

(9) *Gen.*, 1, 10; 12; 18; 21; 25; 31.

(10) *Ps.*, 110, 1.

(11) *Luca*, 1, 46.

passiamo a seguirne tutta la 'evoluzione', fino alla completa pienezza e sublimità del suo effettivo contenuto nella Liturgia cristiana.

1. *Gloria di Dio come semplice 'Glorificazione materiale'.*

L'universo materiale, tutte le creature irrazionali non rendono a Dio, lo abbiamo detto, se non una 'gloria' o 'glorificazione materiale': vale a dire, non consapevole, quindi incosciente. E, del resto, non potrebbe essere diversamente. Eppure, una glorificazione la rendono: e la rendono in che modo? Ecco: semplicemente in quanto esprimono, riproducono, ossia manifestano, a loro modo, le perfezioni divine: per esempio, la divina potenza creatrice, la perfezione dell'essere come tale, che ad esse però viene da Dio comunicato, partecipato, secondo limitate e particolari determinazioni specifiche ed accidentali, mediante il misterioso atto creativo. Ma queste creature, pur manifestando alcune perfezioni divine, non attribuiscono a Lui tutto ciò che sono, nè il proprio essere di esistenza, nè la propria essenza, o natura, con tutte le sue proprietà, possibilità ed energie.

La 'philosophia perennis' insegna che tutte le sostanze corporee risultano metafisicamente composte di materia e forma, e che ciò che costituisce ogni cosa nella sua determinata perfezione specifica è la forma, che costituisce l'essenza stessa delle cose, o almeno il suo elemento principale, specifico e determinante. Inoltre, queste *forme*, sostanziali od accidentali che siano, come indica il loro stesso nome in greco (Aristotele le chiama *en-telé-cheia*) sono il principio non solo della *perfezione-posseduta-intimamente*, ma anche di un *finalismo-immanente-impellente* a maggiore perfezione, ed evoluzione. Ebbene, la 'forma', ogni forma, per cui le cose sono quelle che sono, sia sostanzialmente che accidentalmente, è come un 'vestigio', che esprime, in qualche modo, l'Essere, o la Potenza di Dio: è come una 'impronta', un 'segno', una 'similitudine', sempre una 'partecipazione', limitata e quindi imperfetta, delle sue divine perfezioni, che Egli contiene e possiede, però, fontalmente, e quindi in modo eminente che trascende ogni nostra vera e propria comprensione in modo infinito.

Di tutto questo, nelle creature irrazionali, manca la consapevolezza. E di qui, perciò, quella che si chiama 'glorificazione materiale'.

2. *'Glorificazione formale', o Culto di Dio.*

Ma vi sono anche le creature razionali. Le creature razionali, o intelligenti, sono quelle che sole rendono, o possono e devono rendere a Dio una *'glorificazione formale'*, e non solo materiale; consapevole e cosciente, volontaria. E ciò avviene sia sul piano naturale, sia sul piano soprannaturale. Come sul piano naturale o di creazione, esse, non solo manifestano, ma anche riconoscono e, perciò, riferiscono a Dio come a fonte, causa e Autore, tutte le proprie perfezioni naturali e la propria esistenza; similmente, sul piano soprannaturale, o di elevazione, conoscono e riconoscono per fede i doni, i beni e le perfezioni dell'ordine della Grazia, ricevuti prima con la elevazione, e poi restaurati con la Redenzione per opera di Gesù Cristo.

Ebbene. In queste condizioni, e per queste ragioni, la glorificazione formale è, dunque, e costituisce un vero e proprio *'culto'*. Culto anche privato, intimo e personale, se si vuole, ma culto vero e proprio. Che altro è culto, infatti, se non riconoscimento e riconoscenza a Dio; obbedienza e dipendenza in spirito di adorazione, amorosa invocazione e glorificazione?

3. *Culto e Liturgia.*

Facciamo ancora un passo avanti, ed eccoci di nuovo alla Liturgia. Domandiamoci un po': E' forse già Liturgia, almeno questo *'culto cosciente'*, questa *'glorificazione formale'* di Dio? anche se individuale, personale, privata?...

Per rispondere, e comprendere, è necessario che ci rifacciamo ancora a precisare con chiarezza, fino in fondo, alcuni concetti. Qui, infatti, introduciamo qualche nozione che, forse, sembrerà un po' fuori dell'ordinario: ma è esatta, se bene si consideri. Che cosa è, dunque, ciò che *'caratterizza'*, e deve caratterizzare la *'Liturgia come Liturgia'*, quindi ogni Liturgia? Che cosa è ciò che propriamente e precisamente la distingue dal semplice *'culto'*, o *'glorificazione'* privata di Dio? E', come tutti sanno, e come concordemente tutti ammettono, la *'pubblicità'*. E' la *'ufficialità'* con cui si presta un culto a Dio. Ora, pubblicità, od ufficialità, suppone a sua volta due cose: a) una *'mediazione'* presso Dio, che di solito è rappresentativa

di una comunità, di una società; b) e poi, una 'investitura', ossia una autorizzazione a tale scopo, a tale ufficio.

Con questi elementi, si definisce e circoscrive il sacerdozio.

Ora si osservi subito che nelle forme di sacerdozio comunemente conosciute, 'mediatore' è, appunto, il sacerdote, e l'ufficio del sacerdote è, essenzialmente, una 'mediazione': la 'mediazione sacerdotale', la quale è, per se stessa, una 'mediazione liturgica', sia essa per via di preghiera, ufficiale, o per via di sacrificio offerto.

II. - SACERDOZIO NATURALE, SACERDOZIO SOPRANNATURALE, SACERDOZIO CRISTIANO

A questo punto, cominciando a penetrare più a fondo, e direttamente, il concetto stesso di 'Liturgia', dobbiamo porci una domanda, ed è questa: A quale livello minimo si potrà arrivare, e riscontrarvi ancora una traccia, almeno, di simile 'mediazione liturgica', di simile 'mediazione sacerdotale'?

Attentos vos volo, dirò con S. Agostino. Qui occorre una particolare attenzione.

1. *Sacerdozio e Liturgia personale.*

Quanto diremo, forse, recherà un po' di meraviglia, perchè di questo ordinariamente non si parla. Eppure bisogna ben dire, sia pure per analogia, ma per una vera e propria analogia, e non già per semplice metafora, che una tale 'mediazione sacerdotale', e quindi una tale 'mediazione liturgica' si riscontra già, sul piano naturale, in atti del cosiddetto 'culto privato', del 'culto personale' reso a Dio...

E infatti, se è vero che non è 'Liturgia' la semplice 'glorificazione materiale' delle creature irrazionali, di cui sopra: e ciò, appunto, perchè non vi è nè 'coscienza', o consapevolezza alcuna, nè 'mediazione': tutte le volte, invece, che una creatura razionale, intelligente, conoscendo nelle creature irrazionali quella 'gloria materiale', la riconosce e la considera in relazione all'Autore dell'universo, e religiosamente, piamente la 'riferisce' al Creatore, a sua lode e gloria: forse che essa, così, non esercita una vera e propria 'mediazione di culto' a Dio? E cioè: fra la creatura (irrazionale) e il suo Creatore?

E non è questa, allora, una vera e propria, sebbene analogica, 'mediazione sacerdotale'? E non è ancora, per ciò stesso, una vera e propria 'mediazione liturgica', sia pure naturale?...

Non è una mediazione di creatura razionale fra Dio e altre creature razionali, ma tra Dio e le creature irrazionali: tuttavia è una *mediazione*, ed è una *mediazione di culto*: quindi, a suo modo, sacerdotale e liturgica.

E' vero: Per essere liturgica questa mediazione personale di culto, e quindi sacerdotale, vi occorre ancora, come detto sopra, una investitura, et quidem una investitura ufficiale, una investitura pubblica, ossia proveniente dall'autorità suprema.

Esatto. Tuttavia, se non vogliamo coartare la nostra visuale del concetto essenziale ed universale di 'Liturgia' al ristretto campo antropologico, o, comunque, ad una accezione 'volutamente ristretta' al punto di vista 'giuridico', ed 'umanamente giuridico', anche se canonico-ecclesiale, riflettiamo bene: Non è forse Dio stesso l'autorità suprema per eccellenza?... E la 'investitura'? Ma, non è forse già efficacissima ed altissima investitura lo stesso divino 'atto creativo'?...

E infatti, per che cosa e per che scopo, per qual fine e per quale 'ufficio', fondamentale e trascendente, Dio ha creato, e crea, le creature intelligenti (angeli) e razionali (uomo)? Non li crea, forse, *espressamente ed unicamente per glorificarlo*? per glorificarlo, oltre che con la propria vita e consacrazione a Lui e alla sua santa legge, anche col 'rendere glorificazione formale', coscientemente adorante e laudativa, quella che, altrimenti, nelle creature irrazionali, sarebbe e rimarrebbe una pura e semplice 'gloria materiale'? inerte e incosciente, morta e incapace di 'riconoscimento', e di grato 'riferimento' al Creatore?...

« Benedicite omnia opera Domini, Domino: laudate et superexaltate eum in sæcula!... Benedicite caeli Domino... Benedicite aquae... Benedicite sol et luna... Benedicite stellae caeli... Benedicite ignis et aestus... Benedicite noctes et dies... Benedicite lux et tenebrae... Benedicite montes et colles... Benedicite universa germinantia... Benedicite maria et

flumina... Benedicite omnes volucres caeli... Benedicite omnes bestiae et pecora Domino!... ».

Ed anche reciprocamente (cosa stupenda!), gli uomini fra di loro sono invitati a vedersi in Dio, a riferirsi a Dio, si invitano a vicenda a 'riferirsi' a Dio e alla sua gloria: « Benedicite filii hominum Domino », etc.

E così pure in gara con gli stessi spiriti angelici: « Benedicite angeli Domino, Domino... » (12). E' questo il primo 'ufficio', ed 'ufficio liturgico', divinamente tale per divina investitura del Creatore fatta ad ogni creatura razionale, prima ancora che per qualsiasi incarico, ufficio o riconoscimento umano, anche ecclesiale, puramente tale.

Questa verità ben la comprese, e la sentì... e la cantò il Poverello d'Assisi, il *mistico mediatore della natura*, vero ponte sacerdotale e liturgico fra il creato e il Creatore:

Laudate sie, mi Signore, con tucte le tue creature,
Spetialmente messer lo frate sole,
Lo qual jorna, e allumini per lui.

Ed ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
Da Te, Altissimo, porta significatione!

2. Sacerdozio e Liturgia sociale naturale.

Ecco, dunque, una prima mediazione naturale, individuale, ma veramente liturgica e sacerdotale. Ma dobbiamo ora salire più in alto. Vi è, infatti, un'altra 'mediazione liturgica', o 'mediazione sacerdotale', ed è quella di un 'sacerdozio umano sociale', anch'esso 'naturale'. Pensiamo ad un qualsiasi gruppo di uomini, ad una tribù, od una comunità anche più grande, a tutto un popolo, che voglia — come tale — rivolgersi a Dio, alla Divinità, o sia pure, più vagamente, alle sue cosiddette 'divinità': e questo per invocare l'Essere Supremo, per propiziarselo, per tributargli, comunque, un 'culto collettivo', un 'culto sociale' o comunitario, un 'culto ufficiale'.

(12) Canticum Trium Puerorum, *Dan.*, 3. 57 ss.

Per poco che sia socialmente organizzato il gruppo, vi sarà sempre uno che 'rappresenti' presso la Divinità il popolo, la tribù, la comunità, o che 'interceda' anche solo per qualche 'membro', come tale, della comunità sociale. Ebbene: questo 'rappresentante', dunque, è, e sarà il 'mediatore' fra Dio e il popolo, sarà il suo 'sacerdote', ministro del culto e della Liturgia. Come rappresentante del popolo, poi, e suo mediatore, dovrà essere scelto, ossia 'eletto': eletto, naturalmente, dalla tribù, dalla comunità, dal popolo, qualunque sia di questa scelta od elezione il metodo o la maniera; per casta, per scuola, per vocazione ed iniziazione sociale, ecc.

Ed ecco un 'sacerdozio pubblico naturale'. Ecco una 'Liturgia sociale naturale'. Nel popolo romano, come sembra, Numa l'Imperatore era pure il 'sacerdote sommo'. Altrove altri. Perfino lo 'stregone', nonostante tutte le aberrazioni, miti e superstizioni, od anche truffe ed inganni, se credeva, o pretendeva di 'mediare' fra gli spiriti e la tribù — con invocazioni, con sacrifici e riti magici — professava con ciò, ed esercitava un suo sacerdozio, un 'sacerdozio pubblico naturale', faceva la sua... 'Liturgia naturale'!

3. *Sacerdozio e Liturgia sociale soprannaturale.*

Andiamo ancora avanti. Nella 'Liturgia sociale', o pubblica, il 'sacerdote' rappresenta il popolo, come abbiamo detto. Ma egli deve 'mediare' per il popolo presso Dio. Quindi deve essere accetto a Dio! Ora in un sacerdozio puramente naturale, ossia per elezione di popolo, si suppone, si presume e si spera... che l'eletto sia a Dio accetto. Ma il 'mediatore', o sacerdote, non potrebbe anche essere eletto da Dio stesso? Certamente. E così il mediatore sarebbe anche certamente accetto a Dio.

In tal caso, si avrebbe un pubblico 'sacerdozio soprannaturale'. Tale fu precisamente il sacerdozio antico, cosiddetto 'aaronitico', del popolo ebraico. Dio stesso, dopo aver liberato gli Ebrei dalla plurisecolare schiavitù d'Egitto, e dopo che, al monte Sinai, lo aveva costituito come 'suo popolo', 'popolo eletto', 'popolo di Dio', ossia del Dio vero, in mezzo a una moltitudine di popoli pagani e corrotti, costituiva anche, ufficialmente e solennemente, A r o n n e, fratello di Mosè, come Sommo Sacerdote, e come sacerdoti i suoi figli. Come

ministri, poi, furono stabiliti i membri della tribù di Levi.

I Leviti, appunto perchè scelti da Dio e consacrati all'esclusivo servizio del Signore e del Tabernacolo a beneficio del popolo, furono — già allora — astretti da Dio stesso ad una specie di 'povertà religiosa', anche se senza speciale voto. Infatti, nella distribuzione della 'Terra promessa' fra le dodici tribù d'Israele nessuna porzione di fortuna materiale fu assegnata ai Leviti. Per loro, doveva pensare il popolo di Dio, offrendo la casa e un indispensabile pezzo di terra per il mantenimento del bestiame. Ancora oggi, nella ordinazione dei leviti del Nuovo Testamento, la Chiesa fa cantare: « *Dominus pars hereditatis meae, et pars mea Deus in æternum* » (13).

4. Sacerdozio e Liturgia soprannaturale cristiana.

Un ultimo passo, un passo sublime ancora dobbiamo fare. La Liturgia ufficiale, sociale e pubblica, reclama ed ha il suo 'sacerdote'. Il sacerdote è il 'mediatore' fra Dio e il popolo. Egli deve essere eletto, e, come abbiamo visto, può essere eletto dal popolo stesso, come nel 'sacerdozio naturale' dei popoli pagani. Ma egli può anche essere eletto direttamente da Dio, come Aronne, e allora si ha il 'sacerdozio soprannaturale'.

Senonchè, però, questo eletto come può essere, e come ordinariamente è un semplice uomo, appunto come nel caso di Aronne e dei suoi figli, e di tutti gli antichi leviti: può essere anche... qualche cosa di più! E molto di più! Cosa che, se non fosse stata divinamente rivelata, non sarebbe neppure potuta venire seriamente, anche come pura ipotesi, alla mente di nessuno: « *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus diligentibus se!*... » (14).

Secondo le antiche profezie messianiche, secondo la Rivelazione e la fede cristiana, da tutta la Scrittura e soprattutto dal Vangelo, noi sappiamo che Dio può eleggere, ed ha di fatto eletto come suo Sommo ed unico Sacerdote, non più un semplice uomo, ma... un Uomo -

(13) Cfr. *Num.*, 18, 20; *Deut.*, 18, 1-2; *Ps.*, 15, 5.

(14) Cfr. *I Cor.*, 2, 9.

Dio! Egli ha scelto e mandato lo stesso suo Figlio, l'eterno Verbo Incarnato, Gesù Cristo, nel quale soltanto il Padre ha riposto, e trova con infinita pienezza tutte le sue compiacenze!

« *Lex enim homines constituit sacerdotes, infirmitatem habentes: sermo autem iurisiurandi, qui post Legem est, Filium in æternum perfectum!* » (15). La legge antica non poteva costituire come sacerdoti se non dei poveri uomini, deboli e infermi: ma dopo la legge, Dio, con giuramento, costituì Sacerdote sommo e perfetto lo stesso suo Figlio!

« *Si ergo consummatio per sacerdotium Leviticum erat, quid adhuc necessarium fuit secundum ordinem Melchisedec, alium surgere sacerdotem, et non secundum ordinem Aaron dici?* » (16). Che se il Sacerdozio più alto era quello Levitico, dell'antica legge, che bisogno c'era che sorgesse un nuovo Sacerdote, ordinato secondo il modello di Melchisedec, e non secondo l'ordine di Aronne?

« *Amplioris enim gloriæ iste præ Moyse dignus est habitus, quanto ampliorem honorem habet domus, qui fabricavit illam... Et Moyses quidem fidelis erat in tota domo eius tamquam famulus: Christus vero tamquam Filius in domo sua, quæ sumus nos* » (17). Gesù Cristo infatti supera Mosè in dignità, quanto supera in dignità la casa, colui che l'ha fabbricata: e chi ha creato tutto è Dio. Ora Mosè fu fedele come servo nella casa di Dio, ossia nel popolo di Dio: ma Cristo è fra di noi come Figlio di Dio in casa propria, e la sua casa siamo noi!

Ed ecco, dunque, il nostro Sacerdozio: il Sacerdozio, e quindi la Liturgia soprannaturale nuova, del Nuovo Testamento: Il Sacerdozio cristiano, il Sacerdozio di Cristo, il Sacerdozio nuovo e definitivo, il Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec, e non più secondo l'ordine di Aronne.

Ecco, dunque, il nuovo e divino Sacerdozio eterno!...

La lettera di S. Paolo agli Ebrei, di cui abbiamo citato solo qualche brano essenziale, è tutta quanta un commento a questa stupenda

(15) *Hebr.*, 7, 28.

(16) *Hebr.*, 7, 11.

(17) *Hebr.*, 3, 3-6.

realtà, a questo Sacerdozio, a questa Liturgia del Nuovo Patto, che ha soppiantato quella dell'Antico Patto: o meglio che ne ha realizzato il simbolismo, che ha tradotto in sublime realtà umano-divina, ciò che nell'antico Sacerdozio e nell'antica Liturgia era essenzialmente 'pre-figurazione' profetica, e quasi ombra della realtà futura e messianica del Sacerdozio cristiano, nella cristiana Liturgia: come cantò meravigliosamente S. Tommaso d'Aquino, e come con lui ci fa cantare la Chiesa nella sequenza del *Lauda Sion*, per la festa del *Corpus Domini*:

*In hac mensa novi Regis,
Novum Pascha novæ Legis,
Phase vetus terminat:*

*Vetustatem novitas,
Umbra fugat veritas,
Noctem lux eliminat!*

PARTE II

IDEA SPECIALE DELLA LITURGIA CRISTIANA

Che cosa è, anzitutto, essenzialmente, la nostra 'Liturgia cristiana'?

Se c'è una idea, una verità, una realtà profonda, che dobbiamo davvero martellare e imprimere nelle nostre menti, illuminate dalla fede, e inchiodare ben bene nei nostri cuori, è questa: LA LITURGIA E' CRISTO!... LA LITURGIA CRISTIANA E' CRISTO!...

I. - LA LITURGIA E' CRISTO!

L'attuale Sommo Pontefice Paolo VI, ancora Arcivescovo di Milano, in una Lettera Pastorale del 7 febbraio 1958, riferendosi alla 'esuberante materia' della 'grande Enciclica' *Mediator Dei*, così parla del suo 'contenuto reale, che è prevalentemente dottrinale e positivamente incoraggiante la rinascita liturgica':

« L'Enciclica contiene — egli dice — insegnamenti preziosi e salutarî, che sono ormai acquisiti alla dottrina cattolica, e che sollevano il concetto di Liturgia a vertici teologici essenziali della religione cattolica ». E più in concreto, faceva rilevare come essa, la Liturgia — sono parole sue — « è riportata dalle forme rituali esterne, di cui è rivestita, alla *missione mediatrice di Cristo*, Dio e Uomo, Sacerdote unico ed eterno dell'umanità redenta, sempre vivente e operante nel Sacerdozio trasfuso nel suo mistico corpo, la Chiesa » (18).

(18) Oggi, che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha promulgato, come primo documento solenne, la *Costituzione sulla sacra Liturgia* (4 dicembre 1963), riesce di sommo interesse e di efficace orientamento ad una retta comprensione dello spirito, vero e autentico della conciliare restaurazione liturgica, la lettura intera di detta Lettera Pastorale su *L'Educazione Liturgica*.

La Liturgia, adunque, è Cristo! E non è forse vero, come abbiamo detto nella prima parte, che la Liturgia, ogni Liturgia ufficiale è un 'servizio pubblico'? Se è Liturgia profana, come presso gli antichi il servizio militare, sarà servizio pubblico ed ufficiale prestato allo Stato, per gli interessi del popolo. Se, come per noi, è 'Liturgia religiosa', sarà servizio pubblico ed ufficiale, reso a Dio e alla sua gloria, per gli interessi del popolo di Dio. Nel Nuovo Testamento, questo sacro servizio di sacerdotale mediazione lo compie Cristo, e soltanto Cristo! «UNUS DEUS... ET UNUS MEDIATOR... CHRISTUS!» (19).

La Costituzione sulla Liturgia del Concilio Vaticano II, fin dal proemio, n. 2, riferendosi alla segreta della Domenica IX dopo Pentecoste, definisce la Liturgia, «per quam... *opus nostræ Redemptionis exercetur*». E al n. 5 si afferma che la pienezza del culto divino, ossia della Liturgia, è appunto in Cristo stesso: «*Quare in Christo... divini cultus nobis est indita plenitudo*»: che poi non è altro, se non l'opera di perfetta glorificazione di Dio e di Redenzione degli uomini compiuta da Cristo: «*humanæ Redemptionis et perfectæ Dei glorificationis opus... adimplevit Christus Dominus*».

Che se anche la Liturgia che celebra la Chiesa è vera e valeda Liturgia, si è che sotto i segni visibili dell'azione liturgica compiuta dalla Chiesa per mezzo dei suoi ministri, è Cristo presente e operante. Lo dice ancora la Costituzione, al n. 7: «Ad tantum opus perficiendum, *Christus Ecclesiæ suæ semper adest*, præsertim in actionibus liturgicis. *Præsens adest in Missæ Sacrificio... Præsens adest virtute sua in Sacramentis... Præsens adest in verbo suo... Præsens adest denique dum supplicat et psallit Ecclesia*».

Con efficace e conclusiva espressione, afferma la Costituzione: «*Omnis liturgica actio... opus Christi Sacerdotis, eiusque Corporis, quod est Ecclesia*».

Tutta l'umanità in Cristo, dunque, e Cristo per tutta l'umanità, rende al Padre la sola essenziale azione ufficiale e pubblica di adorazione, di lode e glorificazione, e anche di... riparazione.

E' il grande «OPUS OPERATUM CHRISTI!»

(19) *I Tim.*, 2, 5; cfr. *Hebr.*, 9, 15.

II. - CRISTO MEDIATORE: PERFETTO GLORIFICATORE E RIPARATORE DEL PADRE

E qui, a proposito di Liturgia riparatrice, bisogna che apriamo una parentesi, o piuttosto proseguiamo a completare il nostro concetto di Liturgia, con una opportuna e necessaria integrazione. Liturgia, abbiamo detto più volte, è 'mediazione di culto', e, nella sua accezione più piena, è una 'pubblica mediazione' di culto. Culto, poi, è per sè e soprattutto glorificazione di Dio, con adorazione, amore, e fedele servizio ed obbedienza. Ma, ecco: basta anche un semplice sguardo alla storia, passata e presente, e dico anche alla storia della stessa nostra vita personale, per accorgerci di una tristissima e dolorosissima constatazione. Noi, cioè, e l'umanità intera, non sempre abbiamo fatto il nostro dovere: non sempre abbiamo dato a Dio questa doverosissima e filialissima adorazione, devozione ed obbedienza! Quanti peccati! Che fiumana di crimini, di colpe e di malizia percorre il mondo, la storia, nei secoli e nei millenni: in quelli passati, e... in quelli futuri, fino alla fine del mondo!

« E il Serpente — descrive Giovanni nell'Apocalisse, 12, 15-16 — vomitò dalla sua bocca dietro alla Donna (luminosamente ammantata di sole!) bava come un fiume, per farla travolgere dal fiume. Ma la terra venne in soccorso alla Donna: e la terra aprì la sua bocca ed inghiottì il fiume che il Dragone aveva vomitato dalla sua propria bocca »!

Non per nulla l'Uomo-Dio, Cristo, sudò sangue nel Getsemani! Non per nulla lo sprizzò tutto fuori: dalle prime gocce nella Circoncisione, fino all'ultima sulla Croce: « *et continuo exivit sanguis et aqua!* » (20). Non per nulla se ne disse rattristato fino a morirne... prima ancora di essere crocifisso: « *Tristis est anima mea usque ad mortem!* » (21).

Di qui, dunque, l'integrazione dell'oggetto della Liturgia, e dell'azione liturgica di Cristo anzitutto. Oggetto duplice: non già sola e semplice glorificazione, ma a) Glorificazione, e b) Ripa-

(20) GIOV., 19, 34.

(21) MATT., 26, 38; MARC., 14, 34.

razione. Che se la pura e semplice glorificazione è un vero e proprio 'Sacrificio pacifico' ossia una Liturgia di lode: la riparazione, di fatto, esige e costituisce, essa stessa, quello che a noi è più comunemente noto: un 'Sacrificio espiatorio', ossia una Liturgia di propiziazione.

Cristo è, appunto, il perfetto Glorificatore del Padre, e, come Vittima vicaria, il perfetto Riparatore del Padre e della sua gloria, conculcata col peccato.

Glorificare, dunque, sì: conoscere e riconoscere adorando, ringraziare e lodare la maestà, la grandezza, la bontà, la misericordia e la giustizia, la infinita perfezione di Dio. Ma prima di glorificare, anche, riparare: pentirsi, contrirsi, umiliarsi e domandar perdono dei nostri peccati, di tutti i peccati del mondo, dell'umanità intera, di cui (non dimentichiamolo mai!) siamo parte, e membri di famiglia, di una 'famiglia di peccatori', anche se da Cristo redenti. Fare così, ed offrire ammenda, non è poi che un'altra maniera di glorificare Dio offeso.

E come lo sente profondamente, questo, la Chiesa! Basti pensare alla Messa: ' Signore, pietà! Signore, pietà! Signore, pietà! Cristo pietà! Cristo, pietà! Cristo, pietà! '. E poi di nuovo: ' Signore, pietà... pietà... pietà! '. Nove volte di seguito! Nove gemiti, nove grida di dolore, di pentimento, di contrizione! Ed anche già prima: ' Confesso a Dio onnipotente... che ho peccato molto ', ecc. Lo stesso ripete il popolo. E il sacerdote risponde: ' Dio... perdoni i vostri peccati! '; ' il Signore ci conceda... il perdono dei nostri peccati! ' ... ' Mostraci la tua misericordia! ' ... ' Il mio grido giunga a Te! ' ecc.

Si pensi, poi, ancora, al famoso, sempre attuale, vibrante e toccante salmo 50: il ' Miserere '. E' la contrizione di un re, come David! La cui eco, tramandata prima per mille anni, s'incontra poi e risuona per altri due mila anni con la contrizione e i pianti di un grande dottore della Chiesa di Cristo, con le ' Confessioni ' di S. Agostino, il grande convertito Vescovo di Ippona.

III. - CRISTO SACERDOTE ETERNO: IERI, OGGI E NEI SECOLI

Ebbene. Cristo Sacerdote e Vittima, Cristo nostra Liturgia, come compendia in Sè la glorificazione di tutti, così anche la contrizione di tutti: « *Attritus est propter scelera nostra* » (22). Per questo Cristo fu, ed è la nostra Liturgia: Liturgia di Glorificazione e di Riparazione. E perciò Egli fu Vittima e Sacrificio innocente nella culla, mistico nel Cenacolo, cruento sulla Croce, ed ora glorioso in Cielo, e sacramentalmente... sull'altare! Cristo è Sacerdote eterno: ieri, oggi e nei secoli.

a) Nella culla a *Betlemme*, innanzitutto, per non dire fin dal suo stesso concepimento in seno a Maria Vergine, come avverte San Paolo: « *I n g r e d i e n s mundum, dixit: Sacrificia et holocaustomata non Tibi placuerunt: Corpus autem aptasti mihi* » (23). E cioè: dei sacrifici di tante bestie ed animali, non potevi appagarti, non sapevi che farne, o Dio: per questo hai rivestito Me, Tuo Figlio, Verbo eterno, di un Corpo, di una Umanità, Vittima Immacolata (« *hostiam puram* ») (24), a Te gradita (« *Deo placentem* ») (25).

b) Sulla *Croce*, poi, in modo cruento: è il colmo, il culmine, il compimento effettivo della riparazione, della espiazione vicaria adeguata, completa e perfetta, di valore infinito, per tutta l'umanità, per tutti i secoli: « *Consummatum est!* » (26).

c) Ma tra Betlemme e il Calvario, c'è il *Cenacolo*: dove Cristo, « *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* » (27). E qui, come non potendo, e non volendo trattenere lo slancio del suo amore (non si saprebbe quasi dire, se più per il Padre: « *Ut autem sciat mundus, quoniam diligo Patrem, surgite: eamus!* » (28), oppure per noi: « *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur* » (29); qui, dicevo, nel Cenacolo Gesù anticipa la sua immolazione in

(22) ISAIA, 53, 5.

(23) *Hebr.*, 10, 6.

(24) Cfr. Canon. Missæ.

(25) Cfr. *Rom.*, 12 1.

(26) GIOV., 19, 30.

(27) GIOV., 13, 1.

(28) MATT., 26, 46.

(29) LUCA, 12, 50.

modo incruento, e si sacrifica misticamente a mensa nell'ultima Cena. Egli ordina e stabilisce, persino, di prolungare in questo modo oltre il Calvario, nei secoli e nei millenni della sua Chiesa, fino alla fine del mondo, il suo 'Sacrificio eucaristico', il suo eucaristico Sacerdozio, la sua eucaristica Mediazione, la sua eucaristica e singolarissima Liturgia: nuova, viva, e perenne! «HOC EST CORPUS MEUM... HIC EST CALIX SANGUINIS MEI... HOC FACITE IN MEAM COMMEMORATIONEM!» (30).

S. Paolo aggiunge, nel medesimo contesto della lettera ai Corinti: «... *donec veniat* »! Fino, cioè, alla seconda venuta, al ritorno di Gesù Cristo Giudice nella sua gloria. Ma Gesù... aveva promesso anche di più: una continuazione della sua Eucaristia, rinnovata, sia pure, in modo adatto allo stato di gloria... per tutta l'eternità: «USQUE IN DIEM ILLUM, CUM ILLUD BIBAM VOBISCUM NOVUM IN REGNO PATRIS MEI» (31).

d) In *Cielo* ancora, dunque, Cristo è, e sarà in eterno la Liturgia, sua e nostra, a gloria «del Padre suo, e Padre nostro» (32). Se la terra oggi, come predetto dai profeti, è fasciata dal Sacrificio eucaristico di Cristo: '*Ab ortu enim solis usque ad occasum..., offertur nomini meo oblatio munda dicit Dominus*' (33), il Cielo sarà tutto illuminato a pieno meriggio dal Sacrificio glorioso di Cristo immortale, integro anche nel numero delle elette sue membra. In Cielo Egli già esercita questa sua mediazione per sublimare il sacrificio di lode dei Beati nella gloria: ma la esercita pure per le sue membra sulla terra ancora mal sicure in mezzo ai pericoli del mondo e alle insidie di Satana: «*Semper vivens ad interpellandum pro nobis!*» (34).

E' sempre la sua, ormai gloriosa, Mediazione sacerdotale, in Cielo alla destra del Padre. '*Sacerdotium æternum*'... (35). Tutto il Cielo, tutto il Paradiso è, e sarà (al completo) una Messa eterna! Una

(30) Cfr. MATT., 26, 26; LUCA, 22, 19; MARC., 14, 22; I Cor., 11, 24.

(31) MATT., 26, 29.

(32) Cfr. GIOV., 20, 17.

(33) MAL., 1, 11.

(34) Hebr., 7, 25.

(35) Cfr. Hebr., 7, 24.

eterna... Messa cantata: « Et quattuor animalia (et viginti-quattuor seniores) requiem non habebant *die ac nocte* dicentia: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens!* » (36).

Eterna Messa cantata... senza Credo, ormai, nella pienezza della luce e della visione beatifica; ma, certamente, non senza il Gloria in excelsis Deo! Sulla terra non ci saranno più uomini di buona volontà in attesa di soccorsi, o da convertire. Il 'numerus electorum' (37), ormai, sarà completo, e il tempo non sarà più: '*tempus non erit amplius!*' (38), essendo assorbito nell'eternità. Sacerdote-Capo sarà sempre Cristo: con-celebranti, tutti gli eletti. Vittima-primaria sarà Cristo: vittime secondarie, tutte le membra, che in vita hanno preferito amputare l'occhio, il piede, la mano (39), portando nel proprio corpo la mortificazione di Cristo (40) e non temendo, per amore di Cristo, neppure coloro che possono uccidere il corpo, ma non l'anima (41).

In Cielo, quindi, tutto il Corpo Mistico, sarà Sacerdote e Vittima: ma Vittima gloriosa e luminosa, beata e immortale, alla pura glorificazione, non più ad espiazione e riparazione, del Padre, col Figlio, nello Spirito Santo!

« *Sanctus, sanctus, sanctus!... Hosanna in excelsis!... in æternum!* ».

Per ora, intanto, nella Chiesa, sulla terra... la Messa. La Liturgia della Messa, coi suoi rigagnoli di grazia che sono i Sacramenti, e coi rispettivi rigagnoletti dei Sacramentali. La Messa, dunque, con riferimento alla Croce, è il Memoriale!... con riferimento alla Cena, invece, ne è la Rinnovazione!... e con riferimento al Cielo, ne rappresenta e ne anticipa il bozzolo ricco e denso, il germe fecondo che, secondo la parola e la promessa di Cristo, sboccherà raggiante nel regno del Padre suo: '*Dico autem vobis: Non bibam amodo de hoc genimine vitis, usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei!*' (42).

(36) Cfr. *Apoc.*, 4, 8, 11.

(37) Cfr. *Apoc.*, 6, 11.

(38) *Apoc.*, 10, 6.

(39) *MATT.*, 18, 8.

(40) Cfr. 2 *Cor.*, 4, 10.

(41) Cfr. *MATT.*, 10, 28.

(42) *MATT.*, 26, 29.

IV. - RISPOSTA AD UNA DOMANDA

Prima di terminare, sembra opportuno rispondere ad una domanda, del resto ovvia, e che non si poteva non aspettare. La Liturgia è Cristo, abbiamo detto e ripetuto più volte. Tale, certamente, è la Liturgia cristiana nella sua vera e sostanziale essenza: quindi, quanto alla Messa e ai Sacramenti. Ma, si domanderà, e che dire... di tutto il resto?

Ecco. Mi limiterò a suggerire, o piuttosto a ricordare una semplice ma importante distinzione, da tenere bene a mente per conservare la chiarezza delle idee, e per sapersi orientare di fronte a valutazioni varie o confuse in campo liturgico.

La distinzione, dunque, è questa: *Liturgia divina*, e *Liturgia umana*, anche se questa è ecclesiale, canonica. Nel complesso di quella che si chiama, e giustamente, 'Liturgia cattolica', c'è l'uno e l'altro elemento, ben distinti e inconfondibili. Sommo rispetto, certamente, è dovuto a tutti e due: però... niente confusione! Valida e inviolabile, evidentemente, la prima; valida e autorevole anche l'altra, che per sé tutta dipende dalla legislazione della Gerarchia, Papa, e Vescovi in armonia disciplinata col Papa. Diverso, dunque, ne risulta l'intrinseco valore: per cui, mentre una parte è di divina istituzione, e quindi immutabile, l'altra, essendo di istituzione umana ecclesiale, può mutare col tempo e venir soggetta ad opportune o necessarie riforme. Si veda la stessa Costituzione conciliare sulla Liturgia: fin dal n. 1, così ne proclama lo scopo: « Il sacrosanto Concilio si è proposto, come fine, di portare a sempre maggiore intensità la vita cristiana dei fedeli: di *adattare meglio ai bisogni del nostro tempo, quelle istituzioni che sono suscettibili di mutamento* ». Più esplicitamente al n. 21: « La Liturgia infatti è composta di una *parte immutabile, in quanto di divina istituzione*, e di *parti soggette a mutazioni*, le quali nel corso del tempo possono od anche debbono variare, se mai vi fossero penetrati elementi meno felicemente rispondenti all'intima natura della Liturgia, o che avessero perduto la loro opportunità ». Il che si riferisce a testi e cerimonie.

Così pure si veda la Istruzione del *Consilium* per l'applicazione della Costituzione, specialmente ai nn. 20-22. Essa stabilisce la base di una ordinata disciplina, e precisa quali siano le autorità competenti in materia liturgica. E si veda anche, specialmente per il suo

particolare e vigoroso richiamo all'ordine e alla moderazione, la Lettera dell'Em.mo Presidente del *Consilium*, Card. Giacomo Lercaro, del 30 giugno 1965, indirizzata alle Conferenze Episcopali.

A) Quanto, dunque, alla 'Liturgia divina', a quella cioè, che la Costituzione chiama di divina istituzione, e a quella sola, vale tutto quello che abbiamo detto sopra: la Liturgia è Cristo! Questa Liturgia divina, infatti, è tale, non solo perchè direttamente fu divinamente istituita da Gesù Cristo, ma anche perchè in essa e nelle sue parti (Messa, Sacramenti), 'quasi in sue azioni proprie', è realmente Gesù Cristo stesso che opera, e continua ancora ad operare sulle anime, sebbene con presenza, e con azione in sè invisibili, perchè velata appunto, dai riti sensibili divinamente istituiti.

Con questo, non faccio altro che ripetere, ma anche ribadire, perchè se ne senta l'importanza, e si prenda sul serio l'affermazione in tutta la sua sublime e confortante realtà, ciò che diceva e insegnava già S. Agostino: «*Christus est qui baptizat!*». E quindi, similmente '*Christus est qui confirmat... absolvit... consecrat, et ungit*', ecc. Battezzì Pietro, battezzì Paolo, o qualsiasi altro apostolo, o sacerdote, è sempre Cristo che battezza (43). E come per il battesimo, così per la consacrazione nel Sacrificio eucaristico della Messa, così per ogni Sacramento, per tutti i Sacramenti: sempre, s'intende quanto alla loro essenza, anche rituale, in quanto è di divina istituzione, conforme la tradizione della fede cattolica.

B) E quanto al resto? Com'è noto, attorno a questo semplicissimo 'nucleo divino', che, si ricordi bene, è tutta l'essenza del rito divino, presto si andò formando, sempre più accurato, organico e completo, adattato e migliorato, dove in modo più semplice, e dove in modo più complesso, tutto un contorno di preghiere e di cerimonie, di gesti e di paramenti, amorosamente curati dalla Sposa di Cristo, la Chiesa: quasi ad imitazione della divina Madre di Cristo, la Vergine Maria, che amorosamente rivestì di fasce e di pannolini, oltre

(43) Cfr. S. AGOSTINO, *In Io.*, VI, n. 7. - Si veda pure S. TOMMASO, *Sum. theol.*, III, 67, 5, ad lum.

che di baci e di carezze, il suo minuscolo divino Bambinello, il Verbo fatto carne, nella gelida notte di Natale, nella povera e scarna Grotta di Betlemme!

Non solo. Ma, quasi in compenso di questi teneri e delicati contorni con cui la Chiesa-Sposa amorosamente avvolge i divini atti liturgici dello Sposo, lo Sposo divino consente alla Sposa, e la autorizza ad imitarlo, istituendo essa stessa, sul tipo dei Sacramenti veri e propri, i suoi piccoli Sacramentali: benedizioni varie, riti e cerimonie, diverse pratiche di pura Liturgia canonica o paraliturgiche. E come la Sposa, dispensando i riti della *Liturgia divina*, comunica senz'altro alle anime la Vita Divina e la Grazia di Cristo: così, viceversa, lo Sposo, vedendo nei riti umani della *Liturgia canonica* l'opera della mano delicata e del cuore della sua Sposa, e soprattutto udendovi la supplice voce della Chiesa-Madre per i suoi figli, ben volentieri accorda a questi quanto Ella per essi implora!

Così viste le cose, ognuna resta con chiarezza percepita nella sua vera portata, od essenza, ed esattamente al suo giusto posto, col suo vero e proprio proporzionato valore: e tutte rifulgono armoniosamente fuse ed unite in un unico organico complesso, che è, appunto, il monumento mirabile della Liturgia Cattolica nel suo insieme.

Merito al tutto particolare del grande Concilio Ecumenico Vaticano II, è quello di avere con lucidità e coraggio affrontato una grandiosa opera di generale revisione, ed avviato ad una ulteriore progressiva riforma, non solo per vari aspetti più aggiornata a sentite aspirazioni e veri bisogni spirituali dei fedeli, ma anche in vista di una sistemazione generale più unitaria per un verso, e anche più varia per un altro.

Tali gli intenti espressamente promulgati nella Costituzione Conciliare.

Le norme generali prescritte nella Costituzione, alle quali occorre stare con illuminata comprensione ed esemplare disciplina, e le direttive descritte nella relativa Istruzione del 'Consilium' per l'applicazione pratica della Costituzione, come tutte le eventuali successive precisazioni o richiami, devono essere il binario sicuro per tutti, il quale, mentre favorisce una calma e feconda evoluzione e maturazione dei frutti del Concilio, così previene, od argina ogni indebita

ed arbitraria interpretazione, deviazione, od esagerazione, sia in un senso, che nell'altro, sia a destra, che a sinistra (44).

Importante in questo senso è il discorso di S. S. Paolo VI, del 29 ottobre 1964, ai membri del suddetto 'Consilium'. « La retta applicazione della Costituzione Liturgica, diceva tra l'altro il Papa, richiede che voi sappiate congiungere in bell'armonia *nova et vetera*. Bisogna far sì che il desiderio della novità non sia eccessivo, non prendendo abbastanza in considerazione o trascurando del tutto il patrimonio liturgico del passato. Questo errato modo di agire sarebbe non un rinnovamento, ma una rivoluzione della sacra Liturgia ».

CONCLUSIONE

A conclusione, quindi, dopo i concetti sopra illustrati, bastino qui due esortazioni:

1. *Conoscenza e stima della Liturgia.*

Procuriamo di conoscere e di approfondire la *vera* Liturgia cattolica, se vogliamo, come dobbiamo, alimentarne ed accrescerne anche in altri la stima. I Salesiani sono tutti educatori: e l'educazione salesiana è notoriamente 'educazione sacramentaria': oggi possiamo dire, e diremo la stessa cosa, 'educazione liturgica' poichè la Liturgia è, soprattutto, Messa e Sacramenti. *Nil volitum, quin præcognitum!* E per conoscere bisogna studiare: quindi, leggere e riflettere, ossia meditare, e anzitutto, prima assai di correre dietro agli articoli di giornale, od anche di riviste, e a tanti libri, leggiamo, leggiamo i documenti della Chiesa! E' la '*Liturgia della Chiesa*' che noi vogliamo, e dobbiamo, conoscere e comprendere, amare e praticare, e non queste o quelle *correnti liturgistiche*.

Ora questa la troviamo, tutta genuina, nella fonte stessa: nei *libri liturgici* (Messale, Rituale, ecc.), e nei *Documenti ufficiali* della Chiesa. Altrimenti, come si rimpicciolisce la Liturgia! L'aderenza, fervida e fedele, alle direttive della Chiesa unisce ed edifica; le correnti,

(44) Cfr. S. GEROLAMO, *Homil. fer. VI* post Cineres.

anche quando possono servire come fattore stimolante all'approfondimento, troppo facilmente dividono, e non edificano. Lo stesso Pontefice, Paolo VI, in vari discorsi alle udienze generali dopo la promulgazione (1964-65), sentì il bisogno di esprimere diversi paterni ed efficaci richiami.

Particolarmente raccomandabili, pertanto, sono quei libri, e quelle pubblicazioni che, veramente aderenti alla lettera e allo spirito dei documenti pontifici o conciliari, senza troppe od aspre polemiche, soprattutto senza pressioni e forzature dettate dalle proprie vedute, serenamente illuminano ed aiutano il lettore a comprendere e a stimare ciò che effettivamente la Chiesa, il Papa, il Concilio unito attorno a lui, i Vescovi e le Conferenze Episcopali, concordi ed ossequenti all'autorità suprema, dispongono e promulgano, prescrivono o semplicemente permettono.

2. *Amore, e azione formativa allo spirito liturgico.*

La conoscenza della Liturgia dev'essere ordinata all'amore e alla pratica. Sviluppiamo anzitutto in noi stessi un genuino amore alla Liturgia: a tutta la Liturgia cattolica, nel suo complesso, come la ordina e la vuole la Chiesa, anche quanto alle forme (45). Soprattutto, tuttavia, accendiamo, come vuole la stessa *Costituzione*, e come ribadisce *l'Istruzione*, accendiamo il senso divino e teologico della Liturgia. « Affinchè questa efficacia (spirituale della Liturgia) sia veramente piena, dice la *Costituzione*, n. 11, è indispensabile che i fedeli si accostino con buone disposizioni interiori (dello spirito) alla sacra Liturgia, che accordino lo spirito all'espressione e che cooperino così alla grazia soprannaturale, affinchè questa non sia ricevuta (o piuttosto offerta) inutilmente. Conseguentemente, tutti i sacri Pastori (e similmente gli educatori) devono vigilare che nell'azione liturgica non siano solo osservate le leggi, che ne garantiscono la validità e la liceità di celebrazione, ma che i fedeli prendano parte ad essa con intelligenza (proporzionata istruzione religiosa e teologica), attivamente e fruttuosamente ».

(45) Si veda *Costituz.*, n. 7 spec. l'ultimo capoverso.

Similmente la *Instructio* ribadisce ciò per le singole categorie. Per i chierici, al n. 11, ribadendo e determinando la Costituzione, prescrive nelle facoltà teologiche una 'cattedra di Liturgia', e al n. 14 vuole che i chierici siano formati spiritualmente alla Liturgia 'con l'aiuto di libri che trattano la Liturgia specialmente sotto l'aspetto teologico e spirituale'. Ora al n. 18, ciò viene esteso anche ai religiosi: « Ciò che nei numeri precedenti è detto della formazione spirituale liturgica dei chierici, si deve applicare, fatte le debite proporzioni, ai membri degli Istituti di perfezione, sia maschili che femminili ».

E noi Salesiani, non possiamo non pensare a tutte le premure pedagogiche — anticipando anche in questo, in certo modo, lo spirito del Concilio Vaticano II — che S. Giovanni Bosco usava per far 'vivere la Liturgia', sia ai suoi figli spirituali come ai suoi cari giovani. Che altro era, se non « pedagogia liturgica » sostanziosa, tutto il suo zelo per la frequenza, e per la 'buona' frequenza dei Sacramenti: della Confessione, anzitutto, per purificare seriamente le anime, e poi della Comunione, come apice di espressione della vita cristiana? E che altro era il suo impegno di insegnare, e di suggerire anche modi vari, strettamente aderenti al Mistero di Redenzione che si celebra nel Sacrificio per seguire 'fruttuosamente' (come oggi si esprime la Costituzione) la S. Messa?

Ma poi, forse, è poco noto che egli, ancora, soleva nelle domeniche far recitare ai suoi giovani interni l'intero Mattutino e Lodi, prima della Messa, che egli stesso poi celebrava, con la S. Comunione, sempre numerosa e spesso quasi generale, non tralasciando neppure l'Omelia: la quale però, per motivi particolari, egli faceva a Messa finita (46).

Amiamo, dunque, e facciamo amare la Liturgia. Sviluppiamo in noi e negli altri, come vuole la Chiesa, il senso divino e teologico della Liturgia. E' vero che, come osserva l'Abate Righetti (47), è difficile voler distinguere troppo, e quasi separare ciò che è strettamente divi-

(46) Più ampiamente si vedano in *Appendice*, abbondanti e interessanti pensieri di Don Bosco, oppure del biografo su Don Bosco, relativamente ai criteri di aggiornamento e di tradizione in materia di pratiche di pietà e di Liturgia.

(47) Cfr. M. RIGHETTI, nel suo ottimo e solido *Manuale di Storia Liturgica*, in 4 volumi; Ediz. 'Ancora', Milano, 1950, 2^a ediz. - Cfr. vol. I, Introduzione.

no da ciò che, del resto opportunissimamente per tradizione e per volontà della Chiesa, vi si è quasi connaturalmente aggiunto e congiunto. Tuttavia, ciò non deve impedire di mirare e di cogliere soprattutto ciò che è divino nella Liturgia. Ora, vivo e divino nella Liturgia cristiana è il 'mistero' di Cristo-Sacerdote e, quindi, della sua Grazia, che sola propriamente e sostanzialmente c'incorpora in modo vitale con Cristo, come viceversa, il suo contrario, che è il peccato grave, da Cristo ci amputa quali tralci secchi e morti.

E allora, pur senza voler misconoscere una certa cosiddetta 'legge dell'Incarnazione', che giustamente vieta di separare il 'divino' dall' 'umano', la genuina preoccupazione, però, del genuino spirito liturgico (non puramente formalistico, ritualistico, esterioristico), non dev'essere quella di piegare ed abbassare il divino all'umano, ma di elevarci dall'umano e dal sensibile al divino. Quindi è che la Grazia dei Sacramenti, ad esempio, od anche del Sacrificio eucaristico, non è fatta per il Segno sensibile, ma, al contrario, il Segno sensibile è fatto per svegliare lo spirito ed elevarlo alla luce della Fede e alla vita della Grazia. E così è per il Rito e per il Mistero di tutta la Liturgia cattolica.

Questo è il risultato, graduato e progressivo, vivo e vivificante, della Liturgia: riportare i credenti a vivere abitualmente in stato di Grazia, e a crescere operosamente e attivamente in essa; a purificare sempre più la loro vera fede da fallaci immaginazioni, o da devianti sentimentalismi; a santificare con la pratica della virtù tutta la propria vita e condotta individuale e sociale, privata e pubblica, mediante l'umile ma serena, amorosa ma generosa e perseverante osservanza dei divini Comandamenti: Comandamenti che taluni, infaustamente, sembrano voler declassare, quasi fossero l'antiquata 'Legge del Sinai', coprendoli così con un ingiusto e antipatico timbro di arcaico e di superato, e dimenticando non solo, che lo stesso Cristo li ha pienamente e per prima cosa ratificati anche per il Nuovo Testamento, (48) ma che ad essi Egli ha pure riportato il suo duplice precetto nuovo della Carità per Dio e per il prossimo (49).

(48) Cfr. MATT., 19, 17: « *Si ergo vis ad vitam ingredi serva mandata!* ».

(49) MATT., 22, 37-40: « *Diliges Dominum Deum tuum... Diliges proximum tuum... In his duobus mandatis universa Lex pendet et prophetae!* ».

Senza questo risultato, adunque, si avrebbe non già una autentica e fruttuosa riforma, o restaurazione della Liturgia e della vita liturgica, ma piuttosto una sua vanificazione più o meno verbale, più o meno formale e ritualistica, estetica e folkloristica: insomma, una vera involuzione e deformazione. Col suddetto risultato, viceversa, grazie al Concilio Vaticano II in generale, e in particolare alla Costituzione sulla sacra Liturgia e ai fedeli realizzatori delle sue genuine deliberazioni, la Chiesa, capolavoro del Cuore di Cristo, risplenderà, secondo l'augusto voto dell'immortale Papa Giovanni XXIII, come per una vera e nuova Pentecoste!

*« Unus Deus, unus et Mediator Dei et hominum,
Homo Jesus Christus, qui dedit Redemptionem
semetipsum pro omnibus!...
De quo nobis grandis sermo! ».*

(I T^{im.}, 2, 5s; Hebr., 5, 11).

II. - Spirito e pratica della Liturgia

INTRODUZIONE

Riprendiamo il nostro discorso sulla Liturgia.

La Chiesa chiude tutte le sue suppliche a Dio Padre con questo tipico appello: « *Per Dominum nostrum Jesum Christum...!* ».

Molte volte nella Liturgia si ripete, e fuori della Liturgia si cita, si spiega e si commenta questa espressione, od invocazione. Ed io voglio cominciare la nostra seconda conferenza, proprio, con questa invocazione liturgica della 'mediazione sacerdotale' di Cristo, citandola però al completo. Eccola: « *Per Dominum nostrum Jesum Christum, Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti, Deus per omnia saecula saeculorum* ». Così, dunque, sempre, tutte e tre insieme le Persone Divine, che sono, tuttavia, un Dio solo, dominano, e devono dominare la nostra Liturgia cristiana.

La vedete la Liturgia? E' tutta qui: in quel PER, e cioè mediante il Figlio al Padre; e in quel IN, e cioè, nello Spirito Santo e Santificatore! Abbiamo messo alla base, detto e ripetuto, il grande principio, che la Liturgia è Cristo: e la nostra Liturgia non è altro che la Liturgia di Cristo in noi, e la nostra in Lui: « PER DOMINUM NOSTRUM JESUM CHRISTUM! ».

a) *Primo preludeo*. - Come primo preludeo, vorrei quasi dire che non ci sarebbe molto, troppo d'altro da aggiungere, se questo che or ora abbiamo detto, anche soltanto questo, non fosse soltanto una parola, una espressione, sia pure nobile e liturgica, ma fosse 'spirito e vita' (1).

Quel 'per', quel '*per Dominum nostrum Jesum Christum*' — per

(1) Cfr. Giov., 6. 64.

mezzo. attraverso, insieme con, per la mediazione di Cristo — è l'espressione massima della massima nostra fusione con Cristo in ordine al Padre: fusione senza confusione alcuna, ma vera, ma profonda e misteriosa fusione ed unione. Quando noi fossimo veramente fusi con Cristo, da diventare spiritualmente una cosa sola con Lui con piena identità di sentimenti: « *Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu* » (2), e ciò fino al punto, come dice Cristo stesso del vero cristiano, da restare mutuamente compenetrati con Lui: « *In Me manet, et Ego in illo* » (3), noi avremmo allora la pienezza di ciò che è essenziale frutto della Liturgia. Noi avremmo la pienezza di quella Liturgia, di quell'« *opus operatum* » di Cristo, che è l'« *opus publicum glorificationis et reparationis* » da Lui compiuto e offerto al Padre.

Questa pienezza di Liturgia, per sè, sarebbe stata tutta e solo di glorificazione: ma essendoci stato di mezzo il peccato, ecco la conseguente necessità di una Liturgia anche di riparazione. Adesso, che di fatto il peccato, disgraziatamente, ci fu, e che però, fortunatamente, c'è stata anche la Redenzione, la Liturgia ormai non è, e non può più essere solo di glorificazione, ma anche di riparazione, con sacrificio espiatorio. Tale Liturgia di riparazione non cancella, ma suppone e include ancora quella 'liturgia perenne' che sarebbe sempre stata, in ogni caso e condizione, la Liturgia della glorificazione. E così oggi la 'Liturgia combinata'. di glorificazione e di riparazione, riempie e gonfia doppiamente il nostro cuore: di amore per Dio anzitutto, e, insieme, di una immensa, umile e commossa gratitudine, tutte le volte che ripetiamo: « *Per Dominum nostrum Jesum Christum...!* ».

b) *Secondo preludeo*. - Ma noi ricorriamo così al Figlio sempre in ordine al Padre. Nella nostra Liturgia cristiana, quindi, c'è, e ci deve essere tutto un movimento di spirito, che è un movimento di figli verso il Padre: e, precisamente, un movimento di amorosa e filiale glorificazione.

Ancora una volta, però, il nostro è un movimento di amore che non sempre ha amato, come doveva; che anzi ha persino offeso, ed

(2) *Philipp.*, 2. 5.

(3) *Giov.*, 6. 57.

ha peccato contro il Padre. Esso, perciò, diventa un movimento di amore che ripara. Ad ogni modo, sia come movimento di amore innocente che glorifica, sia come movimento di amore penitente che ripara, è sempre un movimento di amore, e di amore filiale: « *Per Dominum nostrum Jesum Christum, Filium tuum...!* ».

Ora, noi non possiamo muoverci al Padre, verso il Padre, se non come al Padre si muove il suo eterno Figlio: se non, cioè 'in Spiritu Sancto'! L'amore filiale, infatti, che Cristo, Verbo eterno, porta al Padre, si chiama, ed è, Spirito Santo. Lo Spirito Santo è l'unico amore adeguato, infinito con cui Cristo ama il Padre. E non è che un riflesso creato dello Spirito Santo lo stesso amore di carità infusa nel cuore umano di Cristo, e di cui pure arde e vibra l'anima umana di Lui.

Se anche noi, dunque, vogliamo vivere questa Liturgia, il cui spirito (lasciatemelo ripetere) non è che 'glorificazione e riparazione — amorosa, filiale — del Padre in Cristo', dobbiamo anche noi, divenuti figli di Dio per la Grazia, farlo nel medesimo spirito, col medesimo spirito d'amore filiale di Cristo, e cioè: « ...IN UNITATE SPIRITUS SANCTI »!

Di qui la sublime pienezza di significato di questa formula della Chiesa: « *Per Dominum nostrum Jesum Christum, Filium tuum* », e sempre, insostituibilmente, « *in unitate eiusdem Spiritus Sancti* »!

c) *Terzo preludio*. - E' solo un allargamento del precedente: una estensione dal raggio personale delle anime singole, al raggio universale della Chiesa. Lo Spirito Santo, infatti, e anzitutto, non è soltanto il vincolo della Trinità: Egli è anche il vincolo del Corpo Mistico. Lo Spirito Santo non unisce soltanto con ineffabile amore il Padre col Figlio, e il Figlio col Padre nel comune e misteriosissimo Amore sostanziale: ma, col Padre, unisce anche tutti i 'figli adottivi', che Egli stesso unisce pure col Figlio naturale del Padre, Cristo. E Cristo poi, il Figlio naturale ed eterno, a sua volta, li assume e incorpora a Sè con una particolare e specialissima unione: con quella unione meravigliosa, così misteriosa e così profonda, così santificante e in certo senso divinizzante, così vicina alla sua stessa 'unione ipostatica', o personale, che noi per questo oseremmo chiamare la nostra unione con Lui 'unione para-ipostatica'. E' l'unione propria delle vere membra di Cristo, con Cristo loro vero Capo: unione perciò omogenea, sebbene analogica, con l'unione perfettissima del Capo Cristo, che

è l'Incarnazione, e di cui la nostra unione partecipa.

Tutto questo vuol dire, come vuole il Concilio Vaticano II, cogliere ed approfondire il Mistero di Cristo nella Liturgia, al di là e al di dentro di quelli che non sono se non i segni sensibili e i simboli fecondi della Liturgia del Mistero di Cristo.

Ecco dunque il nostro triplice abbastanza lungo prelude.

E mi pare di poter ben focalizzare in questa luce tutto quello che abbiamo ancora da dire sopra la Liturgia.

Nella nostra precedente conferenza, ci siamo intrattenuti *sul concetto e sulla natura della Liturgia*. La Liturgia, dicevamo, come si ricorda, è Cristo: con tutte le possibili derivazioni, contrazioni ed estensioni del concetto generico di Liturgia, per via di involuzione e di evoluzione, nei sensi che abbiamo cercato di descrivere e giustificare. Ora vorremmo raccogliere un po' le nostre considerazioni, invece, intorno a questi altri due punti: *lo spirito e la pratica della Liturgia*. E non dico solo pratica, per non insinuare l'idea di un certo ritualismo, tra il materiale e il formalistico, per non dire quasi tra il magico e l'animistico, un ritualismo senza vera anima, o con poca anima. Perciò ho preferito dire esplicitamente e subito: spirito e pratica della Liturgia, tanto più che non intendo scendere troppo al dettaglio, ma dettare piuttosto idee e linee generali, sia per lo spirito che per la pratica. Quindi, pratica sì, ma pratica viva, e quindi animata da uno spirito di vita, che è il vivificante Spirito di Cristo stesso, lo Spirito Santo, con tutti i frutti di amore, di fede, di gaudio, di pace e di altri sentimenti, affetti e virtù, che dallo Spirito Santo derivano, e che S. Paolo elenca, scrivendo ai Cristiani della Galazia, 5, 22.

PARTE I

LO SPIRITO DELLA LITURGIA

PER JESUM CHRISTUM... IN SPIRITU SANCTO

Che cosa diremo sullo 'spirito' della Liturgia? (3 bis).

Dato che — rifacendoci ai principi spiegati — la Liturgia è Cristo, ossia l'« *opus operatum Christi* » a riparazione e glorificazione del Padre e a salvezza nostra, e che anche la nostra Liturgia non può essere viva e vera Liturgia se non in Cristo, ecco una prima osservazione, che serve a mantenerci nello spirito della Liturgia. E cioè, se vogliamo vivere il vero 'spirito della Liturgia', bisogna che ci rendiamo conto, non solo, ma ci ricordiamo anche di celebrare sempre la nostra Liturgia 'in Cristo': « PER DOMINUM NOSTRUM JESUM CHRISTUM!... PER IPSUM, ET CUM IPSO, ET IN IPSO! ».

Avendo già insistito sullo Spirito Santo, animatore della nostra carità, vediamo di approfondire un po' di più il Mistero dell'Uomo-Dio, Cristo, come chiave della Liturgia.

I. - CRISTO MISTERO DI UNIONE

Cristo è anzitutto il grande Mistero della unione: di questo meraviglioso sposalizio della natura divina con la natura umana, nella Persona del Verbo, che è il vero Figlio del Padre, portatore a noi della stessa vita divina ed eterna: « *Hic est verus Filius, et Vita*

(3 bis) Per un ampio commento, in collaborazione, alla Costituzione liturgica, si veda il volume del perito conciliare P. GUGLIELMO BARAUNA O. F. M., *La sacra Liturgia rinnovata dal Concilio*, L. D. C., Torino - Leumann, 2ª edizione, 1965.

æterna! » (4)! E cioè, il Verbo di Dio è sceso dal Cielo, si è fatto uomo e abito tra noi, per comunicarci della sua pienezza di verità, di grazia e di vita divina (5): in altri termini, per farsi nostro Mediatore, e così nostro Sacerdote, Pontefice sommo ed unico dell'unica Liturgia divina, la sola pienamente vera e valida. Egli si è unito alla nostra natura umana, sollevando la nostra natura alla sua Natura Divina, affinché il *Mediatore degli uomini* fosse anch'egli uomo, e nello stesso tempo, essendo *Mediatore presso Dio*, fosse anche Dio egli stesso: « *Qui cum in forma Dei esset... formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo* » (6). In questo modo, come si comprende, si ha la più assoluta garanzia di validità e di efficacia della mediazione sacerdotale e liturgica in Cristo. E allora si comprende anche come la devozione cristiana e cattolica, ogni devozione, anche quella che si dà giustamente come la devozione più piena, più ricca, completa e perfetta, la devozione liturgica (7), deve essere devozione a Dio in Cristo, in Cristo Uomo-Dio, e nel suo Spirito che è lo Spirito Santo.

E' facile da questo dedurre le debite conseguenze.

a) Quando, dunque, andiamo a Cristo-Dio, dobbiamo ricordarci della sua Umanità; e, più ancora, quando andiamo a Cristo-Uomo, dobbiamo ricordarci con viva fede e con più vivo amore, che questo uomo è Dio! E noi dobbiamo ricordarci così della sua Umanità, perchè Cristo-Sacerdote, Cristo-Mediatore, ci ha ... liturgicamente redenti, precisamente, con i Misteri della sua Umanità, e non in altro modo: e cioè, incarnandosi, umiliandosi, predicando, perdonando, soffrendo, e soprattutto immolandosi e sacrificandosi a Dio Padre quale Vittima

(4) Cfr., I Giov., 6, 20.

(5) Cfr. Giov., 1, 14 e 16.

(6) *Philipp.*, 2, 7.

(7) Cfr. Concilio Vaticano II, *Costit. de sacra Liturgia*, n. 7: « Ogni celebrazione liturgica, pertanto, appunto perchè opera di Cristo Sacerdote, e del suo Corpo che è la Chiesa, è azione sacra in senso eminente, la cui efficacia non ha eguale, allo stesso titolo e nel medesimo grado, in nessun'altra azione della Chiesa ». Poco prima, al n. 6, si spiega come si tratta della *Liturgia strettamente divina*, Messa e Sacramenti, istituiti personalmente da Cristo stesso: « sicut Christus missus est a Patre, ita et ipse Apostolos, repletos Spiritu Sancto, misit... ut, quod annuntiabant, opus salutis per *Sacrificium et Sacramenta*, circa quæ tota vita liturgica vertit, exercerent ».

vicaria, ossia al posto, in rappresentanza e in sostituzione di tutti i peccatori, che siamo noi. Sì: che siamo tutti noi. E lo eravamo, prima di tutto, tutti in massa — la « *massa damnata* » di S. Agostino — a causa del Peccato Originale; e poi lo siamo anche ciascuno di noi in particolare, personalmente, per tutti i nostri peccati attuali.

Ecco, dunque, perchè dobbiamo occuparci della Umanità di Gesù Cristo, dei Misteri della sua sacrosanta Umanità, nella Liturgia: in quella sacrificale, e in quella sacramentaria.

b) Come Cristo, però, con la sua sola Umanità non ci avrebbe redenti, se il Cristo-Uomo non fosse stato anche Cristo-Dio, poichè soltanto la sua Divinità dava all'« *opus operatum* » della sua Umanità quel valore infinito e adeguato, che il Padre richiedeva per una espiazione e riparazione condegna del peccato: così pure noi non dobbiamo fermarci alla sola Umanità di Cristo. Al contrario, come Egli se ne servì di scala per venire a noi e redimerci, così anche noi dobbiamo servirci dell'Umanità di Cristo e dei Misteri della sua vita — soprattutto del suo Mistero Pasquale, mistero di Morte e di Risurrezione — come di scala per salire alla sua Divinità e salvarci.

Come infatti, quando bacciamo, od abbracciamo la Croce — *affettivamente* con la nostra amorosa tenerezza, *effettivamente* con la nostra fedele obbedienza, *afflittivamente* con la mortificazione e compassione — non dobbiamo pensare di baciare od abbracciare un pezzo di legno, ma Chi ci sta sopra, il Crocifisso: così ancora, amando e stringendoci alla dolcissima Umanità di Gesù, dobbiamo ricordare che in essa abbracciamo, amiamo e possediamo la Divinità: il Figlio di Dio, mandato dal Padre per la salvezza del mondo (8), e per celebrare mistiche nozze con le anime che lo amano (9).

Questa è, pertanto, la elementare, ma fondamentale impostazione teologica e dogmatica, che non deve assolutamente mai essere trascurata, per non venir meno al più intimo spirito della Liturgia stessa. Questa è l'essenza della sua interiorità, e questa è dunque anche la condizione della sua validità e vitalità.

Spirito della Liturgia non è spirito ritualistico o cerimoniale, ma

(8) GIOV., 3, 16-17.

(9) Cfr. MATT., 22, 2.

è spirito di fede, spirito di contrizione e di speranza, spirito di amore e di azione di grazia!

c) Ma lasciate che aggiunga ancora, che tale dunque deve essere pure la nostra visuale anche da un punto di vista ascetico e mistico. E' necessario cioè, che sempre più procuriamo di coadeguare le dimensioni della nostra intima pietà personale e liturgica alle componenti reali ed essenziali della Liturgia oggettiva.

Dicendo mistico, non intendo parlare qui di quella mistica fatta di doni straordinari, di mirabili estasi, di voli e levitazioni carismatiche di certi santi. Mi riferisco invece alla mistica nel senso più essenziale, e perciò ordinario, più ampio e anche più profondo della parola. La mistica così intesa, non è altro che l'ascetico esercizio e accrescimento, se così posso dire, della misteriosa vita della grazia santificante e dell'amore di Dio, particolarmente nell'uso e nella partecipazione alla Liturgia.

Questa è mistica essenziale: la misteriosa inter-operazione soprannaturale — carismaticamente sperimentale o no — di Dio nell'anima in grazia e dell'anima giusta in Dio. Questa è la vita di quell'amore di Dio, che viene dallo Spirito Santo, e non dalla carne e dal sangue, o da sforzi e conati sentimentali, ossia dalla pura natura: è la « *charitas Dei, diffusa in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* » (10); è un complesso di vivi atteggiamenti interni, di devoti sentimenti, soprannaturali e pur spontanei, semplici e pur profondi, propri dei figli di Dio: « *qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt!* » (11).

Bella e santa dottrina mistica questa, degna di essere predicata a tutte le anime cristiane, soprattutto a Dio particolarmente consacrate, a cominciare, s'intende, dal nostro mondo salesiano. E non si creda che la mistica, questa mistica specialmente, non sia fatta anche per noi. Tutto ciò che è essenzialmente cattolico, è fatto per tutti! e poi, quella affermazione, grazie a Dio, troverebbe subito valida smentita in una voce ben autorevole, quale quella del secondo successore di S. Giovanni Bosco, Don Paolo Albera.

(10) Rom. 5, 5.

(11) Giov., 1, 13.

« Purtroppo, egli scrive in una sua circolare del 19 marzo 1921 (12), questi tre rami della Teologia — Pastorale, Ascetica e Mistica — non sono apprezzati da tutti convenientemente... *Errore* questo, per il quale non pochi sacerdoti, trascurando un tale studio, rimangono inetti a dirigere le anime, e ad elevarle a quel grado di santità cui Dio le chiama ».

Ebbene. Abbassiamo un pochino la testa, e proponiamoci, dunque, di studiarla un po' di più, anzi molto di più: « convenientemente »! Alle volte, forse, non la si guarda con fiducia, perchè non si ha neppure una idea esatta di ciò che sia la mistica. Abbiamo già detto che essa non consiste principalmente ed essenzialmente in particolari fenomeni: che la mistica santa e santificante — a parte l'aiuto potente che recano, certamente, speciali carismi — consiste nella vita intensa e ardente della grazia e della carità: nel tradurre, quindi, massimamente *in atto* (e in tutti gli atti nostri deliberati) quella carità che, infusa con la grazia santificante, portiamo con noi solamente *in habitu*. Ora sappiamo che cosa vuol dire soltanto *in habitu*: vuol dire allo *stato inerte*, ozioso e inoperoso ancora: come quel 'talento nascosto', di cui parla il Vangelo (13).

II. - SAN TOMMASO D'AQUINO E L'UMANITA' DI CRISTO

A proposito di questo ardente amore di carità riferito a Gesù Cristo Uomo-Dio, voglio segnalare un preziosissimo testo del principe dei teologi, S. Tommaso d'Aquino, che invita e sprona ad una ardentissima e amorosissima devozione alla dolcissima Umanità di Nostro Signore Gesù Cristo.

E si avverta subito, nonostante questi tre superlativi, che qui non si tratta di un vano sentimentalismo: semmai, questo è un sentimento santo ed un amore purissimo, che potrebbe richiamare la sublime espressione messa dalla Chiesa, proprio nella sua Liturgia, in un responsorio, sulle labbra di S. Agnese, vergine e martire: « *Amo Christum... Quem cum amavero, casta sum; cum tetigero, munda sum; cum accepero, virgo sum!* » (14).

(12) Cfr. D. P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, p. 396.

(13) Cfr. MATT., 25, 18.

(14) Cfr. *Brev. Romanum*, 21 gennaio.

L'amore a Cristo rende casti, il contatto con Lui nell'Eucaristia rende puri, e la Comunione sostiene la consacrata verginità! E infatti si tratta di un affetto così alto, così pieno e totale — « *diliges ex toto!* » — di cui può essere degno soltanto un Dio, un Uomo-Dio, Gesù Cristo.

Ora, appunto, il pensiero di S. Tommaso è questo: *per Humanitatem ad Divinitatem!* Persuadiamoci che, se arriviamo a Dio per questa via, che è poi la via per cui Dio è venuto a noi in Cristo — « *Ego sum Via!* » — solo che abbiamo una piena e illuminata purità d'intenzione, e che siamo sinceri, presto vedremo quanto sia trasparente questa purissima Umanità — vittimale e sacerdotale — di Gesù Cristo! Essa è un tersissimo specchio, un limpido cristallo, che lungi dall'interporsi come opaco schermo tra noi e la Divinità, ci permetterà di vedere meglio — quaggiù — la Divinità di cui Cristo è pieno: « *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt!* » (15); « *quoniam in Ipso inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter!* » (16).

a) L'Umanità di Cristo, abbiamo detto, è scala per noi, per cui, con divina Liturgia, dobbiamo ascendere alla Divinità, e per cui la Divinità, nella Persona del Verbo, ha voluto discendere fra noi nella pienezza dei tempi, dopo il lungo Avvento dei secoli, assumendo l'Umanità di Cristo nel mistico Natale dell'Incarnazione: « *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis!* » (17). Ebbene, in modo simile Cristo ha voluto arrivare fino a ciascuno di noi personalmente, a ciascun uomo fino alla fine dei secoli, espandendosi e come prolungandosi, con vera e reale presenza propria — si noti bene! — in tutti e singoli i riti della divina Liturgia cattolica da Lui sostanzialmente istituita!

Riflettiamo bene, e gustiamo questa meravigliosa verità e realtà!

Come infatti, la Divinità di Gesù Cristo Sacerdote, Figlio del Padre, è *personalmente presente* nella sua sacrosanta Umanità, per via del Mistero dell'Incarnazione, e, quindi, per il *Mistero della Unione Ipostatica*: e come Cristo-Dio è ancora *personalmente presente* sotto

(15) MATT., 5, 8.

(16) COLLOSS., 2, 9.

(17) GIOV., 1, 14.

le specie consacrate, con presenza sostanziale eucaristica, per via del *Mistero della Transustanziazione*; così pure, nè più nè meno, lo stesso Cristo-Dio Sacerdote Sommo e Pontefice della nostra salvezza, è *personalmente presente* — si noti! — nella sua Divina Liturgia, in modo non meno profondo e mirabile degli altri, per via del *Mistero della sua mistica identificazione* con la Chiesa: della Chiesa infatti Cristo assume gli atti liturgici da Lui stesso voluti e istituiti, come atti personalmente propri, in quanto in essi Egli personalmente opera. Ricordiamo perciò il pensiero di S. Agostino, già riferito e che il Concilio Vaticano II ha fatto suo nella Costituzione sulla sacra Liturgia, n. 7: Battezzati Pietro, battezzati Paolo, o qualunque altro Apostolo, « *Christus est qui baptizat!* ».

Qui, nella Liturgia, quindi, invece di 'assumere' ipostaticamente nell'unità della fisica Persona divina la natura umana del ministro; invece di nascondersi 'transustantivamente' sotto le specie del pane e del vino consacrati, si fa 'personalmente presente' in altro modo: in quanto, cioè, *personalmente operante* — come per atti propri — negli atti divinamente liturgici dei riti da Lui stabiliti.

Grande, certo, è anche il 'sacerdozio ministeriale' affidato da Cristo agli uomini: eppure, tanto esso è veramente e puramente 'strumento' dell'unico sommo Sacerdote e Mediatore divino, Gesù Cristo, che i loro riti sensibili sono quasi nient'altro che... come altrettanti guanti simbolici delle sue mani divine ed invisibili!

Per cui, nella Liturgia divina e gerarchica (Messa e Sacramenti), il vero Autore principale operante e santificante, riparante e glorificante, è solo Cristo, Uomo-Dio: e i ministri umani, col loro carattere gerarchico, e i fedeli col loro carattere battesimale, non sono agenti principali, o primari, ma soltanto *agenti associati*, e come incorporati: « Ad Quem accedentes, come dice mirabilmente e quasi tecnicamente S. Pietro, Lapidem Vivum... et ipsi tanquam lapides vivi super - aedificamini... sacerdotium sanctum! » (18).

Insomma, insistendo coi paragoni, dirò che come lo Spirito Santo si rivestiva, in certo modo, dell'intelletto e della volontà e persino delle mani dei profeti e degli agiografi, per essere Egli il vero e principale, primario Autore di quanto essi dicevano, o scrivevano sotto

(18) I PET., 2, 4.

ispirazione divina; e come il Verbo eterno nell'Incarnazione si rivestì di umana carne, per essere Egli nella sua Persona divina il solo nostro Redentore e Salvatore; oppure, ancora, come nell'Eucaristia il medesimo Cristo si sostituisce alla sostanza del pane e del vino, e si riveste delle sole specie, per essere Egli nella sua divina Persona, e pur nelle sue due nature, il nostro 'cibo disceso dal Cielo': così, nella Liturgia Divina della Chiesa, Egli si riveste degli atti liturgici e 'assume', in un modo che si potrebbe dire 'misticamente ipostatico', i nostri riti da Lui stesso istituiti, come veri e propri atti suoi, a nostra salvezza e santificazione.

b) Ed ora, finalmente, veniamo al testo di S. Tommaso. S. Tommaso, dunque, ci offre in proposito questa stupenda osservazione ed affermazione. Leggiamola prima in latino, dalla *Summa theologica*, parte 2^a 2^{ae}, questione 82, articolo 3, ad 2^{um}, e poi la spiegheremo brevemente in italiano:

« Dicendum est quod ex debilitate mentis humanæ est, quod indiget manuductione ad dilectionem per aliqua sensibilia nobis nota. Inter quæ præcipue est Humanitas Christi. Et ideo ea quæ pertinent ad Christi Humanitatem, per modum cuiusdam manuductionis, maxime devotionem excitant. Cum tamen devotio principaliter circa ea quæ divinitatis sunt, consistat ».

E cioè:

« Bisogna dire che dipende dalla debolezza (naturale) della mente umana l'aver essa bisogno quasi di essere condotta come per mano all'amore per mezzo di alcune cose sensibili a noi (più facilmente) note. Ora tale è principalmente la Umanità di Cristo. E perciò, tutto quello che appartiene alla Umanità di Cristo, serve sommamente, a modo di sostegno e guida, per eccitare la devozione. Ma la devozione deve consistere, principalmente, in ciò che riguarda la Divinità ».

Ora, che cosa vuol dire tutto ciò? Vediamolo un po' per volta.

« *Dicendum quod ex debilitate mentis humanæ est* », etc., comincia a dire S. Tommaso. E cioè, quello che sta per dire, dipende dalla connaturale debolezza della natura umana, che è fatta così: composta di anima e corpo, e non è quindi un puro spirito, come gli angeli, che

non hanno bisogno dei sensi, nè per conoscere nè per amare. Non si tratta, dunque, qui, di alcuna debolezza morale, che deriva dal peccato, sia originale che personale.

« *Ex debilitate... est* — continua a dire l'Angelico Dottore — *quod indiget manuductione ad dilectionem per aliqua sensibilia nobis nota* ».

Una forma di debolezza connaturale di questa umana natura composta è, appunto, questo bisogno di un appoggio sensibile per salire dal sensibile allo spirituale e al divino. Come, infatti, quando la mente umana pensa intellettualmente si aiuta anche con l'immaginazione sensibile, senza che tuttavia il pensiero spirituale sia confuso con l'immaginazione materiale, così è anche per l'amore: l'anima, per amare spiritualmente, ha bisogno di un ammennicolo, di un appoggio sensibile, di un sentimento corrispondente.

« *Inter quæ præcipue est Humanitas Christi* »: di questi ammennicoli, od appoggi, il principale è l'Umanità di Cristo. Si noti bene: si tratta soltanto di appoggi, e di ammennicoli, per quanto necessari naturalmente, o connaturalmente. Quindi non è detto che sia assolutamente impossibile pensare, od amare, spiritualmente, anche senza l'immaginazione sensibile, e senza sensibile sentimento. L'anima separata, per esempio, *dopo la morte*, penserà intellettualmente: eppure non avrà bisogno, nè possibilità, di servirsi della immaginazione sensibile, che non funziona senza il corpo. Così si dica per l'amore.

Ma ciò sembra potersi verificare anche in questa vita, essendo l'anima ancora unita al corpo. Quanto al pensiero, le idee si potrebbero avere immediatamente infuse da Dio senza immagini sensibili, in modo preternaturale. In modo naturale, certo, la mente non può fare a meno dei sensi, esterni e interni, per la prima origine delle idee, astratte dall'esperienza: ma non sembra assurdo che dopo, fermandosi e fissandosi intensamente nelle idee astratte, non ricorra e non si ripieghi più alle immaginazioni sensibili da cui le aveva astratte: sarebbe una forma di contemplazione naturale. Più facile a comprendere, forse, un amore spirituale nella pura volontà, con l'oggetto presente intellettualmente, ed anche sensibilmente o immaginariamente, senza tuttavia alcuna sensibilità del sentimento: cosa non impossibile, anche se forse allora l'amore possa essere talora più difficile.

Perciò si dice che le cose sensibili (« *per aliqua sensibilia nobis nota* »), e quindi anche un affetto sensibile che facilmente consegue ad una conoscenza sensibile, serve bene di stimolo, di aiuto e guida all'amore spirituale della mente umana, naturalmente unita al corpo. Di qui si può comprendere nella Liturgia cattolica il culto delle sacre immagini: culto relativo alle persone vive dei Santi, che esse rappresentano, e perciò non culto idolatrico o superstizioso, ma solo di aiuto e sostegno alla vera venerazione spirituale loro tributata: « *per modum cuiusdam manuductionis* ».

Più importante delle semplici « immagini » sacre, è la vivente « Umanità » di Cristo: « *Inter quæ — fra tutti i mezzi sensibili — præcipue est Humanitas Christi* »: la principale è l'Umanità sacrosanta di Cristo.

« *Et ideo, conclude il Santo Dottore, ea quæ pertinent ad Christi Humanitatem, maxime devotionem excitant* ». E vuol dire: tutto quello che riguarda la purissima e dolcissima Umanità di Gesù Cristo, tutti i Misteri che riguardano la sua sacrosanta Umanità, in qualunque forma o condizione: *gaudiosa*, coi Misteri della sua infanzia, *dolorosa*, coi Misteri della sua Passione e Morte, *gloriosa*, coi Misteri della sua Resurrezione, Ascensione e Glorificazione alla destra del Padre, donde mandò a Pentecoste lo Spirito Santo e ritornerà Giudice universale del genere umano alla fine dei secoli e della storia: sempre, questi misteri, « *maxime devotionem excitant* »; sempre mirabilmente servono ad eccitare il nostro puro affetto, a svegliare ed accendere la nostra intima e tenerissima devozione: « *maxime devotionem excitant!* ».

Come sappiamo, tutta la Liturgia, nel suo multiplo ciclo annuale, non considera e non propone alla celebrazione e devozione dei fedeli, se non i Misteri della Umanità di Cristo, Figlio di Dio, Redentore e Salvatore e Giudice: « *ea quæ pertinent ad Christi Humanitatem!* ».

Però, affinchè non si fraintendesse, nè potesse comunque essere sospettato od accusato di sentimentalismo vano, S. Tommaso soggiunge subito, e conclude con una centratissima avvertenza: « *Cum tamen devotio principaliter circa ea, quæ Divinita-*

tis sunt, consistat ». E cioè: la devozione, ogni vera devozione — personale, e non meno quella liturgica, la quale, del resto, non sarebbe neppure liturgica, se non fosse pure allo stesso tempo anche personale, personalissima, ossia intima e autentica — PRINCIPALMENTE ED ESSENZIALMENTE, non consiste nel culto (isolato) della Umanità, ma della Divinità, la quale nell'Umanità di Cristo abita in tutta la sua pienezza: « IN QUO HABITAT OMNIS PLENITUDO DIVINITATIS CORPORALITER! » (19).

Amare, baciare i piedi di Gesù - Uomo, come fece S. Maria Maddalena con la compiacenza del Salvatore, abbracciare Gesù - Uomo, come protestò che avrebbe fatto S. Maria Mazzarello, vicina a morire, se lo avesse incontrato sulla via del Calvario, è amare, baciare e abbracciare Gesù - Dio, l'Uomo - Dio, la Divinità indissolubilmente unita con quella Umanità!

Non si poteva dire di più, e di meglio, in così poche parole!

E tutto questo, speriamo, non sembri una digressione: anzi, è ciò che di più essenzialmente teologico, e più teologicamente essenziale si poteva dire, e ricavare dal testo di S. Tommaso, per aiutarci a comprendere e a vivere ciò che dicevamo, e che andiamo ancora dicendo sullo 'spirito della Liturgia'.

III. - *IL MISTERO DELL'UOMO - DIO, CHIAVE DEL MISTERO DELLA LITURGIA*

E che cosa diremo di più ancora, dunque? Se la Liturgia è Cristo (si noti quanto è fecondo questo pensiero!), noi non possiamo essere liturgici, non possiamo penetrare debitamente e pienamente nello spirito della Liturgia, se non congiungendoci intimamente con Cristo Mediatore, Sacerdote e Vittima. Viceversa, noi non possiamo congiungerci così con Lui, senza essere per ciò stesso liturgici, nel senso più alto e profondo, più teologico e mistico; anche se non sempre con l'uso attuale dei riti: sempre, però, almeno in virtù della grazia dei riti sacramentali e divini già ricevuti.

(19) *Coloss.* 2, 9.

a) Finora, come si sarà notato, in tutto il nostro discorso non è ancora emersa, almeno molto esplicitamente, l'accentuazione della comunità, o comunitarietà, di cui oggi tanto si parla. E certamente, non a torto. E' una delle note caratteristiche, con particolare enfasi accentuata dal Concilio Vaticano II, sia con la *Costituzione sulla sacra Liturgia*, sia con la *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, che presenta la Chiesa, appunto, nella sua essenza invisibile, come « Mistero di Cristo », e nella sua essenza visibile come « Popolo di Dio », ordinato, gerarchico, chiamato alla santità, proteso al conseguimento escatologico del Regno, tutto quanto unitamente pellegrino e missionario sulla terra.

Stupenda visione!...

Se un torto c'è — e non è certamente colpa dei documenti pontifici e conciliari, ma di certe private opinioni e interpretazioni — è questo: che di ciò si parla talora troppo unilateralmente, o troppo estrinsecamente, e quindi troppo superficialmente. Non meno, infatti, per la comunità, che per il singolo cristiano, il Mistero dell'Uomo-Dio è la chiave del Mistero della Liturgia. Ne vedremo qualche aspetto pratico nella seconda parte, ma qui è importante ricordare e ribadire il principio, per illuminare il vero spirito. Si parla a volte tanto dell'aspetto collettivo, o comunitario nella forma di celebrare la Liturgia, e lo si fa mortificando talmente la pietà intima della persona, che per poco non si dà la sgradevole sensazione di un esagerato e soverchiante 'collettivismo': il che non è senza serio rischio di un eccessivo e dissipante 'esteriorismo', non proprio essenziale alla Liturgia divina, e facilmente dannoso alla interiore intensità contemplativa.

La Liturgia, infatti, prima di essere scuola e catechesi, è vita cristiana e culto in atto! Perciò, giustamente la Costituzione conciliare suppone, anzi inculca al n. 11 che, « affinché questa efficacia (della celebrazione liturgica) sia veramente piena, è indispensabile che i fedeli si accostino con buone *disposizioni interiori* alla sacra Liturgia, che *accordino lo spirito* all'espressione esteriore, e *cooperino così alla grazia soprannaturale*, affinché questa non sia ricevuta inutilmente », o cada nel vuoto.

Subito dopo, peraltro, la medesima Costituzione al n. 12 completa il pensiero, e osserva che: « la vita spirituale, però, non è racchiusa soltanto nei limiti della partecipazione (collettiva) alla sacra Liturgia. Ogni cristiano, infatti, spiega il medesimo documento, pur do-

vendo per sua stessa vocazione pregare unito in comunione (coi fratelli), deve tuttavia anche sapersi raccogliere in privato per pregare il Padre da solo, *in abscondito* » (20).

Nè soltanto l'eccessiva insistenza unilaterale sull'idea, e sul termine stesso di 'assemblea', di 'popolo' sia pure popolo di Dio, rischia di oscurare la vera parte e posizione dell'umano 'sacerdote gerarchico' (tanto bene precisata dal Papa Pio XII nell'Enciclica « Mediator Dei » del 20 novembre 1947): ma dà pure talora l'impressione che la Liturgia sia quasi tutta, o principalmente, nella ufficiale assemblea o riunione degli uomini fra di loro, anzichè nella divinamente rituale unione loro — singoli o riuniti — con Cristo Sacerdote, Mediatore e Capo.

Una cosa è, infatti, la giusta preoccupazione di accrescere la solennità alle forme esteriori dei riti collettivi, e altra è la sostanziale sollecitudine pastorale di attirare sempre più numerosi i fedeli a santificarsi col buon uso dei Sacramenti e ad assistere al divino Sacrificio della Messa partecipandovi in pieno con la santa e devota Comunione eucaristica.

b) Lo spirito della Liturgia comunitaria, o collettiva, dunque, non deve mortificare, nè tanto meno soffocare lo spirito, diciamo così, della Liturgia personale. Se quella è più di questa, e, in questo senso anche migliore: non è, però, nè migliore nè diversamente più completa, se non in quanto, e a condizione che supponga inclusa anche questa. Viceversa, e parimenti, questa non deve, e non può escludere o ignorare quella. La presunta Liturgia personale, o individuale, degenererebbe, così, nell'errore opposto dell'individualismo. Ammettiamo pure che si possa dire con verità, che tra una Liturgia collettiva considerata sul piano orizzontale di unione tra fratelli, e una Liturgia personale considerata verticalmente, come unione più o meno individuale con Dio, attraverso Cristo Mediatore e Capo, è migliore e più essenziale questa, che quella: ma ciò non toglie che la Liturgia, completa e perfetta, consiste nella perfetta unione di una cosa con l'altra.

Come sono inscindibili i due precetti della Carità: amore di Dio,

(20) Cfr. MATT., 6, 6.

e amore del prossimo, similmente inscindibili sono i due aspetti della Liturgia cristiana, personale insieme e comunitaria: mentre questa completa quella, quella anima e dà vita a questa!

Sì, è vero: nella profonda realtà del Corpo Mistico di Cristo, tutto ciò che un vero cristiano fa in Cristo, riconosciamolo, è liturgico. E non è, forse, appunto, questo 'operare in Cristo a glorificazione e riparazione del Padre' l'elemento primario del concetto stesso teologico di Liturgia, di Liturgia cristiana? Eppure sarebbe sbagliato e riprovevole pretendere così esclusivisticamente tale congiungimento personale con Cristo, da trascurare, deprezzare, o peggio disprezzare, sia il dispiegamento liturgico ufficiale e solenne voluto dalla Chiesa, sia la solidale partecipazione esteriore, in carità con la comunità, quasi disdegnando la massa, la plebe, il gregge. Chi dicesse: io preferisco pregare Dio da solo, degli altri non mi curo, non ho bisogno..., smentisce, forse, con ciò stesso, e distrugge anche la sua presunta 'Liturgia personale', con cui crede di onorare Dio. Bisogna ricordare, non solo di pregare il Padre « *in abscondito* » (21), o che « *in spiritu et veritate, oportet adorare* » (22): ma anche, che « *ubi duo vel tres congregati sunt in nomine meo, ego sum in medio eorum* » (23), e che « *omnes vos unus estis in Christo* » (24).

E tu te ne vuoi separare? « *Multa membra, unum corpus sumus* » (25). E dunque: « *Quod Deus coniunxit, homo non separet* » (26), anche in questo senso!

c) E allora, detto questo contro l'esagerato individualismo, e in favore di un ben inteso « senso comunitario » nella partecipazione liturgica collettiva, ripetiamo che, però, è vero anche quanto abbiamo detto sopra il senso e il valore di una 'Liturgia personale', spirituale, del cristiano. Il cristiano, infatti in virtù del suo carattere battesimale e della grazia dei figli di Dio, è sempre vitalmente ed efficacemente

(21) MATT., 6, 6.

(22) GIOV., 4, 24.

(23) MATT., 18, 20.

(24) GALAT., 3, 28.

(25) Cfr. ROM. 12, 5; I COR. 12, 20.

(26) Cfr. MATT. 19, 6.

incorporato in Cristo Sacerdote Sommo, e, quindi, nella Liturgia totale di Cristo.

Si noti, che ho detto carattere e grazia, e non solamente carattere. E ciò di proposito. Infatti, mi sembra opportuno spendere su questo una parola. Ricordiamo, innanzitutto, che col solo carattere, senza la grazia santificante nell'anima, perchè cancellata col peccato mortale, il battesimo ricevuto si riduce quasi ad una specie di... ' tessera ' d'identità ' scaduta: o piuttosto, ' autentica ', se si vuole, per il timbro ufficiale dell'autorità, nel nostro caso per il carattere, ma ' invalida ' per la mancanza della fotografia, ossia della immagine personale di figlio di Dio, che è la grazia...

S. Tommaso ha una sublime dottrina sulla natura del carattere (27). Egli dice che Gesù Cristo non ' ha ' alcun carattere, perchè carattere è ' partecipazione ' al suo Sacerdozio: Cristo invece « è » tutto Sacerdote, avendo la pienezza del Sacerdozio. Perciò, anche, Egli « è » tutto carattere: è addirittura la figura, o il carattere del Padre: « *figura, vel character paternæ substantiæ!* ». In noi poi il carattere sacramentale è una configurazione al Sacerdozio di Cristo », una « partecipazione » di esso, in quanto ogni carattere sacramentale è una « deputazione ad atti di culto », da fare, oppure da ricevere. E siccome il culto divino è una forma di professione di fede — « *quædam fidei protestatio* » — S. Tommaso concepisce il carattere come una speciale qualità indelebile impressa nella mente, nella facoltà dell'intelletto, dove precisamente risiede la fede.

Ebbene. Anche S. Tommaso, nonostante una così alta concezione del carattere, suppone tuttavia che esso non funzioni normalmente, e non compia degnamente gli atti di culto di cui è strumento, se non è congiunto con la grazia santificante: « *Et quia hæc (gli atti di culto) idonee non fiunt sine auxilio gratiæ...*, ex consequenti divina largitas recipientibus characterem largitur gratiam, per quam digne impleant ea, ad quæ deputantur ».

Tornando dunque al culto individuale, che il cristiano presta a

(27) Cfr., *Sum. theol.*, p. III, q. 63.

Dio in virtù del proprio carattere battesimale, e che per questo consideriamo come una 'Liturgia personale'. diciamo che *non basta il carattere*, perchè sia un culto vero e degno di vita eterna, ma è necessario lo stato di grazia.

Con lo stato di grazia, invece, la divina 'investitura ufficiale' del 'sacerdozio comune' dei fedeli è piena e validissima per un culto salutare e meritorio.

Ciò risulta evidente dagli effetti. Se infatti, fine della Liturgia è soprattutto unire i fedeli con Cristo Capo e il Capo con le sue membra nella glorificazione e riparazione al Padre: questo è quello, appunto, che opera non solo la 'Liturgia gerarchica', ma anche la 'Liturgia personale', che è questa testimonianza personale della vita di fede, della vita di carità, e della vita sacramentaria del cristiano. Tale testimonianza, infatti, risulta una autorizzata mediazione a glorificazione del Padre per mezzo di Gesù Cristo, e quindi, a suo modo, una mediazione sacerdotale e liturgica.

PARTE II

LA PRATICA DELLA LITURGIA PER JESUM CHRISTUM... IN ECCLESIA

La Chiesa è l'Incarnazione mistica nei secoli di Cristo, Sacerdote Sommo, e del suo vivifico Spirito, per continuare il processo visibile ed efficace del Mistero della salvezza, che è il Mistero della Liturgia.

Ecco, perciò, alcune idee ancora che, voglio sperare, aprano più ampio l'orizzonte e che, mentre modestamente pretendono di approfondire il pensiero, vorrebbero soprattutto elevare le anime singole, e tutte insieme comunitariamente unite, portarle più vicine a Dio Padre, più vicine a Cristo Mediatore, per essere più penetrate e vivificate dallo Spirito Santo.

Dopo aver detto dunque, nella parte prima, sullo spirito della Liturgia, diremo adesso qualche cosa sopra la pratica. E procederemo così, procurando di restringere il più possibile il nostro discorso ad alcuni punti principali. Confermeremo anzitutto il valore della preghiera, privata e pubblica, con alcuni documenti ecclesiastici. Confronteremo poi il significato del sacerdozio comune dei fedeli e del sacerdozio gerarchico, e, infine, toccheremo tre o quattro settori concreti della Liturgia ufficiale e pubblica.

E infatti, lo spirito della Liturgia non si traduce in pratica se non, appunto, nella preghiera, nella sacerdotalità e nella sacramentalità della vita cristiana vissuta.

I. - VALORE DELLA PREGHIERA PRIVATA E NOBILTÀ DELLA PREGHIERA LITURGICA

La nobiltà e il valore tutto proprio della preghiera liturgica, ufficiale e pubblica, gerarchica e comunitaria insieme, risulta già da

quanto siamo venuti esponendo. Se, infatti molto si impreziosisce la preghiera dell'anima singola unita a Cristo, tanto più la preghiera dell'intero Corpo Mistico unito al suo Capo. Certamente, perciò, come rilevava il Papa Pio XII nell'Enciclica « *Mystici Corporis* » del 29 giugno 1943, « la preghiera collettiva, come procedente dalla Madre Chiesa, supera tutte le altre per la dignità della Sposa di Cristo ».

Similmente, il Concilio Vaticano II, nella già citata Costituzione sulla sacra Liturgia, al n. 14 proclama che « è nel più vivo desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli indistintamente siano guidati ad una piena, intelligente e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, quale esige la natura della Liturgia, alla quale il popolo cristiano, ' stirpe eletta, regale sacerdozio, nazione sacra e popolo prescelto ' da Dio (28), ha il diritto e il dovere di prendere parte ». Così pure al n. 10 la medesima Costituzione afferma il fatto che « la Liturgia è, allo stesso tempo, il culmine, ossia il punto più alto a cui tende tutta l'azione della Chiesa, e insieme la sorgente da cui ad essa derivano tutte le sue energie. Tutta la sua attività apostolica, infatti, è ordinata a far sì che tutti, divenuti figli di Dio per mezzo della fede e del Battesimo, si riuniscano per lodare Dio nel seno della Chiesa, per partecipare al Sacrificio e per prendere parte alla Cena del Signore ».

E tuttavia, sia il Concilio Vaticano II sia l'Enciclica dell'Angelico Pastore apprezzano, e perfino esaltano anche la preghiera privata. Del Concilio abbiamo già citato la netta affermazione che la vita spirituale cristiana non si esaurisce nella sola Liturgia: « *Vita tamen spiritualis* — si dice al n. 12 della Costituzione liturgica — *non unius sacrae Liturgiæ participatione continetur* ». Esso ricorda poi la preghiera privata, il sacrificio spirituale e costante della mortificazione cristiana, e le pratiche di pietà particolari in uso nel popolo cristiano.

Più ampiamente ne tratta Pio XII nella citata Enciclica.

Dopo aver spiegato magistralmente il Corpo Mistico come la singolare unione vitale di Cristo, prima con la Chiesa intera, e poi coi singoli fedeli, passa a denunciare alcuni errori in campo di vita ascetica e spirituale. In particolare, rigetta alcuni errori circa la frequente confessione sacramentale dei peccati veniali e circa l'orazione.

Di questa, ossia della preghiera, dice il Papa: « vi sono alcuni, i

(28) I PET., 2, 9; cfr. 2, 4-5.

quali o negano alla nostra preghiera ogni vera efficacia d'impetrazione, ovvero si sforzano di insinuare nelle menti che le suppliche rivolte a Dio in privato bisogna ritenerle di poco valore, mentre piuttosto quelle pubbliche, usate in nome della Chiesa, sono quelle che realmente valgono, come quelle che partono dal Corpo Mistico di Gesù Cristo ».

Or ecco, che cosa risponde a costoro, con tutta chiarezza ed energia, il Sommo Pontefice: « *Ciò è affatto erroneo!* ». La ragione la conosciamo già. « Il divin Redentore — spiega il Papa — non ha a Sè strettissimamente congiunta soltanto la sua Chiesa quale amantissima Sposa, ma in essa anche gli animi dei singoli fedeli con i quali desidera ardentemente trattenersi in intimi colloqui, specialmente dopo che si sono accostati alla mensa eucaristica ».

E non sfugga a nessuno, qui, la chiara allusione del Pontefice alla importanza e alla preziosità di un degno, ed anche proporzionatamente prolungato ringraziamento, secondo le possibilità, dopo la santa Comunione. A noi viene spontanea alla mente, a questo proposito, l'esortazione dell'educatore di anime, S. Giovanni Bosco, nostro Fondatore, Padre e Maestro: « *Dopo la Comunione — diceva — fermatevi più che potete, per ringraziare il Signore!* » (29).

E invece, che cosa vediamo? Se non si provvede in qualche maniera, vediamo ridursi sempre più, e quasi scomparire ogni cura o preoccupazione di ringraziamento alla santa Comunione. Dove, e quando si fa il ringraziamento? « La Messa è finita, andate in pace! » dice il sacerdote dopo aver distribuito le Comunioni. C'è appena il tempo brevissimo delle abluzioni, e di un *Oremus*. Il Sacerdote, devoto e fervoroso, farà il suo ringraziamento in privato, in sacrestia. Ma, e i fedeli?... L'inconveniente è reale, e non senza detrimento spirituale, e quindi occorre che gli educatori, e tutti i responsabili riflettano e provvedano. Nelle comunità religiose ciò non è difficile, potendo tutti sostare in raccoglimento e preghiera. Nelle chiese pubbliche, ove non ci sia una immediata e incalzante successione di Messe, resta una questione di educazione, di zelo e di pazienza.

E noi, figli e figlie di S. Giovanni Bosco, eredi di una giustamente vantata 'educazione cristiana', perchè 'educazione sacramentaria',

(29) *Mem. Biogr.*, vol. IV, p. 55.

e particolarmente eucaristica, educiamo ed edificiamo con l'esempio, oltre al resto, anche a questo: a saper stare un po' di tempo a tu per tu col Divin Salvatore: «*Mane nobiscum, Domine!* » (30). Con Gesù Cristo, con quell'Uomo-Dio vivente, risorto e immortale, Pane disceso dal cielo, che portiamo palpitante in noi, nell'anima nostra, nel nostro cuore, come si dice, ossia nel nostro amore, e persino nel nostro corpo: «*PORTATE - ET GLORIFICATE - DEUM IN CORPORE VESTRO!* » (31).

Chi è che pensi sul serio, per trarne le conseguenze, quanto la Liturgia eucaristica ci assomigli alla Madonna, e quanto la Madonna dovrebbe ispirarci i sentimenti più appropriati all'Eucaristia, sia come Sacrificio, sia come Comunione? «*Stabat autem iuxta Crucem Jesu, Maria, Mater eius!* » (32). Quale migliore modello, e spirito di assistenza e di partecipazione alla Messa? E per la santa Comunione? Come non tradurre l'espressione or ora citata di S. Paolo: «*Portate Deum in corpore vestro* », con l'antifona liturgica mariana: «*Beata viscera Mariæ Virginis, quæ portaverunt æterni Patris Filium* »? C'è forse troppa differenza? O forse non c'è la stessa realtà sostanziale del mistero? Specialmente le anime verginali e consacrate, con quanta gioia spirituale dovrebbero esultare, dopo la santa Comunione eucaristica, ripetendo un'altra antifona mariale: «*Gaudia matris habens, cum virginitatis honore!* ». E poi... restarvi in adorazione, come Maria, la Vergine Madre, l'Immacolata: «*Ipsam quem genuit, adoravit!* »...

E pensare, ancora, dopo una Comunione ben fatta: Io porto in me il farmaco della mia resurrezione corporale! il germe della mia corporale immortalità! il segreto della mia luminosità gloriosa ed eterna, nei cieli, al cospetto di tutti gli Angeli e i Santi: «*Qui manducat Me, in Me manet et ego in eo, et ego resuscitabo eum in novissimo die!* » (33). «*Iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum!* » (34).

Ma questi, e altri simili sublimi pensieri non sono fatti per un ringraziamento affrettato, dissipato, superficiale.

(30) LUC., 24, 20.

(31) I COR., 6, 20.

(32) Cfr. GIOV., 19, 25.

(33) Cfr. GIOV., 6, passim.

(34) MATT., 13, 43.

E noi ci siamo piuttosto dilungati con queste esemplificazioni, e deduzioni che abbiamo tratto dalle parole di Pio XII sulla preghiera pubblica e privata. Terminiamo questo punto, ancora, con le sue parole. « Benchè la preghiera collettiva — diceva dunque il Papa — come procedente dalla Madre Chiesa, superi tutte le altre per la dignità della Sposa di Cristo, pure — soggiungeva subito — tutte le preghiere, dette anche in forma privatissima, non sono prive nè di dignità nè di virtù, e conferiscono moltissimo anche alla utilità di tutto il Corpo Mistico ».

Che serenità di giudizio! Che equilibrio perfetto di verità e di dottrina! Notiamo i due superlativi: la preghiera anche « privatissima » conferisce « moltissimo »; la preghiera del « singolo » giova al Corpo Mistico « tutto intero », e giova « moltissimo »! E come mai? « In quanto, spiega il Papa, tutto ciò che si compie di bene e di retto dai singoli membri ridonda anche a profitto di tutti, grazie appunto alla Comunione dei Santi ». E infatti, se sono membri, e membri vivi, quindi in stato di grazia... il sangue circola!

Quindi è che il Corpo Mistico, e tanto meno il semplice 'comunitarismo' come tale, fosse pure liturgico, non va concepito, come potrebbe sembrare da certe esagerazioni, quasi come un elefante, che ingoia, o schiaccia l'anima individuale, la persona singola, come una pulce!... *Sit venia exemplo!*

Perciò, ci suona assai strano, o per lo meno molto infelice, il modo con cui qualche autore, nell'intento di esaltare il senso comunitario della Chiesa, distingue e quasi contrappone la salvezza dell'anima al regno di Dio, dicendo che sarebbe tutt'altro che un male, o una disgrazia, se i fedeli nella vita di grazia guardassero meno alla loro salvezza personale che al regno di Dio, e se essi non concentrassero il loro interesse sulla salvezza dell'anima loro, ma sul regno di Dio (35).

Come se il 'regno di Dio' non fosse la Grazia di Dio nell'anima e la salvezza: « *Regnum Dei intra vos est* » (36). O come se l'interesse per la propria salvezza fosse per sè meno compatibile con lo zelo per l'avvento del regno di Dio *anche* negli altri. S. Paolo deprecava piuttosto

(35) Cfr. J. F. JUNGSMANN, *La place de Jesus-Christ dans la Catéchèse et la Prédication*, p. 580s.

(36) LUC., 17, 21.

sto il troppo zelo, meno illuminato o meno coerente, per cui si compromettesse la propria salvezza: « *ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* » (37).

S. Giovanni Bosco diceva ai suoi: « *Salvate molte anime, ma prima la vostra!* » (38). E non era egoismo, ma equilibrio. Era carità ordinata!

Ad ogni modo, qui si tratta certamente di quella grande difficoltà, di cui parlò a Roma S. Em. il Card. Suenes (39), di esprimere cioè, in una volta, due verità apparentemente contrarie, ma che sono soltanto complementari l'una dell'altra, e non una senza l'altra.

Leggiamo, pertanto, e meditiamo i documenti della Chiesa, pontifici e conciliari, veri documenti d'oro, e di valore perenne per tutta la Chiesa.

II. - SACERDOZIO GERARCHICO E SACERDOZIO COMUNE

Dopo aver valorizzato la pratica della preghiera, nelle due forme, privata e pubblica, passiamo ora a fare un breve confronto dei due modi diversi di partecipare e di vivere nella pratica l'unico Sacerdozio di Cristo: il 'sacerdozio gerarchico' e il 'sacerdozio comune' dei fedeli. Abbiamo accennato più sopra, ma ne trattiamo qui espressamente per caratterizzare meglio lo 'spirito liturgico' non più solo come 'spirito di preghiera', ma come 'spirito sacerdotale', sia gerarchico o no.

Sacerdozio gerarchico, dunque, e sacerdozio comune. Non quello senza questo, nè il secondo senza il primo. La Liturgia totale del Cristo è tutto questo, abbraccia tutto questo. La Liturgia, dicevamo nella prima conferenza, è il Culto glorificatore e riparatore del Padre celeste, offerto da un Rappresentante, da un Mediatore, da un Sacerdote, il quale, nell'unico ordine attuale voluto da Dio, è Cristo. Ma questo Sacerdozio personale di Gesù Cristo è stato, di fatto, comunicato, partecipato; e doveva essere partecipato ad altri, anche perchè la

(37) *I Cor.*, 9, 27.

(38) *Mem. Biogr.*, vol. III, 620; XII, 631.

(39) Conferenza sul tema: « *L'après Concile* », tenuta al nostro Pontificio Ateneo Salesiano, il 10 ottobre 1965.

Chiesa istituita dallo stesso Cristo, doveva rimanere e rimane ancora in cammino, dopo che Cristo suo Fondatore, con un veramente mirabile volo spaziale, se ne è andato da questo mondo al cielo, dove siede Pontefice invisibile alla destra del Padre. Cristo Sacerdote Sommo più non si vede, ma i suoi fedeli, finchè sono in questo mondo, hanno ed avranno bisogno anche dell'aiuto di un Sacerdozio visibile.

E allora ecco che Cristo ha disposto con somma provvidenza le cose a questo bisogno. Come ha fatto? Lo sappiamo. Da una parte, decise di fare di tutti i suoi fedeli un regno e un sacerdozio per Dio, suo Padre. « *Et ipsi... sacerdotium sanctum* », dice S. Pietro (40). Anche voi siete un sacerdozio santo! « *Fecit nos regnum et sacerdotium Deo et Patri* », ribadisce S. Giovanni (41). Gesù Cristo fece di noi un reame sacro, un sacerdozio a gloria di Dio Padre. Ecco il Sacerdozio comune.

D'altra parte, appunto perchè i credenti in Lui potessero venire iniziati a questo sacerdozio generale, e, più ancora, forse, perchè non vi fosse confusione, disordine e scisma, Gesù Cristo volle che all'interno stesso della comunità cristiana, questo sacerdozio universale della Chiesa fosse 'articolato', e organizzato, quindi, secondo una gerarchia. A questo scopo, scelse alcuni fra i suoi discepoli, i Dodici Apostoli, e li fece... più sacerdoti degli altri sacerdoti comuni: li costituì, cioè, sacerdoti speciali, *sacerdoti gerarchici*, con speciali uffici e relativi poteri, e quindi con una più alta mediazione, che i semplici fedeli non hanno.

Ora qui bisogna richiamare di nuovo l'idea essenziale di sacerdozio, se si vuole comprendere senza confusione il confronto tra l'uno e l'altro sacerdozio.

a) *Sacerdozio è Mediazione*. - Gesù Cristo è il Mediatore per eccellenza in ordine al culto del Padre. Per l'importanza primaria della sua mediazione salvifica, noi siamo soliti considerare la Mediazione di Cristo esclusivamente in relazione al genere umano, oppure in relazione esclusiva a tutte le creature razionali, includendovi gli Angeli. In realtà, invece, tutto è stato creato per mezzo di Lui: « *Om-*

(40) I PET., 2, 5

(41) APOC., 1, 6.

nia per ipsum facta sunt » (42); tutte le cose in Lui solo hanno consistenza: « omnia in ipso constant » (43). Per cui, ogni creatura dell'intero universo fa capo a Cristo: « proposuit (Deus) instaurare (o meglio, secondo il testo greco: recapitulare) omnia in Christo sive quæ in cælis, sive quæ in terris sunt » (44).

Cristo, cioè, è Sacerdote e Mediatore per la glorificazione della SS. Trinità anche in un senso più vasto, più alto ed eminente, in quanto è la Causa Esemplare universale di tutte le creature possibili, razionali ed irrazionali: in concreto, quindi, di tutto intero l'universo effettivamente creato: « In principio erat Verbum... Omnia per Ipsum facta sunt, et sine Ipso factum est nihil quod factum est! » (45).

Come Causa Esemplare Universale e vivente, il Cristo-Verbo ne riferisce tutta la gloria alla infinita sapienza, potenza e bontà di Dio Padre, e della Trinità tutta.

Ora, scendendo da queste altezze a qualche applicazione apparentemente modesta, quando, per esempio, un cristiano, un uomo o una donna qualunque, pensate a Mamma Margherita, vedendo anch'essa le meraviglie della natura, i fulmini abbaglianti, e udendo i tuoni potenti e fragorosi, dice ai figli: 'Come è grande Iddio, come è potente!'... e quando, vedendo la campagna e godendo a mirarne i raccolti, dice loro: 'Come è buono il Signore, ringraziamo la Provvidenza!'... che cosa fa? E che cosa fa quando innalza a Dio i loro cuori, parlando loro dei Misteri della vita di Cristo, della Redenzione e del Paradiso? ... Non media essa, forse, per sè e per gli altri, tra Dio e le creature, per dare così a Dio culto, lode e gloria? E allora, non è questa, dunque, una mediazione, un sacerdozio? Non è, perciò, una 'Liturgia'? Questo, e molto altro ancora, è ciò che S. Pietro chiama « offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum » (46).

Al sacerdozio comune dei fedeli appartiene aderire come pietre vive a Cristo, Pietra Angolare, come un 'sacerdotium sanctum', per offrire il mistico sacrificio di lode di tutta una vita cristiana, virtuosa

(42) Giov., 1, 3.

(43) Coloss., 1, 17.

(44) Efes., 1, 10.

(45) Giov., 1, 1.

(46) I PET., 2, 5.

e santa: « *deponentes* — dice ivi il medesimo Apostolo — *omnem malitiam... sicut modo geniti infantes* »!

b) *Sacerdozio cristiano, sacerdozio totale*. - Accanto al sacerdozio comune, che abbiamo visto or ora, c'è poi un altro modo sacerdotale, tutto speciale, di glorificare Dio, ed è per noi particolarmente prezioso e fondamentale: senza del quale saremmo rimasti inutili per sempre ad ogni Liturgia, o culto di Dio, veramente accettabile. Ed è la oblazione sacrificale, la auto-oblazione di Cristo come Sacerdote e Vittima condegna « *pro peccatis, non autem nostris tantum, sed et totius mundi* » (47).

Ed è questo Sacrificio del Calvario, cuore ed essenza di ogni Liturgia e di ogni Sacerdozio del Nuovo Testamento, che Cristo ha voluto perennare nella Chiesa affidandolo al ministero riservato dei suoi Apostoli, i scelti « sacerdoti gerarchici ».

'Sacerdozio totale', quindi, ripetiamo, è il sacerdozio del Corpo Mistico di Cristo: ma sacerdozio articolato e differenziato, tra sacerdozio semplice o comune, e sacerdozio speciale o gerarchico, con i noti poteri speciali di ordine, di magistero, di governo.

Ora qui è molto interessante notare, che così era strutturato il sacerdozio anche nell'Antico Testamento, Accenniamo soltanto a questa somiglianza, od analogia. Leggiamo nell'*Esodo* la storia della prima costituzione del 'popolo di Dio', là, sul monte Sinai. Leggiamo anche tutto il libro del Levitico sulla costituzione dell'antico sacerdozio gerarchico, aaronitico e levitico.

Sacerdozio comune, e sacerdozio articolato, anche allora.

La prima volta, infatti, che Dio strinse il suo Patto col popolo ebraico, liberato da poco dalla schiavitù d'Egitto, costituì quel popolo, appunto, come suo 'regno' e come suo 'sacerdozio'. E possiamo avvertire questo richiamo ogni domenica nel canto dei vesperi, all'ultimo salmo. Quel salmo 113: « *In exitu Israel de Aegypto* » parla, precisamente, anche se un po' oscuramente, del 'sacerdozio comune' di tutto il popolo di Dio. Ciò appare più chiaramente dalla nuova versione latina, che dice: « *Cum exiret Israel de Aegypto, domus Jacob*

(47) I Giov., 2, 2.

de populo barbaro; factus est Juda sanctuarium eius, Israel regnum eius ».

E che cosa vuol dire ciò? Ecco. « *Cum exiret Israel* »: cioè, quando il popolo d'Israele fu redento, liberato dalla schiavitù d'Egitto, dove si era recato per carestia in numero di settanta persone, e donde, poi, dopo quasi cinque secoli, uscì gloriosamente, forte di un esercito di 600.000 armati, e quindi, con un po' di calcolo, di circa 2.000.000 di persone in tutto!

« *Factus est Juda sanctuarium eius* »: ciò vuol dire che il popolo giudaico divenne, mediante il Patto con Jahweh, come il 'santuario' del vero Dio vivente: ora 'essere santuario' per Dio non è altro, per un popolo, che essere 'sacro a Dio', e quindi vivere una vita santa nella fedeltà alla sua Legge. D'altra parte, appunto questa fedeltà religiosa alla Legge divina, faceva del medesimo popolo, in mezzo a popoli pagani, non soltanto un 'santuario' e un 'sacerdozio', ma un 'reame', un 'regno' in cui Dio domina e governa come padre e come re, o sovrano. *Sacerdozio del popolo* era il *culto del popolo* al vero Dio, con cui si doveva tener lontano sia dalla idolatria, che dalla corruzione dei popoli pagani. « *Factus est Juda sanctuarium eius, et Jsrael regnum eius* ». Ecco in che senso, anche l'antico popolo era per Dio un 'sacerdozio regale' e un 'regno sacro, ossia sacerdotale'.

c) *Il sacerdozio comune del popolo cristiano*. - Similmente oggi, nel Nuovo Testamento. Anche ora, tutto il popolo cristiano, nuovo popolo di Dio, è fatto « sacerdozio e regno a Dio Padre » in Cristo. Cristo nell'Antico Testamento era solo il Promesso, il Messia venturo, il futuro profeta, re e Sacerdote Sommo, aspettato da tutte le genti (48).

Adesso Cristo è venuto, ed è costituito dal Padre Pontefice del Sacerdozio nuovo ed eterno. A questo eterno e veramente salvifico Sacerdozio di Cristo è tutta un inno la lettera agli Ebrei! Ora abbiamo veramente un Pontefice grande, nel quale dobbiamo riporre intera fiducia: « *Habentes ergo Pontificem magnum, qui penetravit caelos, teneamus confessionem!* » (4, 14).

L'Uomo Cristo non si fece da sè Sacerdote, ma il Padre, che amava

(48) Cfr. Rom., 15, 12 e Isa., 11, 10.

suo Figlio, lo costituì Sacerdote nuovo secondo un ordine diverso da quello antico di Aronne: « *Christus non semetipsum clarificavit ut Pontifex fieret, sed qui dixit ad eum: Filius meus es tu... Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech!* » (5, 5-6).

Sebbene Figlio naturale del Padre, si fece per noi Sacerdote e Mediatore assoggettandosi con obbedienza alla Passione: e nel suo Sacerdozio è la nostra salvezza se anche noi, obbedendo a Lui, come Lui, diventiamo partecipi al suo sacerdozio glorificando il Padre: « *Et quidem cum esset Filius, didicit ex iis quæ passus est obedientiam: et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ, appellatus a Deo Pontifex iuxta ordinem Melchisedech* » (5, 8-10).

Ebbene. Ritornando ora al confronto dei due Testamenti, come si vede, salvo il mutamento profondo e soprannaturale delle condizioni, salvo il passaggio dalla promessa alla verità, dalla figura alla realtà delle promesse divine, in questo consiste dunque essenzialmente la 'sacerdotalità' del popolo di Dio, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento: che cioè, mentre all'interno il popolo di Dio va a Dio guidato dalla 'mediazione' di un 'sacerdote gerarchico', a cui esso si associa col suo 'sacerdozio o consacrazione comune' per il culto di Dio: all'esterno, invece, il medesimo popolo di Dio, tutto quanto, organicamente articolato e compatto, è e deve essere 'mediatore' con la testimonianza, con la vita e con tutta la sua complessa azione missionaria in mezzo a tutti gli altri popoli del mondo.

Sempre, quindi, tra i popoli idolatri e il solo vero Dio; tra gli stessi Fratelli separati e il solo Capo invisibile della Chiesa, Cristo Salvatore, media e deve *mediare* — *sacerdotalmente* — tutto il vero e genuino Popolo di Dio, guidato dal Vicario di Cristo, Capo visibile, e dagli altri Pastori e successori degli Apostoli.

E tutta questa 'mediazione', dunque, che è in vero senso 'mediazione sacerdotale', sebbene in senso più ampio, è anche tutta una 'Liturgia', una 'mediazione liturgica', a glorificazione del Padre comune e a comune salvezza della umanità.

Pensare, con tale convinzione e con la coerenza a questa vasta, granitica e solidale unità di concezione della 'sacerdotalità' dell'intero popolo cristiano, nella compattezza immanente e connaturale fra la sacra Gerarchia ed il Laicato fedele, quale e quanta potenza di ener-

gia.. direi quasi nucleare. di apostolato globale, si sprigionerebbe da tutto il Corpo Mistico della Chiesa missionaria nel mondo.

Anche il Concilio Vaticano II, nel decreto sull'attività missionaria della Chiesa, afferma la missionalità globale ed essenziale della Chiesa: « *Ecclesia peregrina natura sua missionaria est* »! E il Card. Suenens, nella sopra citata conferenza, volendo cogliere e raccogliere come l'idea-maestra, l'idea-madre di tutto il Concilio, che poi, s'intende, si irradia e realizza in tante maniere specifiche diverse, proponeva questa: il senso della 'responsabilità globale' della Chiesa, dell'intero Popolo di Dio, a diversi livelli, di 'mediazione' fra Dio e tutto il mondo, fra Dio e tutto il genere umano, per portare agli uomini di oggi Cristo, il Vangelo di Cristo, il Messaggio di Cristo Gesù, Figlio di Dio e nostro Redentore.

Responsabilità globale gerarchica, tra il Papa e l'Episcopato; responsabilità presbiterale, tra il Vescovo e il suo Clero; responsabilità globale ecclesiale, fino al livello orizzontale del Clero col Laicato.

Cristianesimo vissuto, dunque, come un 'sacerdozio vissuto', come una 'Liturgia vissuta', ecco ciò di cui ha bisogno soprattutto, oggi e sempre, per convertirsi, il mondo!

III. - *MESSA, SACRAMENTI E SACRAMENTALI, DIVINO UFFICIO*

Dopo aver considerato la pratica della Liturgia nel suo complesso come preghiera (privata e pubblica), e come sacerdozio (comune e gerarchico), ecco finalmente alcuni grandi settori particolari, più concretamente pratici ed immediati, della Liturgia, della Liturgia strettamente detta. Ci limiteremo a ricordarli, e a presentarli con breve commento, almeno per completare l'inquadramento della visuale del nostro argomento. Accenneremo, quindi, alla santa Messa, ai Sacramenti e ai Sacramentali, e al Divino Ufficio.

A) *La santa Messa.* - Molte cose sono ben note intorno alla Messa: Messa come Sacrificio, anzitutto; Messa come glorificazione del Padre, col Figlio e lo Spirito Santo; Messa come Comunione, ossia

partecipazione consumata all'eucaristico Sacrificio salvifico (49).

Positivamente, vogliamo sottolineare qui semplicemente una cosa, che credo sia praticamente utile ed orientativa. Nella varietà quotidiana delle parti mutabili, conviene non perdere di vista, anzi tenere vivamente presente, ricordare ed animare quello che è lo schema fondamentale e la struttura organica costante nella celebrazione eucaristica della santa Messa. Esso consta, possiamo dire, di due parti, ciascuna articolata in tre momenti, o aspetti. Le due parti sono la *preparazione* della Messa, e la *Messa* stessa.

La preparazione si può considerare triplice, in quanto che il Sacerdote: a) *prepara se stesso*: con la Confessione, ai piedi dell'altare; b) *prepara il popolo*: con la Liturgia della Parola, specialmente con l'Epistola, il Vangelo e, quando c'è, l'Omelia; e finalmente c) *prepara il Sacrificio*: con l'offerta delle oblate, che termina appunto, benediciendolo e dicendo: « *Veni sanctificator, omnipotens æternæ Deus, et benedic hoc Sacrificium, tuo sancto Nomini præparatum* ».

La Messa stessa, poi, culmina, a sua volta, in altri tre momenti: a) nella *Consacrazione*: con cui si ri-presenta, viva e vera, la Vittima Divina, col suo Corpo e Sangue misticamente immolata sull'altare; b) nella *Dossologia di Glorificazione*, alla seconda piccola elevazione, con cui si conclude il canone: « *Per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso, est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria, per omnia sæcula sæculorum. Amen* ». Si distingua e si avverta a questo punto, che, in questa 'glorificazione' della SS. Trinità, altro è il momento e la 'espressione liturgica', umana, di essa, e altro è lo stesso « atto di Cristo », che, come Uomo, rende alla Trinità questo onore e gloria infinita ed eterna.

Evidentemente, l'atto di Cristo è immediatamente presente e simultaneo con il momento della Consacrazione, che lo fa presente sull'altare: la sua espressione umana, invece, per bocca del ministro umano, è distinta e successiva. Se, dunque, si domandasse, se il momento culminante della Messa sia la Consacrazione, oppure la Glorificazione, si dovrebbe rispondere che sono culminanti l'una e l'altra

(49) Si possono vedere su questa triplice tematica, due nostri articoli comparsi sulla rivista « *Perfice Munus* », *La Messa rinnovazione o ri-presentazione?* luglio, 1964, pp. 409-415, e specialmente: *Consacrazione, Glorificazione e Comunione: Tre punti culminanti nella Messa*, ottobre, 1965, pp. 520-524.

cosa, e che, anzi, la Glorificazione, in quanto «atto di Cristo», coincide per simultaneità con la Consacrazione.

Ma l'atto di Cristo, evidentemente, perdura finchè durano la specie eucaristiche; e perciò esso coincide pure col momento della 'espressione liturgica', fatta dal ministro o sacerdote umano al «*Per Ipsum, et cum Ipso, et in Ipso*», ecc. Per cui si può dire che questi due momenti, della Consacrazione e della Glorificazione, sono egualmente, sebbene, diversamente, solenni e culminanti.

La Liturgia del Sacrificio culmina, ancora: c) nella *Comunione sacramentale*: questa trasforma la semplice 'assistenza' nella più vera, più completa e più salutare 'partecipazione' alla Messa. Una 'assistenza' senza Comunione è come una 'partecipazione a metà', qualunque possano essere le cause o le ragioni dell'astensione. La più grave, certo, sarebbe quella dello stato di peccato mortale.

Ma dal concetto chiaro e profondo della 'partecipazione completa' suddetta, risulta immediatamente la duplice urgenza spirituale per ciascuno, e pastorale per l'apostolato sacerdotale: prima, quella di preoccuparsi di vivere abitualmente, e stabilmente nello stato di Grazia di Dio; seconda, quella di vivere più intensamente la propria fede e vita cristiana, anche in questo essenzialissimo e centralissimo settore liturgico, il che comporta non la 'mera assistenza', ma la 'partecipazione completa' al divino Sacrificio e alla Mensa eucaristica dell'Agnello immacolato, che toglie i peccati del mondo: «*Scientes quod non corruptibilibus auro vel argento redempti estis, sed pretioso Sanguine quasi Agni immaculati, Christi*» (50).

Con quale frequenza? E' noto, e dovrebbe essere molto più costantemente e insistentemente ricordato, predicato e raccomandato, l'espresso pensiero e ardente desiderio della Santa Madre Chiesa, che risuona da ben quattro secoli, dal Concilio di Trento: «Desidera il sacrosanto Concilio che ad ogni Messa a cui assistono i fedeli, questi non soltanto facciano la Comunione spirituale, ma ricevano anche sacramentalmente la Comunione eucaristica» (51).

(50) I PET., 1. 18.

(51) CONC. TRID., Sess. XXII, cap. 6: «*Optaret quidem sacrosancta Synodus, ut, in singulis Missis fideles adstantes, non solum spiritali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistiae perceptione communicarent*». Cfr. Denzinger, n. 1747 (944).

Lo ricorda pure il B. Innocenzo XI, con un Decreto della Congregazione del S. Ufficio, 12 febbraio 1679: Denz. n. 2090 (1147).

Così pure S. Pio X col Decreto « Sacra Tridentina Synodus », 20 dicembre 1905, conferma il medesimo sentimento della Chiesa, che anzi attribuisce a Gesù Cristo stesso: « Desiderium vero Jesu Christi et Ecclesiae, ut omnes Christifideles quotidie ad sacrum convivium accedant », ecc. (52).

Tutto questo è positivo nella pratica liturgica della celebrazione dell'Eucaristia. Purtroppo anche ai nostri giorni non sono mancate esagerazioni e deviazioni, sul campo pratico, ed anche su quello dottrinale. Qualche indirizzo, è così caratterizzato che menerebbe dritto all'eresia. Lo stesso Sommo Pontefice, Paolo VI, come si ricorda, dovette denunciare pubblicamente al Congresso Eucaristico Nazionale di Pisa (1965) aberrazioni dalla vera fede cattolica nei riguardi del mistero della Presenza reale e personale di Cristo nell'Eucaristia, che fu, appunto, l'eresia di Lutero, di Calvino, e di altri riformatori protestanti (53).

Altra tendenza talora esagerata, e addirittura fanatica, è quella che riguarda la Comunione che si fa *infra Missam*, durante la Messa dopo la Comunione del Celebrante, non prima e non dopo. Chi non vede che questo è *il posto giusto*, normale e naturale, della santa Comunione? Ma l'esclusivismo e l'intolleranza contro la Comunione *extra Missam*, per la quale esigenze di circostanze, motivi ragionevoli non mancano, è evidentemente cosa esagerata e irragionevole.

Oltre tutto, per chi conosce un po' la storia, ciò porta a pensare

(52) E' interessante avvertire, qui, la precisazione che il Santo Pio X aggiunge circa il fine principale di questo desiderio e di questa frequente Comunione: che cioè, non è tanto quello di onorare e venerare nostro Signore, o di ricevere quasi un premio della propria virtù e santità, ma piuttosto di ricevere medicina e forza per la propria infermità e santificazione: « in eo potissimum est, ut Christifideles per sacramentum Deo conjuncti robur inde capiant ad compescendam libidinem, ad leves culpas quæ quotidie occurrunt abluendas, et ad graviora peccata, quibus humana fragilitas est obnoxia, præcavenda: non autem præcipue, ut, Domini honori ac venerationi consulatur, nec, ut sumentibus id quasi merces aut premium sit suarum virtutum. Unde S. Tridentinum Concilium Eucharistiam vocat "antidotum"... ».

(53) Cfr. ROBERTO MASI, tre articoli sull'« Osservatore Romano », 4, 5 e 6 novembre 1965, sotto rubrica generale: Orientamenti di Teologia Contemporanea: I - Transustanziazione, Transfigurazione, Transfinalizzazione; II - Valore sociale e pubblico della Santa Messa; III - La Presenza di Cristo nel Tabernacolo.

a certi errori ed eresie che, mentre riconoscevano una qualche presenza, anche se non proprio reale e sostanziale, nel solo momento della 'sunzione', negavano la presenza reale e permanente nel Sacramento dell'Eucaristia. E il pericolo di questa evidente degenerazione non sembrerebbe troppo lontano, se è vero che gli alunni di un seminario, rifiutarono la Comunione con Ostie tolte dal Tabernacolo e non consacrate *infra Missam*, adducendo, con frase irriverente, anzi blasfema, che non volevano... 'roba da scatola'!

Bella 'pedagogia liturgica'!

Altri inconvenienti od esagerazioni si possono osservare, e si devono evitare anche circa altri punti, per esempio, circa la posizione del Tabernacolo, circa la Concelebrazione ecc.

La Concelebrazione, ovviamente, non deve portare in alcuno modo a deprezzare la Messa non concelebrata, e neppure la santa e lodevole devozione, tanto diffusa nella Chiesa, di ascoltare, potendo, anche più Messe.

La Costituzione liturgica, del resto, al n. 57, parla con termini molto misurati, rilevando che con la Concelebrazione si manifesta in modo opportuno l'unità del sacerdozio: « *Concelebratio, qua unitas sacerdotii opportune manifestatur* », e, quindi, senza mai prescriverla in alcun caso, ne estende la « facoltà », a tre casi particolari, rimettendo al giudizio dell'Ordinario la 'opportunità' di 'permettere' che si concelebrino, per circostanze particolari, in vari altri casi contemplati.

Quanto poi alla Messa semplice, o non concelebrata, certamente non è in alcun modo da deprezzare. La 'pubblicità' stessa, oltre la integrità del 'valore divino', è essenziale ad ogni singola Messa, assolutamente indipendentemente dalla esteriore formalità rituale, più o meno solenne, della celebrazione. Non bisogna dimenticare che già il Concilio di Trento era giunto a condannare gli estremi di certe posizioni, che addirittura volevano escludere le Messe, così dette 'private' e in cui non partecipava anche il popolo con Comunione sacramentale: « *Si quis dixerit, Missas, in quibus solus sacerdos sacramentaliter communicat, illicitas esse ideoque abrogandas: anathema sit* ».

E nel capitolo sesto, della medesima sessione XXII, spiegava ancora che, non solo non sono illecite, ma da approvare e raccomandare, e che sono da considerarsi veramente pubbliche, e comuni, e non private: « *nec tamen... ut privatas et illicitas damnat (Synodus), sed probat atque commendat: siquidem illæ quoque Missæ vere commu-*

nes censerì debent »: e cioè, sia perchè il popolo vi partecipa almeno spiritualmente, sia perchè il celebrante celebra come « pubblico ministro della Chiesa », e non solo per sè, ma per tutti i fedeli che appartengono al Corpo Mistico di Cristo (54).

Lo stesso Concilio Vaticano II, al n. 57, par. 2, 2º, garantisce ad ogni Sacerdote, sempre, il diritto di celebrare singolarmente.

E quanto alla devozione di ascoltare più Messe, certamente è errato negare ogni valore spirituale, fino a voler sostenere che una seconda Messa non avrebbe senso! Faceva dunque una cosa senza senso, tra gli altri, e accanto a innumerevoli anonimi fedeli, un Papa Leone XIII, che soleva assistere ad una seconda Messa in ringraziamento a quella da lui celebrata?

Qui è evidente la confusione teologica delle idee, e cioè tra il *valore oggettivo* di una Messa, che in sè è certamente una risorsa infinita, e l'applicazione fruttuosa ed efficace di essa, attinta tante volte e tanto più abbondantemente, quanto più si moltiplicano e si intensificano gli *atti soggettivi* e personali di adesione e di partecipazione orante, adorante e implorante.

Con riferimento poi alla Concelebrazione, quindi, sembra doversi dire che, assistere dieci volte, con rinnovate disposizioni attuali a dieci Messe distinte e successive, *cæteris paribus*, vale soggettivamente dieci volte di più, che assistere ad una sola Messa concelebrata da dieci Sacerdoti. Una Concelebrazione, tuttavia, esprimendo più chiaramente attraverso l'unione del presbiterio l'unità e la pienezza del Sommo Sacerdozio di Cristo dovrebbe, per sè e per altro titolo, favorire maggiormente la vivezza della fede e il fervore di carità della partecipazione di un'anima ben illuminata e preparata.

B) *I Sacramenti e i Sacramentali.*

Anche qui ci sarebbe troppo da dire. Qualche cosa in generale abbiamo accennato nella prima conferenza, comparando il concetto stesso dei Sacramenti con quello dei Sacramentali, o piuttosto viceversa. Aggiungeremo qualche osservazione sotto un aspetto più pratico.

(54) Cfr. Denz., n. 1747 (944).

a) *I Sacramenti*. - Abbiamo già detto abbastanza dell'Eucarestia. Degli altri Sacramenti, sembra utile dire una parola, innanzitutto, sul Battesimo. Esso è come la porta a tutti gli altri Sacramenti della Chiesa di Cristo, e, quindi, anche di tutta la Liturgia cristiana che, secondo la Costituzione del Concilio Vaticano II, n. 6, si compendia interamente nel Sacrificio eucaristico e nei Sacramenti: « *Sacrificium et Sacramenta, circa quae tota vita liturgica vertit* ».

Esplicita la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, n. 14, circa il Battesimo come primo Sacramento, necessario alla salvezza quanto la Chiesa stessa, nella quale introduce: « *in quam homines per baptismum tamquam per ianuam intrant* ». Il Battesimo, come abbiamo pure ricordato, ha due effetti: il *carattere*, e la *Grazia santificante*: con tutti e due insieme, il Battesimo, rende « figli di Dio », « fratelli di Gesù Cristo », « eredi della vita eterna ».

Con il solo carattere, no. E la Grazia santificante si perde con qualsiasi peccato mortale, non solo con quello della incredulità, col ripudio della vera fede, ma anche con la violazione grave di qualsiasi divino Comandamento, anche solo per desiderio deliberato.

Nei riflessi pratici di questo aspetto dogmatico del Battesimo, si comprende come esso incida sui rapporti reali ed oggettivi fra tutti i battezzati, cattolici e non cattolici. Quando perciò, ad esempio, si parla di tutti i battezzati come 'figli di Dio' in Cristo rispetto al Padre, oppure come di 'fratelli' fra di loro, bisogna dire che cambia in certo modo sostanzialmente il significato, secondo che — si tratti di cattolici o di fratelli separati — si trovino, o si suppongano viventi in Grazia, oppure privi di essa sebbene segnati del carattere battesimale. Come gli stessi cattolici, non possono andare salvi soltanto perchè hanno il carattere e credono in 'tutte' le verità rivelate e definite dal Magistero della Chiesa, ma solo se vivono e muoiono in stato di Grazia; così pure per tutti i fratelli separati: non basta per la loro eterna salvezza anche la supposizione che siano in 'buona fede' ed in 'errore invincibile' circa quelle verità di fede che essi rigettano, ma occorre inoltre, anche per essi, che non si trovino senza Grazia santificante per qualche altro peccato mortale, o grave violazione di qualsiasi altro Comandamento divino.

Nel qual caso, certamente, più difficile e soprattutto più incerto è per essi il recupero della Grazia divina con soli atti interni di presunta 'contrizione perfetta' e soprannaturale: come sarebbe indi-

spensabile, secondo la dottrina del Concilio Tridentino sul Sacramento della Penitenza, o Confessione.

Col carattere e con la fede sincera, siamo tutti segnati *per* essere *vivente* figli del Dio vivente: ma, come la fede senza la carità che la anima e rende operosa è morta, similmente il carattere senza la Grazia è morto, perchè l'obice del peccato priva il battezzato della vita divina, la quale sola rende *vivi* i figli di Dio.

Queste considerazioni avvertono l'importanza enorme di trascendere l'esteriorità dei puri riti sensibili, anche sacramentali, se si vuol comprendere l'intimo Mistero della Liturgia e la necessità del corrispondente impegno personale per non vedervi quasi una 'sacra magia', e quindi frustrarne superstiziosamente la validità.

Degli altri Sacramenti consideriamo ancora solo la Penitenza.

Analoghe considerazioni valgono anche per la Confessione, specialmente nel senso di non confondere, qui, ciò che è autentico valore ed oggetto della retta fede soprannaturale, con ciò che può essere solo riflesso psicologico, od un aspetto più o meno puramente rituale.

Ma fermiamoci a dir qualche cosa sulla Confessione frequente cosiddetta devozionale, dei soli peccati veniali, nel particolare interesse di anime pie e fervorose, specialmente se consacrate con professione religiosa.

Si tratta semplicemente di avvertire contro l'errore di coloro che ne fanno poca stima, e distolgono altri dal praticarla. Il meglio che si può rispondere, e dire al riguardo, lo compendia molto bene e autorevolmente il Sommo Pontefice Pio XII nella citata Enciclica « *Mystici Corporis* » del 1943. Basterà riudire le sue auguste parole. Egli, denunciando nell'ultima parte tale errore, pratico o teoretico che sia, mette efficacemente in rilievo, al contrario, i molteplici motivi, pregi e sostanziali frutti di spirituale maturazione e santità che giustificano, confermano e raccomandano questa pratica.

« Da tali false asserzioni — o premesse, avverte il Papa — proviene anche che taluni affermino non doversi molto inculcare la frequente Confessione dei peccati veniali, poichè meglio si adatta quella Confessione generale che ogni giorno la Sposa di Cristo, coi suoi figli a sè congiunti nel Signore, fa per mezzo dei Sacerdoti sul punto di ascendere all'altare di Dio ».

« E' vero — risponde il Santo Padre — che in molte e lodevoli maniere... possono espiarsi questi peccati; ma per uno più spedito progresso nel quotidiano cammino della virtù, raccomandiamo sommamente quel pio uso, introdotto dalla Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, della Confessione frequente, mercè la quale,

- i) si accresce la retta conoscenza di se stesso,
- ii) si sviluppa la cristiana umiltà,
- iii) si sradica la perversità dei costumi,
- iv) si resiste alla negligenza,
- v) e al torpore spirituale,
- vi) si purifica la coscienza,
- vii) si rinvigorisce la volontà,
- viii) si procura la salutare direzione delle coscienze. e
- ix) si aumenta la grazia in forza dello stesso Sacramento ».

« Quelli dunque — conclude il Papa — che fra il giovane Clero attenuano, oppure estinguono la stima della Confessione frequente, sappiano che intraprendono cosa aliena dallo Spirito di Cristo, e funestissima al Corpo Mistico del nostro Salvatore ».

Una sola osservazione, forse, possiamo ancora aggiungere. ed è questa: che talora, forse, non manca, viceversa, per parte degli stessi penitenti, il motivo, o pretesto, a provocarne una certa disistima pratica o sfiducia nei confessori. Imparino, dunque, i penitenti e sappiano confessarsi bene: con agio e serenità, sì, ma anche con la dovuta brevità e chiarezza nell'accusa; con sincero pentimento generale, sufficientemente intensivo ed estensivo per tutte le venialità, limitandosi ad accusare espressamente soltanto alcune colpe veniali principali, scelte tra le più frequenti, importanti, pericolose, o di maggior mal esempio; e poi, quanto al proponimento, o proposito, oltre alla opportuna sobrietà, si procuri di mostrarsi veramente impegnati nell'emen-darsi e migliorare, o almeno nella serietà dello sforzo costante e rinnovato, anche se non sempre coronato da tutto il successo desiderato.

Sotto questo aspetto, forse, si potrebbe dire che talora il frutto salutare delle Confessioni frequenti dipende più dalle disposizioni che 'reca' il penitente, che da quelle che cerca di 'dargli', o 'suggerirgli' il confessore.

D'accordo, tuttavia, che spesso può avvenire, e avvenga, anche il contrario. E allora... *Deo gratias!*

b) *I Sacramentali*. - A quanto detto sopra in generale, nella prima conferenza, sui Sacramentali, aggiungiamo qui una parola per invitare e invogliare a stimarli, a cercare di comprenderli meglio per meglio amarli, e a farne un uso più consapevole e salutare. Bisogna ricordare che questi riti e benedizioni varie, pratiche varie ed oggetti benedetti, recano con sè il pregio della Mediazione della Chiesa, come Sposa di Cristo, investita del suo Spirito, presso Dio Padre e lo stesso Divin Salvatore.

Da questo solo rilievo, si può ricavare quanto sia importante nell'uso dei Sacramentali lo spirito di fede viva, e quindi la resistenza al facile pericolo di meccanicità, di superficialità o leggerezza. Prendiamo un esempio, molto semplice e assai pratico. L'acqua benedetta e il suo uso... o non-uso!

Si osservi, quanti e come si servono dell'acqua benedetta. Non pochi, piuttosto, s'illudono di servirsi di questo Sacramentale. Entrando, od uscendo di chiesa, molti fanno... un puro gesto di prendere dell'acqua benedetta: in realtà, non solo non prendono niente, ma si direbbe che 'si guardano bene' dal toccare l'acqua! Toccano, se pure, soltanto l'acquasantiera, e poi si segnano. Ma perchè fanno ciò? Per lucrare indulgenze? Ma le condizioni sono chiare e precise. Non soddisfacendo a queste, si comprende come si decade, almeno materialmente, in un gesto vano, che ha del superstizioso, pretendendo di fare un atto di culto, che tale non è.

Ma supponiamo che almeno si faccia bene il segno della croce, senza acqua benedetta. Resta che si guadagnano i tre anni d'indulgenza per il segno della croce, ma non i sette anni che si lucrerebbero facendo il segno di croce con acqua benedetta (55).

Si applichino riflessioni analoghe ad altri Sacramentali: il *Pater noster*, e varie *preghiere della Chiesa*, specialmente pubbliche; oltre

(55) Al margine del Concilio Vaticano II, è stata intrapresa dalla Santa Sede una iniziativa per la revisione della disciplina in materia di Indulgenze, sulla quale, interpellato l'Episcopato da S.S. Paolo VI, riferirono i rispettivi Presidenti della Conferenze Episcopali. - Cfr. R. MASI, in *Osservatore Romano*, 19 febbraio 1966.

l'acqua, vari *olii benedetti, o consacrati*; gli stessi *cibi benedetti*; la recita del *Confiteor*; l'elemosina, e le *opere di misericordia*; *oggetti benedetti, e benedizioni personali*, ecc.

Nel senso più stretto, e conforme al Codice di Diritto Canonico, si esige per un Sacramentale che appartenga all'*uso della Chiesa*, e che se ne sperino degli *effetti spirituali*, od anche temporali. in virtù dell'*impetrazione della Chiesa*.

La Chiesa, mentre non può mutare quanto alla sostanza i Sacramenti, istituiti da Gesù Cristo, può invece, con la potestà generale da Lui ricevuta, stabilire, determinare e variare il numero, le forme e anche il ministro dei Sacramentali.

L'efficacia dei Sacramentali, in generale e in certo senso è infallibile: gli oggetti benedetti, sono veramente e per sempre benedetti, e, d'altra parte, l'impetrazione della Chiesa è sempre esaudita dal suo Sposo e Fondatore Divino. Ma in particolare, un effetto particolare e determinato, resta sempre subordinato all'ordine della Divina Provvidenza: per cui, se Dio non esaudisce in un modo, esaudirà in un altro, supposto che nulla manchi da parte del soggetto.

Fra le benedizioni, particolarmente sentita ed apprezzata è la Benedizione eucaristica. Se a tutte le altre benedizioni si deve portare fede, a questa, ovviamente, occorre portare tutta la nostra viva fede. Una osservazione sarà utile fare per favorire una più piena comprensione e valorizzazione teologica della reale Presenza Eucaristica, perenne fonte di divina benedizione.

Anche qui, si tratta di trascendere il 'segno' per cogliere nella sua pienezza e ricchezza la 'realtà' del Mistero liturgico. Comunemente, si pensa che la Benedizione eucaristica 'si prende' — soltanto — 'quando si dà', o 'quando si va' a riceverla. E, stando all'aspetto meramente esterno e rituale, ciò è anche vero. Ma ciò non è tutta la verità, nè tutta la realtà.

Si può immaginare che Gesù se ne stia ozioso per giornate, settimane, e mesi, ed anni interi nel Tabernacolo? Aspettando quei momenti fugaci, quei più o meno numerosi, ma pur sempre troppo pochi fedeli che vanno a visitarlo, per benedirli? O non è forse vero, anche, che Cristo benedetto, dal suo Tabernacolo, e da tutti i Tabernacoli del mondo, non fa altro che *continuamente*, incessantemente, 'dare', 'offrire' la sua benedizione: Benedizione divina ed eucaristica?

Ed allora ecco che, affinché il 'segno', il 'rito', non soffochi, e non faccia dimenticare lo 'spirito', bisogna ricordare che, ad ogni momento, e da qualunque luogo, o parte del mondo, da casa o dall'ufficio, dalla strada o dall'officina, sul lavoro o in tempo di sollievo, possiamo effettivamente, volendo, pensare, invocare ed ottenere la 'benedizione eucaristica' di Gesù: consolatrice in una pena, ispiratrice in una difficoltà, corroborante e salvifica in una tentazione. Basta un 'puro atto privato', anche solo interiore, oppure se si vuole, potendo, anche espresso con un segno esteriore, segnandosi, o formulando una pia aspirazione: *Sia lodato, e ringraziato ogni momento, ecc.*

Qualche cosa di analogo si potrebbe osservare, ad esempio, nei riguardi delle Indulgenze. Anche queste, hanno un aspetto canonico, ma questo non deve far dimenticare che nelle opere prescritte e negli atti che si compiono, anche indipendentemente dalle Indulgenze annesse, esiste un valore teologico, spirituale e morale, che vale ancor più, in certo senso, delle stesse Indulgenze: se queste, infatti, per sè non rimettono che le 'pene' dovute alle colpe perdonate, gli atti buoni e le buone opere, compiute con spirito soprannaturale, di fede, di contrizione, di speranza, di carità, ecc., non solo rimettono della 'pena', ma cancellano le 'colpe' veniali ed aumentano la 'Grazia' santificante.

Cosa direste, quindi, di una persona, di una suora, ad esempio, che accingendosi a fare la pratica della 'Via Crucis' domandi se sia canonicamente eretta, se 'abbia le Indulgenze' e saputo che no, rinunci a quell'atto di devozione, come se... non valesse niente? Lo stesso si dica per chi si astiene dalla recita del Rosario, perchè la 'corona non è ancora benedetta', o 'non è ancora indulgenziata', temendo, o ritenendo che 'non sia valido'!

Più completa istruzione, dunque, più intelligenza delle cose e dei loro valori, è ciò che dovrà favorire un più autentico rinnovamento dello spirito liturgico.

C) *L'Ufficio Divino.*

E' l'ultimo punto che ci resta da presentare per concludere il nostro quadro panoramico dell'orizzonte liturgico, e particolarmente della pratica della Liturgia, sia in senso stretto, che nel senso più ampio che abbiamo visto.

Parliamo dell'Ufficio Divino, o Breviario, od anche di qualsiasi

'piccolo ufficio'. Anche questo è un cospicuo Sacramentale. Lo è per tutti i Sacerdoti ed ecclesiastici 'in sacris', astretti dall'obbligo canonico alla recitazione del Breviario.

Ma ora lo è anche più estensivamente. La Costituzione sulla sacra Liturgia, al n. 98, dichiara e proclama di considerare come 'pubblica', quindi ufficiale e canonica, ossia fatta 'in nome della Chiesa', anche da parte dei laici, dei religiosi e delle religiose, la recitazione dell'Ufficio Divino, o di una parte di esso, oppure di qualche 'Piccolo Ufficio', alla sola condizione che sia loro prescritto dalle rispettive Costituzioni. Ora, alle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, con alcune determinazioni particolari, è prescritta dalle loro Costituzioni, all'articolo 82, la recita del 'Piccolo Ufficio della Beata Vergine'.

Ebbene. Possiamo terminare con una parola sulla recita di qualsiasi Ufficio, che vale pure, e sarà facile applicare anche per ogni altra preghiera vocale, anche privata.

Abbiamo già udito la duplice norma di S. Giovanni Bosco: in forma negativa, avvertiva che « Preghiera vocale senza quella mentale è una... preghiera cadaverica! ». In forma positiva, raccomandava: « La fede sia l'occhio della tua pietà »! Noi possiamo compendiare tutto ciò, e condensare tutte le condizioni necessarie per una preghiera fruttuosa in un binomio, da non dimenticare. Esso costituisce, potremmo dire, una piccola ma esauriente enciclopedia per la preghiera ben fatta: *Attenzione*, e *Devozione*!

Attenzione, innanzitutto! E cioè, raccoglimento e riflessione della mente: e qui è tutto il problema della dissipazione, e delle distrazioni, soprattutto di quelle volontarie da combattere risolutamente, ed anche di quelle involontarie, da prevenire, almeno, con la maggior cura possibile. *L'intenzione* iniziale è già qualche cosa, ma...!

Devozione, poi. La devozione risiede nella volontà, e deve impegnare insieme tutto il cuore. Per cuore, nella pietà e devozione, non s'intende, essenzialmente o principalmente, la sensibilità, o il sentimento. Qui, cuore significa volontà, ed è la volontà precisamente, 'in quanto vuole amare': e vuole amare, sia 'adesivamente', o come si suol dire 'affettivamente', sia 'fedelmente', o come si suol dire 'effettivamente', esecutivamente, docilmente, servizievilmente, obbedientemente.

Questo è il 'cuore spirituale'. Questo è sostanziale 'amore', e vera 'devozione'. Il sentimento pio, per la sua giusta parte, seguirà.

La devozione come 'amore affettivo', nel senso spirituale spiegato, ma che non esclude spontanee e connaturali ridondanze pie nel sentimento, è suscettibile, a sua volta, di tutta una gamma, appunto, di sfumature, di pii sentimenti e di santi affetti: come l'amore, il desiderio, l'umile confusione, la contrizione, la fiducia, il dolce abbandono, la compassione, l'implorazione, l'ardore, la generosità, l'offerta, la consacrazione, la promessa, lo zelo, ecc. ecc.

La devozione come 'amore effettivo', poi, si traduce in opere e fatti. Ma anche questa, durante il tempo della preghiera, è già presente, e si traduce essenzialmente in sincere risoluzioni e propositi fermi di una fedele, fedelissima e sempre più stretta obbedienza alla volontà di Dio, ben conosciuta, e alle sue intime ispirazioni. E ciò anche senza averne fatto voto!

La Chiesa stessa, nella sua Liturgia, nella festa di S. Andrea Avelino (10 novembre), che di ciò aveva fatto l'arduo voto, implora la medesima grazia anche per noi: di eseguire sempre ciò che è più perfetto, anche se non ne abbiamo fatto voto: « Deus, qui in corde beati Andreæ Confessoris tui, *per arduum quotidie in virtutibus proficiendi votum*, admirabilis ad te ascensiones disposuisti: concede nobis... ut *perfectiora semper exsequentes*, ad gloriæ tuæ fastigium feliciter perducamur »!

Se devozione vuol dire amore affettivo, amore sincero vuol dire obbedienza perfetta. Obbedienza amorosa e perfetta ai Comandamenti: « *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* »! Così Gesù Cristo, in pieno Nuovo Testamento (56). Non è dunque roba da Antico Testamento, da mettere in ombra, oggi, o da abolire: di questa Legge divina, che mai non cambia: « *Mandata eius confirmata in sæculum sæculi* » (57), disse Gesù: « *Non veni solvere, sed adimplere* »! (58). Ma poi obbedienza al Patto d'amore, che sono i Voti religiosi, sempre più fedelmente ratificati, e amorosamente praticati: « *Vota mea Domino reddam coram omni populo eius* » (59); perseverando, quindi, nella voca-

(56) MATT., 19, 17.

(57) PS. 110, 8.

(58) MATT., 5, 17.

(59) PS., 115, 14.

zione, non per forza, ma per coscienza: « *Ruina est homini, post vota retractare* » (60), e più ancora, per non dispiacere a Colui al quale abbiamo dato tutto il nostro amore: « *Displicet enim Deo stulta et infidelis promissio!* » (61).

Ecco quante cose può, e deve inculcare il sentimento di 'devozione' con cui dobbiamo accompagnare la nostra preghiera, il nostro Ufficio in particolare. E, infatti, è così facile scorgere tutti questi sentimenti nella ricca varietà dei versetti dei salmi, come nella Liturgia della Messa, nelle varie orazioni della Chiesa, e nelle altre nostre preghiere vocali. Dappertutto possiamo scoprire queste vene d'acqua viva, vere miniere d'oro di vita spirituale, d'intimità divina: « *simile est regnum cælorum thesauro abscondito!* » (62). Tutto sta appunto, a scoprirlo!

Ed ecco un segreto: il segreto che suggerisce il grande Dottore della Grazia, S. Agostino, a proposito precisamente della recita del Salterio. Egli compendia le sue migliori raccomandazioni, raccomandando in fondo una cosa sola: quella che abbiamo raccomandato sopra: Attenzione e Devozione: una *Attenzione devota*, una *Devozione attenta*, fervorosa! Messa in pratica, potrà bastare, sia pure progressivamente, con l'esercizio, per condurre ad una feconda maturazione spirituale e devota, specialmente in questo settore liturgico. S. Agostino, adunque, raccomanda per questo, di 'aderire', semplicemente, spontaneamente ma sinceramente, con sentimenti corrispondenti del nostro spirito, e del nostro cuore, a quelli stessi espressi dalla lettera della nostra preghiera, liturgica o privata che sia: nel nostro caso, del salmo.

Ed ecco, finalmente, le sue parole:

« LAUDATE DEUM!

Et si orat Psalmus, orate!

Et si gemit, gemite!

Et si gratulatur, gaudete!

Et si sperat, sperate!

(60) *Prov.*, 20, 25.

(61) *Eccl.*, 5, 3.

(62) *Cfr. MATT.*, 13, 44.

Et si timet, timete!...
Omnia enim quæ hic scripta sunt,
speculum nostrum sunt! ».

(S. AUGUSTINUS, Enarr. in Ps. XXX).

Non voglio aggiungere: « Et si Psalmus imprecatur, imprecamini! ». E' un modo, però, anche questo, di esprimere una cosa giusta: non odio per le anime, e per le persone, che neppure Dio odia: « *Diligis enim (Domine) omnia quæ sunt, et nihil odisti eorum, quæ fecisti!* » (63); ma zelo per la gloria di Dio, oppure la giusta ira di Dio contro il peccato e la giusta punizione a emendazione dalla colpa, e da ogni ingiustizia! Così intesi, sono... buoni, spiritualmente, anche questi salmi!

Seguiamo, dunque, seguiamo questo prezioso e fecondo principio, suggerito da S. Agostino, in tutte le nostre preghiere vocali, liturgiche e non liturgiche, o piuttosto, liturgiche sempre, ora però in senso stretto, canonico e collettivo, ora in senso più largo, mistico e personale, come abbiamo spiegato.

Così possiamo diventare, noi stessi... una Liturgia vivente!

CONCLUSIONE

Concludiamo, dunque, dicendo: *Omnia vestra liturgice fiant!*

E cioè, vivere ed operare sempre, in tutto, con spirito liturgico, che è quanto dire, con *spirito di culto*: di culto a Dio, e anche di *mediazione di culto*, fra il creato e il Creatore, tra il lavoro materiale, temporale, profano alle volte, e gli alti fini della glorificazione amorosa di Dio, tra gli altri uomini e Dio, Padre di tutti: e questo, sempre:

Per Jesum Christum... in Spiritu Sancto!

Per Jesum Christum... in Ecclesia!

In questo modo, saremo ripieni di spirito liturgico, in senso stretto e nel senso più ampio, e faremo della vita presente tutta una religione, anzi, tutta una 'liturgia pratica'; vivendo il Battesimo, il Sacrificio

(63) Sap. 11, 25.

eucaristico, i Sacramenti e i Sacramentali, cantando con giubilo di spirito i Salmi ed ogni nostra preghiera personale, ci rifonderemo misticamente con la Beata Vergine e con tutti i Santi (64) nell'unica ed eterna Liturgia Divina di Cristo Mistico, del 'Cristo totale': vincendo per Lui, con Lui, e in Lui la morte, preparando il trionfo della gloriosa ed universale Resurrezione ed Ascensione degli eletti nella finale e definitiva Rivelazione del Mistero Pasquale, a gloria del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo (64).

Allora, come predice e pregusta l'Apostolo del Corpo Mistico, S. Paolo, saremo rapiti luminosamente in alto negli spazi infiniti della gloria incontro a Cristo, per restare per sempre, felici, con Lui: « *Deinde rapiemur in nubibus obviam Christo in aëra, et sic semper cum Domino erimus: itaque, consolamini invicem in verbis istis!* » (65).

(64) Cfr. *Costituz. sulla sacra Liturgia*, n. 8: « Nella Liturgia terrestre noi partecipiamo, pregustandola, alla stessa Liturgia celeste, che si celebra nella santa Gerusalemme verso la quale siamo come pellegrini in cammino, dove Cristo, Sacerdote del Santuario e del vero Tabernacolo, siede alla destra del Padre. Nella Liturgia terrestre, infatti, anche noi cantiamo al Signore l'inno di gloria insieme con tutte le schiere dell'esercito celeste: venerando la memoria di Santi speriamo di essere messi a parte della loro società, e aspettiamo il Salvatore, il Signore Nostro Gesù Cristo, finchè egli, nostra vita, apparirà, e - allora - anche noi appariremo con lui nella gloria! ».

(65) I *Tess.*, 4, 17 - 18.

Appendice

PENSIERI DI DON BOSCO

a proposito

DI AGGIORNAMENTO LITURGICO E PRATICHE DI PIETÀ

(dalle *Memorie Biografiche*)

I. - AGGIORNAMENTO

1. Mem. Biogr., XI, 360: - Delle Figlie di Maria Ausiliatrice si legge: « Nelle pratiche di pietà NIENTE SI MODIFICAVA senza il consenso del Beato, UNA SUA PAROLA BASTAVA, perchè si pigliasse o si lasciasse qualche divoto esercizio... ». Ecco una espressione che può ispirare uno *spirito salesiano* a proposito di aggiornamento liturgico nell'attuazione pratica delle nuove direttive promosse dal Concilio Vaticano II, con la Costituzione sulla sacra Liturgia, e che saranno più determinate dalle norme di speciali Commissioni postconciliari. Dunque, adattamento con disciplina...

2. Mem. Biogr., XIII, 245: - Di uno schema di proposte formulato da Don Bosco per il I Capitolo Generale — unitamente a « un Regolamento del Capitolo Generale, che, approvato con pochissime modificazioni, servì di norma per i Capitoli successivi », — si legge: « Lo schema ha per noi grande importanza, perchè COMPILATO DA DON BOSCO STESSO in più giorni di studio; per questo motivo è bene spiluccare quei punti che GIOVANO A FARCI COMPRENDERE LA MENTE DEL FONDATORE intorno ai PRECIPUI PROBLEMI della vita religiosa »: incluse le Pratiche di Pietà e - p. 249 - le *usanze religiose*, ossia « le Pratiche di Pietà non comandate dalle nostre Regole ». Don Bosco dà questa norma pratica: « Ogni Direttore ritenga le *usanze della Casa Madre*, ne serbi memoria e le mantenga in vigore nella Casa a lui affidata ». Ecco un compito prezioso di una « Casa Madre », che va conservato, vigilato e consapevolmente controllato, valorizzato. Analogo compito spetterebbe, per particolari elementi nazionali e locali, alle Case ispettoriali.

II. - CRITERI

1. Mem. Biogr., I, 222: - Si ricorda anzitutto, a proposito del Regolamento di Don Bosco per le Pratiche di Pietà dei giovani, che « in quei tempi LE SCUOLE COMUNALI avevano un carattere EMINENTEMENTE CATTOLICO, secondo gli ORDINAMENTI PROMULGATI dal Re Carlo Felice con le regie patenti del 23 luglio 1822... Nel mattino si dava principio con le orazioni e si terminava con l'*Agimus tibi gratias*; nel dopo pranzo si cominciava con l'*Actiones nostras* e si chiudeva la lezione con le preghiere della sera... la lezione del SABATO finiva con le Litanie della Beata Vergine. I Maestri dovevano intendersi col Parroco, affinché i fanciulli AVESSERO COMODITA' di assistere alla Messa prima della scuola... » (cioè, dunque, tutti i giorni).

2. Mem. Biogr., II, 51: - Similmente si ricorda che come Pratiche di Pietà per i Salesiani, oltre il suddetto schema fondamentale, Don Bosco aggiunse le pratiche del Seminario, e specialmente del Convitto. Quindi: « ...Preghiere del mattino e della sera — assistenza alla Messa per quelli che non fossero ancor sacerdoti — col canto di qualche strofa di sacra laude prima della Comunione: Visita al SS. Sacramento; recita della terza parte del Rosario; mezz'ora di Meditazione, ed un quarto d'ora di Lettura spirituale: TUTTO IN COMUNE. Confessione ebdomadaria; mortificazione al venerdì; silenzio fuori delle ore di ricreazione; esercizio mensile di buona morte... ».

« Notiamo di passaggio — osserva qui il biografo — come Don Bosco mettesse in vigore, *specialmente* nelle Case ove sono studenti, le antiche PRESCRIZIONI GOVERNATIVE per le Pratiche di Pietà: e — più tardi — per i suoi Salesiani aggiungesse quelle del CONVITTO ECCLESIASTICO ».

3. Mem. Biogr., III, 98ss e 109: - Anche Don Bosco si occupò di aggiornare col tempo il suo Regolamento: come criterio in ciò egli suggeriva di unire insieme lo spirito di *adattamento* e il rispetto delle valide *tradizioni*. E' così che nel suo *nuovo Regolamento* del 1887, dopo ben quarant'anni di esperienza, ebbe a introdurre poche modifi-

cazioni sul Regolamento primitivo del 1847, pag. 109. Il nuovo in pratica sanciva il vecchio, e gli adattamenti miravano a far risorgere con saggi e opportuni ritocchi l'antico spirito. (Si confronti il Decreto del Concilio Vaticano II, sul Rinnovamento della Vita Religiosa, n. 3; e il Discorso di S. S. Paolo VI al 'Consilium' per l'applicazione della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, 29 ottobre 1964).

4. Mem. Biogr., III, 15: - In particolare, Don Bosco « voleva trasferite nell'Oratorio le Pratiche di Pietà, che tanti giovani della campagna avevano frequentate nelle Confraternite (od Associazioni) dei propri paesi ». Lo proclamava anche per principio, espressamente, (Mem. Biogr., XIII, 284): « A proposito di abitudini buone da conservare e propagare, fu rinnovata la raccomandazione... nel che doversi avere riguardo specialmente alle USANZE DEL PAESI... ». Ciò che allora valeva per usanze locali in Italia, oggi soprattutto vale sul raggio più vasto delle diverse nazioni.

5. Mem. Biogr., XI, 721: - Tuttavia, secondo il pensiero di Don Bosco — salvo le disposizioni della Chiesa — prevalga il criterio di attenersi alla tradizione e alla Regola. Così, dopo aver detto: « Se le nostre Regole, se la nostra Congregazione, non è per ridondare a maggior gloria di Dio, SONO ASSOLUTAMENTE CONTENTO CHE il Signore faccia uscire delle difficoltà per cui NON VENGA NO APPROVATE nè quelle, nè questa », Don Bosco soggiungeva: « Intanto vi dico: Non si introduca alcuna novità nella Casa, ancorchè si veda che una cosa sarebbe migliore, non importa: LASCIAMO IL MIGLIORE, E TENIAMOCI SEMPLICEMENTE AL BUONO. Non si faccia alcuna interpretazione, alcuna violenza alle Regole. NON SI LASCINO PERDERE CERTE PRATICHE DI PIETA', PER STABILIRNE DELLE NUOVE ». Lo stesso Sommo Pontefice, nel citato discorso, avverte contro l'amore eccessivo della novità: ed anche contro il difetto opposto, in altre sue allocuzioni.

6. Mem. Biogr., VI, 9: - Ed ecco altri criteri: « Io consiglierei di caldamente invigilare, che siano proposte cose facili, che NON ISPAVENTINO, e NEPPURE STANCHINO il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I DIGIUNI, le PREGHIERE

PROLUNGATE e simili RIGIDE AUSTERITA' per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. TENIAMOCI ALLE COSE FACILI, MA SI FACCIANO CON PERSEVERANZA ».

7. Mem. Biogr., IX, 307: - In una lettera a Don Bonetti sulla Biografia da questi scritta sul pio Siccardi, Don Bosco scrive: « Ho giudicato di TOGLIERE TUTTE QUELLE COSE CHE POSSONO DARE PRETESTO DI ACCUSARCI, che noi SPINGIAMO LE PRATICHE DI PIETA' TROPPO AVANTI, oppure che il Siccardi sia stato oppresso per la MANCANZA DI RICREAZIONE ». Similmente, XIII, 889: « Quanto alle pratiche di pietà, si cerca di NON OPPRIMERE i giovani, anzi di NON ISTANCARLI MAI; si fa che siano come l'aria, la quale non opprime, non istanca mai, SEBBENE noi ne portiamo sulle spalle UNA COLONNA PESANTISSIMA... ». Si noti: dunque, non è direttamente tanto una questione di QUANTITA', quanto piuttosto di una ragionevole sobrietà e, soprattutto, di SAPIENTE ORDINE, DISPOSIZIONE E DISTRIBUZIONE! Anche Mem. Biogr., XIII, 284, già citato, al I Capitolo Generale aveva detto: « Non introdurre quelle (abitudini buone) che AGLI OCCHI DEI CATTIVI potessero aver l'ARIA DI PRATICHE SUPERSTIZIOSE... » (per esempio il segno di croce anche prima di colazione. prima... della « pagnotta »! Ma, si ricordi, quella colazione si mangiava... « in cortile »!)

8. Mem. Biogr., XIII, 284: - Fin qui alcuni criteri, negativi. Ma eccone di positivi, ed essenzialissimi: Dopo aver escluso, nella Conferenza ottava, una pur bella proposta (« che in ogni dormitorio si accendesse sotto una statuetta della Madonna un lumicino simile alle lampade delle chiese... », Don Bosco motivò, e disse: « Venendo qualche maligno... ci accuserebbe di superstizione: e noi, dati i tempi in cui siamo, e viste le circostanze in cui ci troviamo, dobbiamo andare guardinghi in questa parte. DOBBIAMO CERCARE DI IMPRIMERE PER QUANTO E' POSSIBILE LA RELIGIONE NEL CUORE DI TUTTI, E DI IMPRIMERLA PIU' PROFONDAMENTE CHE SI POSSA; ma con meno di esteriorità che sia possibile. E, SEBBENE NELLE COSE NECESARIE NON BISOGNI GUARDARE IN FACCIA A NESSUNO,

tuttavia, nelle non necessarie, conviene evitare qualunque manifestazione che ci metta troppo in vista per quel che siamo ».

9. Mem. Biogr., II, 51: - Ultimo importantissimo criterio, profondamente pedagogico, per il domani religioso dei nostri alunni. Degli stessi sacerdoti del Convitto, (lo stesso vale per i giovani!) così si legge a riguardo delle regolamentari Pratiche di Pietà: « Nei primi giorni (dell'anno) si spiegavano le regole, che erano poche, con l'impronta di grande moderazione, e redatte in modo che NE FOSSE POSSIBILE L'OSSERVANZA ANCHE FUORI DI COMUNITA': acciocchè i Sacerdoti (!) fossero allettati a *continuarla* IN MEZZO AL MONDO, quando sarebbero liberi di sè. Preghiera del mattino », ecc.

III. - PER UN « SISTEMA ORGANICO » DELLE PRATICHE DI PIETÀ'

1. Mem. Biogr., III, 2: - Su ciò si veda questo capitolo 2° per intero: il titolo stesso è indicativo: « Lo spirito di pietà e il 'Giovane Provveduto' ». A pag. 8 si rileva: « Ricco di questo spirito di orazione (egli stesso per il primo!), Don Bosco ideò un nuovo manuale di voto (come a dire: un NUOVO PIANO, un QUADRO, un SISTEMA ORGANICO), facile e breve, ad uso dei giovanetti ». Infatti, pag. 7: « Don Bosco proseguiva a lavorare a tutt'uomo, *formando un popolo di giovanetti amante della Religione di Gesù Cristo, e studiando il modo (o metodo) di guidarne molti ad una vita perfetta* ».

L'ideale e il piano era perfettamente consapevole, pag. 8: « Innumerevoli erano i libri di pietà che correivano per le mani dei fedeli, ma in generale si prestavano poco ai bisogni dei tempi, e (alla psicologia) della gioventù. Per rimediare a questa lacuna egli s'accinse all'opera con alacrità e compose *Il Giovane Provveduto* per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, e dei principali Vespri dell'anno (liturgico), coll'aggiunta di una scelta di Laudi sacre ». Un 16° di 352 facciate.

N.B. - Il successo fu immenso: fu un... ultra bestseller! Spedite le prime copie prenotate se ne dovettero subito stampare altre 5.000 copie. Nel medesimo anno altre 5.000 copie: 10.000 copie come era stato preventivato. Vivente Don Bosco, si giunse a ben 122 edizioni di circa 50.000 ciascuna, come attesta Don Rua. Con le versioni francese, spagnuola, ecc., dopo il 1900 si calcolano a 6.000.000 gli esemplari. Colmo di successo, un altro fatto: un Ordine di educatori insigne, rinuncia al proprio manuale, per adottare quello di Don Bosco, il GIOVANE PROVVEDUTO: *i Fratelli delle Scuole Cristiane!* (pag. 12).

2. Mem. Biogr., III, 9: - Don Bosco è esplicito, fin dall'introduzione: « Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana »! Pag. 22: Ed egli vi fece un vero « studio anatomico », tanto lo curò nell'insieme e nei particolari... fino a consultarsi col Can. Zappata per un O maiuscolo di *oriens!* Ed era così in tutto, cfr. pp. 22-23.

3. Mem. Biogr., XV, 606: - E' opportuno rilevare ancora come Don Bosco, suggerendo piani, e regolamenti di vita ad ogni cetto di persone, aveva individuato, elaborato e deciso uno *schema organico fondamentale*, uguale per tutti, perchè riconosciuto essenziale. Così ad una grande Cooperatrice francese, CLARA LOUVET, tracciava *un metodo di vita spirituale*, assai pratico e atto a liberarla dal timore di non fare mai abbastanza: « POCHE cose, MA DA OSSERVARE CON DILIGENZA: 1° *Ogni anno*: revisione annuale della coscienza, riflettendo sul *progresso* e sul *regresso* dell'anno trascorso. 2° *Ogni mese*: Esercizio della buona morte, con la Confessione mensile e la santa Comunione, come se fossero le ultime della vita; preghiere per la Buona morte. 3° *Ogni settimana*: santa Confessione: GRANDE ATTENZIONE per ricordare e praticare gli avvisi del confessore. 4° *Ogni giorno*: Santa Comunione, se è possibile; Visita al SS.mo Sacramento; Meditazione, Lettura, Esame di coscienza. 5° *Sempre*: considerare ogni giorno come l'ultimo della vita ».

IV. - SPIRITO DI PIETA', SCOPO ED ANIMA DELLE PRATICHE

1. - Mem. Biogr., XIII, 284; Già l'abbiamo riferito: «Dobbiamo cercare (prima e sopra tutto) di imprimere, per quanto è possibile, la Religione nel cuore di tutti, e di imprimerla più profondamente che si possa...».

2. - Mem. Biogr, III, 98ss: Don Bosco fin negli articoli o capitoli di un Regolamento (per sè spesso arido e tecnico) si preoccupa di ribadire e inculcare lo spirito con cui agire, o da infondere negli alunni: al cap. 1, sul Direttore dice che «egli deve essere COME UN PADRE IN MEZZO AI FIGLI, e adoperarsi in ogni maniera per INSINUARE NEI GIOVANI CUORI L'AMOR DI DIO... E TUTTO CIO', CHE COSTITUISCE LA VERA PIETA'». Altro che vigilare solo sulla osservanza esteriore, o contentarsi della *routine*!

Al cap. 6, del Monitore, che «ha per ufficio di regolare le preghiere vocali che si fanno nell'Oratorio», si precisa che «deve darsi la massima sollecitudine per *leggere con voce distinta e devota*, IN MODO, CHE GLI UDITORI COMPRENDANO CHE EGLI E' PENETRATO DI QUANTO LEGGE».

E per indicare che il Catechismo non dev'essere una cultura astratta, ma dottrina di vita concreta e spirito di religione vissuta, il Regolamento avverte che: «I vizi che si devono spesso ribattere sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la MANCANZA DI DOLORE, DI PROPONIMENTO, E DI SINCERITA' NELLA CONFESSIONE». E similmente: «Le VIRTU' da menzionarsi spesso sono: CARITA' COI COMPAGNI, UBBIDIENZA AI SUPERIORI, AMORE AL LAVORO, FUGA DELL'OZIO E DELLE CATTIVE COMPAGNIE, FREQUENZA DELLA CONFESSIONE E DELLA SANTA COMUNIONE», ecc.

3. Mem. Biogr., IX, 356: - Per inoculare lo spirito di pietà, e cioè di Religione e di moralità. Don Bosco suppone ed esige che a ciò sia indirizzata con senso di solidarietà tutta l'azione dei Salesiani, e di tutti i Salesiani della Casa, inclusi in particolare gli *insegnanti* nella scuola. «Per esempio, esemplifica Don Bosco, chi fa scuola, spiegando un autore pagano e INCONTRANDO UNA BELLA MASSIMA, NE FACCIA TESORO, RICHIAMI SU QUESTA LA

ATTENZIONE DEI DISCEPOLI, NE RICAVI UTILI CONSEGUENZE... Guardate come fa l'ape. Essa va lontano, ANCHE QUALCHE MIGLIO, a raccogliere il miele... ». Non per nulla Don Bosco ribadisce il principio (Mem. Biogr., X, 1018): « LA SCUOLA NON E' CHE UN MEZZO PER FARE DEL BENE ». E afferma categoricamente (Mem. Biogr., X, 1019): « CHI HA VERGOGNA DI ESORTARE ALLA PIETA', E' INDEGNO DI ESSERE MAESTRO »! (Questi principi sono stati proclamati dai Papi più recenti, specialmente da Pio XI e da Pio XII).

4. Mem. Biogr., XIII, 888s: - « DUE BELLE E BUONE VERITA' »!... Così Don Bosco commentò i due rilievi — « due grandi segreti » — che Mons. FERRE', Vescovo di Casale, uomo dotto e buon osservatore, aveva fatto sullo spirito e il successo di Don Bosco e dei suoi figli, mostrando di averlo perfettamente compreso: « Don Bosco ha due grandi segreti, che sono la chiave di tutto il bene operato dai suoi. In primo luogo, egli imbeve talmente i giovani delle PRATICHE DI PIETA' che, quasi direi, li inebria. L'ATMOSFERA stessa che li circonda, l'ARIA CHE RESPIRANO è impregnata di PRATICHE RELIGIOSE ». Secondo segreto, che tiene lontani dal peccato e conserva nella grazia di Dio, è il molto lavoro.

5. Mem. Biogr., XII, 82: - Così si comprendono le parole, la basilare affermazione di Don Bosco con cui lega indissolubilmente lo spirito di pietà con la pratica e saldezza della virtù vissuta: « Il punto principale, attorno a cui deve versare la nostra obbedienza, si è intorno alle PRATICHE DI PIETA': le quali sono come il cibo, il sostegno, il balsamo alla stessa virtù... L'obbedienza, e specialmente per le pratiche di pietà, E' LA CHIAVE MAESTRA DELL'EDIFICIO DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE, è quella che la sosterrà ».

6. Mem. Biogr., III, 16: - Di fatto, è ciò che constata il biografo: essere per Don Bosco scopo della Pietà, una vera e profonda vita cristiana: « Come è agevole arguire, scrive, TUTTE LE DIVOZIONI che Don Bosco suggeriva, avevano l'alto scopo di rendere i giovani simili agli angeli, con una vita immacolata... ».

V. - SPIRITO LITURGICO

1. Mem. Biogr., I, 263: - A ben considerare insieme il « Giovane Provveduto », e la « Costituzione sulla sacra Liturgia » promulgata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, c'è da fare quasi un'autentica scoperta, e da rimanere veramente sorpresi a vedere come... tutto, o quasi tutto Don Bosco aveva già praticato — e codificato — non dico per « Studentati Filosofici e Teologici », ma... per i suoi giovani!!! Liturgia della Messa, e Liturgia della Parola di Dio, e dell'Ufficio! E anzitutto, la Messa: Don Bosco nel Giovane Provveduto insegna e guida ad « assistere » ed a « partecipare » alla Messa in parecchi e svariati modi: soprattutto, insegna a servirla, e a servirla fervorosamente con grande spirito di fede.

Mem. Biogr., III, 12: - Vi si riscontra perfino una specie della restaurata « Oratio fidelium », fin nella sua forma litanica: esponendo il modo di « assistere con frutto alla santa Messa... ben tre volte fa pregare PER TUTTA LA CHIESA, e pel SOMMO PONTEFICE, invocando PACE E CONCORDIA E BENEDIZIONE ad ogni AUTORITA' SPIRITUALE E TEMPORALE... a voce alternata, nel tempo del santo Sacrificio ». Così alimentava vivissimo il « senso della Chiesa », oggi tanto vigorosamente promosso da tutto il Concilio Vaticano II, e da numerosissime allocuzioni di S. S. Paolo VI.

Osserva il biografo: « Con ciò i giovani AFFERMAVANO LA LORO GRAN SORTE DI APPARTENERE ALLA CHIESA CATTOLICA ».

2. Mem. Biogr., II, 433: - Nella Messa, con la Comunione, preparata dalla Confessione fatta il sabato precedente o prima della Messa, vi era anche la Omelia: per motivi particolari, anzichè al Vangelo, si faceva a Messa finita: « Terminato il santo Sacrificio, e toltisi i sacri paramenti, Don Bosco (stesso) saliva sopra il basso pulpito, e faceva un po' di predica. Dapprima egli spiegava il Vangelo, ma poscia diede principio ai racconti della Storia Sacra, e della Storia Ecclesiastica, che continuò per oltre vent'anni... Questi racconti... mentre istruivano nella religione, si prestavano benissimo per infondere nei cuori odio al vizio e amore alla virtù ». (Qui era inclusa, di fatto, la storia della nostra salvezza: motivo questo, della

salvezza, sia delle anime singole, sia del mondo intero, specie per opera delle missioni, che era spessissimo ricorrente, e che aveva persino suggerito il suo motto-programma: DA MIHI ANIMAS!).

3. Mem. Biogr., III, 15: - Ciò che più sorprende — per la sua somma attualità oggi, in clima di « spirito liturgico » — si è che, ciò che la « Costituzione » dispone per i Seminari e gli Studentati religiosi, (di recitare, o cantare le Lodi), Don Bosco lo faceva già coi semplici giovani dell'Oratorio: e non solo le Lodi, ma Mattutino e Lodi: « Appena ebbe un numero di alunni interni, che poterono leggere il latino, si incominciò a cantare il Vespri della Beata Vergine alla sera fra il Catechismo e la predica, e più tardi a RECITARE (cfr, pag. 105. Regolam., cap. XI, n. 5) il Mattutino e le Lodi *avanti all'unica Messa, mentre egli confessava* ».

SECONDA MESSA: Prosegue il biografo: « Quando ebbe un altro Sacerdote stabilito in Casa, il Mattutino e le Lodi si presero a CANTARE nel tempo della seconda Messa » (1874).

4. Mem. Biogr., I, 222: - ALTRE REALIZZAZIONI LITURGICHE: Anzitutto, il Vespri, che doveva essere già di uso nelle parrocchie. (Mem. Biogr., II, 433): Don Bosco gradualmente vi preparò i suoi giovani, fin dal 1846. Nel pomeriggio dei giorni festivi, mentre in un primo tempo, « finito il Catechismo si recitava la terza parte del Rosario, più tardi si prese a cantare a) l'*Ave maris Stella*, b) poi il *Magnificat*, c) indi il *Dixit*, e infine d) altri salmi con antifone: e nello spazio di un anno si fecero capaci di cantare l'intero Vespri della Madonna » (Mem. Biogr., III, 20). Da notare che nel Giovane Provveduto inserì « i Salmi, gli Inni e i Versetti dei Vespri per tutte le domeniche e le feste dell'anno, in onore di Dio, della Madonna, di S. Giuseppe, degli Angeli, degli Apostoli e dei Santi principali... ».

E LE ANTIFONE? ...Aveva omissso nel Giovane Provveduto le antifone, perchè oltre ad accrescere di troppo il volume, queste dovevano essere cantate solamente dal coro. Perciò si provvide di un A n-

tifonario, e con grande pazienza incominciò ad insegnare le note ad alcuni giovanetti. Turco Giuseppe lo sorprese una sera mentre dava lezione a tre suoi allievi, e tenendo in mano una caramella, la prometteva in premio a quello che avrebbe cantato meglio l'antifona: *Dixit pater familias*.

5. Mem. Biogr., III, 20: - COMPIETA MAGGIORE e LITANIE DEI SANTI: La adeguatezza di adattamento allo spirito liturgico portò Don Bosco, fin dalla prima edizione del Giovane Provveduto, ad inserirvi la Compieta maggiore: « Vi stampò eziandio la *Compieta maggiore*, dice il biografo, per quelle Festività della Quaresima, nelle quali il rito porta che si canti il Vesprio prima di mezzogiorno, e che poi modulata dai nostri giovanetti francesi avrebbe formato la delizia di varie chiese in quella generosa nazione ».

Mem. Biogr., III, 20: « Insieme colla Compieta maggiore, prosegue Don Lemoyne, (vi stampò) i *Sette Salmi Penitenziali* colle *Litanie dei Santi*, le quali sarebbero recitate dopo la santa Messa nella festa di S. Marco e nei tre giorni delle *Rogazioni*, quando nell'Oratorio abiterebbero alunni interni ».

6. Mem. Biogr., III, 14: - ANNO LITURGICO E... STORIA DELLA SALVEZZA: Anche questo quadro generale non sfuggiva affatto all'ampia e completa visuale della Pietà di Don Bosco: « L'amore di Gesù agli uomini dev'essere celebrato coi misteri della sua Nascita, della sua Passione e Morte. E (*per questo*) il Giovane Provveduto contiene le cosiddette Profezie, i Cantici, gli Inni, le Antifone solenni per la Novena del Santo Natale, che dovevano essere cantate *con tutta la possibile grandiosità e tenerezza del rito* ».

« In quanto alla Passione, Don Bosco stesso compilò un modo di praticare la Via Crucis, col quale le quattordici stazioni sono accennate colla massima brevità, ma con una efficacia incomparabile *per la riforma dei costumi*. Come era stampato, così si eseguiva fin da quest'anno e si eseguisce tuttora. Nei primi venti anni si celebrò

in tutti i venerdì quadragesimali di marzo. Don Bosco prima con pochi, e direi in privato, e poi, quando furono molti i giovani presenti, preceduto dalla Croce e da due torce, vestito di rocchetto e di stola, procedeva nella cappella di stazione in stazione, leggendo in ginocchio, con la sua voce commossa », ecc.

7. Mem. Biogr., III, 20: - Mi sembra opportuno, infine, terminare con questa osservazione conclusiva del biografo: « Da quanto abbiamo detto puossi giudicare dello spirito di pietà che animava Don Bosco e come sapesse trasfonderlo ne' suoi allievi... E' un fatto però ben meraviglioso come i figli del popolo tenessero questo (libro) come il codice che guidava la loro condotta; e come, benchè non avvezzi a frequentare la chiesa, ora si assoggettassero non solo calmi, ma entusiasti all'assistenza di funzioni e alla recita di preghiere, che *talora non erano così brevi*. L'amore compieva questo miracolo!... ».

INDICE

<i>Dedica</i>	pag. 5
S. S. PAOLO VI: Significato essenziale della Restaurazione liturgica	» 6

I. - CONCETTO E NATURA DELLA LITURGIA

Introduzione	» 9
a) Liturgia e Teologia	» 10
b) Il termine Liturgia	» 11

Parte I: IDEA GENERALE DELLA LITURGIA	» 13
---	------

I. - <i>Liturgia, Culto, Glorificazione di Dio</i>	» 13
--	------

1. Liturgia	» 13
2. Culto	» 14
3. Gloria di Dio	» 14
1. Gloria di Dio come semplice 'Glorificazione materiale'	» 16
2. Glorificazione formale o Culto di Dio	» 17
3. Culto e Liturgia	» 17

II. - <i>Sacerdozio naturale, Sacerdozio soprannaturale, Sacerdozio cristiano</i>	» 18
---	------

1. Sacerdozio e Liturgia personale	» 18
2. Sacerdozio e Liturgia sociale naturale	» 20

3. Sacerdozio e Liturgia sociale soprannaturale	pag. 21
4. Sacerdozio e Liturgia soprannaturale cristiana	» 32
Parte II: IDEA SPECIALE DELLA LITURGIA CRISTIANA	» 25
I. - <i>La Liturgia è Cristo!</i>	» 25
II. - <i>Cristo Mediatore: perfetto Glorificatore e Riparatore del Padre</i>	» 27
III. - <i>Cristo Sacerdote Eterno: ieri oggi e nei secoli</i>	» 29
VI. - <i>Risposta ad una domanda</i>	» 32
Conclusione	» 35
1. Conoscenza e stima della Liturgia	» 35
2. Amore e azione formativa allo spirito liturgico	» 36
II. - SPIRITO E PRATICA DELLA LITURGIA	
Introduzione	» 43
a) Primo preludio	» 43
b) Secondo preludio	» 44
c) Terzo preludio	» 45
Parte I. LO SPIRITO DELLA LITURGIA: PER JESUM CHRISTUM... IN SPIRITU SANCTO	» 47
I. - <i>Cristo Mistero di Unione</i>	» 47
II. - <i>S. Tommaso e l'Umanità di Cristo</i>	» 51
III. - <i>Il Mistero dell'Uomo-Dio, chiave del Mistero della Liturgia</i>	» 57
Parte II. LA PRATICA DELLA LITURGIA: PER JESUM CHRISTUM... IN ECCLESIA	» 63
I. - <i>Valore delle preghiere privata e nobiltà della preghiera liturgica</i>	» 63

II. - <i>Sacerdozio gerarchico e Sacerdozio comune</i> . . .	pag. 68
a) Sacerdozio e mediazione	» 69
b) Sacerdozio cristiano, sacerdozio totale	» 71
c) Sacerdozio comune del popolo cristiano	» 72
III. - <i>Messa, Sacramenti e Sacramentali, Divino Ufficio</i> . . .	» 74
a) La Santa Messa	» 74
b) I Sacramenti e i Sacramentali	» 79
c) L'Ufficio Divino	» 85
Conclusione ,	» 89

APPENDICE

Pensieri di Don Bosco a proposito di aggiornamento liturgico e pratiche di pietà	» 93
I. - <i>Aggiornamento</i>	» 93
II. - <i>Criteri</i>	» 93
III. - <i>Per un « sistema organico » delle Pratiche di Pietà</i>	» 97
IV. - <i>Spirito di Pietà, scopo e anima delle Pratiche</i>	» 99
V. - <i>Spirito Liturgico</i>	» 101

